Quaderni della

ANNO III - N° 23 - GIUGNO 1983 - MENSILE - SPED. ABB. POST. - GRUPPO III/70

Giustizia

BOSCHI
Giustizia e informazione

FORTUNA
La formazione del magistrato

STRIANI
Alcoolismo: che fare?

Informazioni e Analisi

Documento
I partiti e la IX legislatura

Dossier

Studi e Ricerche

23

Fenomenologia dei sequestri in Sardegna

RICERCA SVOLTA DALLO « UNITED NATIONS SOCIAL DEFENCE RESEARCH INSTITUTE »

RAPPORTO STORICO-ANTROPOLOGICO ED ECONOMICO-CULTURALE

PREMESSA.

Il rapporto che segue è il frutto di un'indagine scientifica svolta da un noto studioso sardo, con metodi tradizionali, sul sequestro di persona in Sardegna ed è stato richiesto dall'UNSDRI per completezza di indagine. La struttura schematica del questionario utilizzato — la caratteristica è comune, d'altronde, ad ogni questionario — e la rigidità delle risposte statistiche e della loro elaborazione automatizzata rischiavano, infatti, di lasciare nell'ombra aspetti del fenomeno troppo importanti per essere passati sotto silenzio.

I risultati della complessa analisi svolta nel rapporto che segue sono stati, naturalmente, utilizzati nel rapporto finale sulla ricerca, la cui parte quinta intitolata « Considerazioni conclusive » mira ad una sintesi di tutti i risultati ottenuti attraverso i vari canali di indagine in cui si è articolata la ricerca stessa.

Il rapporto che segue è presentato da una nota introduttiva del suo Autore che si riproduce integralmente in quanto ne costituisce una insostituibile chiave di lettura.

INTRODUZIONE.

1. - Questo rapporto sul sequestro di persona in Sardegna è costituito come una serie argomentata di informazioni e di riflessioni, offerte come risposta a quelle che si immagina possano essere le domande, l'esigenza di informazione del committente.

Ha poco, dunque, del saggio scientifico in senso tradizionale. Si propone, piuttosto, di dare una idea, la più approssimata possibile, di quello che è stato (ed è) il dibattito in Sardegna intorno a quella che è stata (ed è) la somma di fenomeni che, pur diversa nelle sue manifestazioni attraverso il tempo, è accomunata e conosciuta normalmente sotto l'unica sigla di « banditismo sardo ». E insieme si propone si offrire all'attenzione del lettore non tutti i dati che riguardano il fenomeno, ma quelli che più direttamente possono essere chiamati in causa per connotarlo.

Il rapporto è perciò articolato in quattro parti.

La prima parte (intitolata « Quando si dice " banditismo sardo " ») vuol essere da un lato un rapido sommario delle manifestazioni di criminalità o di comportamento violento della società isolana nel passato, con particolare riguardo a quelle del passato meno vicino (in particolare nell'Età moderna e nell'evo contemporaneo, sino al 1915); dall'altro un primo generale chiarimento dei problemi che sorgono (o sono sorti) nella

letteratura — qua e là, infatti, richiamata accanto agli eventi di cui si è occupata o alle occasioni da cui è stata determinata — sulle manifestazioni più peculiari del banditismo sardo.

La seconda parte (intitolata « Il sequestro di persona in Sardegna ») è un lungo e, come dire?, disteso discorso su alcuni degli elementi e dei dati che concorrono a formare tutt'insieme il quadro attuale del sequestro di persona in Sardegna. In questa seconda parte, più che il sommario dettato per il rapporto, è stato tenuto presente il nucleo centrale dei problemi che bisogna affrontare ogni volta che ci si misura col tema. Questa parte costituisce, così, una sorta di « dichiarazione di princìpi » o almeno di convinzioni di chi scrive: non solo non si pone come un saggio scientifico, ma si propone di scontare fino in fondo la personalizzazione del tema e delle posizioni che su di esso si assumono.

La terza parte (intitolata « Qualche altra risposta sul sequestro di persona in Sardegna ») rivisita il sommario dettato per il rapporto, con l'esplicito proposito di rispondere agli interrogativi che, nella struttura fortemente sintetica e partecipata della seconda parte, fossero rimasti senza riscontro. Nasce di qui la sua stessa stesura particolare, che, assumendo come titoli di singoli paragrafi i punti intorno ai quali si era chiesto che venisse articolato il rapporto, si configura alla fine come una sorta di « A domanda, risponde »: una deposizione di uno del milione e mezzo di sardi tutti imputati di banditismo nell'opinione pubblica non isolana: e comunque imputati non da adesso soltanto, perché questo è l'atteggiamento generale di chi ha osservato dall'esterno della Sardegna i fenomeni di criminalità o di violenza che si producevano in essa (e di qui è nata tanta parte della letteratura sulla Sardegna in genere, non soltanto sulla criminalità isolana).

La quarta parte reca la bibliografia sul tema. Essa comprende l'indicazione dei documenti e i titoli delle opere più direttamente attinenti al fenomeno criminale, fermo restando che in realtà la bibliografia su quello che si chiama il banditismo sardo, riferendosi ad una serie di eventi fortemente diversificati e nello stesso tempo costantemente presenti nella storia della Sardegna attraverso i secoli, dovrebbe coincidere puntualmente con l'intera bibliografia sulla Sardegna. Costruita per schede in modo da poter essere, eventualmente, aggiornata di volta in volta, la bibliografia presenta per alcuni titoli soltanto le indicazioni di rito, mentre ad altri aggiunge brevi considerazioni volte a sottolineare l'importanza del testo o la posizione in cui esso si colloca rispetto allo svolgimento generale del dibattito sui fenomeni di criminalità in Sardegna.

2. - La tesi generale di questo rapporto è che il sequestro di persona è, in Sardegna, l'ultima incarnazione di quello che si è chiamato, attraverso i secoli, « il banditismo sardo »; che esso ha nella zona pastorale, ma più ancora nella cultura pastorale isolana (anche quando essa si sia inurbata, sia « andata ad abitare » in città), il diffuso e spesso *background* di convinzioni e di comportamenti che rendono più frequenti e più « facili » le manifestazioni di criminalità, qui considerate in qualche misura strutturali rispetto ad essa; che questa cultura è il prodotto d'una vicenda storica di lunga data, che permette di ripercorrere l'intera storia della Sardegna come storia di una serie di eventi in cui la contrapposizione fra una società (qualunque essa sia) immaginata come « interna » all'isola e una società (qualunque essa sia e comunque si presenti) immaginata come « esterna » all'isola produce, insieme ad un elemento permanente e profondo che è questa cultura, anche crisi periodiche la cui manifestazione è in genere una delle forme proprie di quello che chiamiamo « il banditismo sardo »; che il sequestro di persona, infine, prodotto della storia come ogni altro fenomeno del banditismo sardo, è riducibile attraverso interventi operanti sullo stesso terreno in cui si producono le crisi, e dunque volti alla riforma sociale, economica e culturale prima ancora che alla identificazione di singoli eventi e alla prevenzione-repressione delle loro espressioni criminose.

Questa tesi è in qualche misura messa in crisi dagli eventi più recenti, in cui il sequestro di persona sembra assumere, in Sardegna, i connotati di una forma « comune » di criminalità « normale ». La delicatezza del momento che stiamo attraversando, mentre chiede allo storico di collocarsi in una prospettiva che, nell'ansia del contingente, non perda di vista i punti di riferimento (cioè di omogeneità) che « resistono », nel passato, chiede anche al cittadino sardo di non ripercorrere senza cautela le vie di quello che si chiama « il nuovo corso », cioè la tesi di un mutamento strutturale e definitivo delle forme del banditismo isolano da cui sono derivati comportamenti dello Stato e atteggiamenti della comunità nazionale (non meno che di quella isolana, per altro) che non hanno giovato, alla lunga, alla soluzione concreta del problema.

Questo rapporto, peraltro, è firmato da un sardo. Il lettore dovrà tenere conto di tutti i margini di ambiguità e di coinvolgimento che la sociologia ha da tempo indicato in ogni « osservatore partecipante ».

MANLIO BRIGAGLIA

I

QUANDO SI DICE «BANDITISMO SARDO»

1. - Quando si dice « banditismo sardo », c'è un accordo abbastanza generale su quello che si vuol dire. L'opinione pubblica non dà, dell'espressione, una interpretazione diversa da quella che ne possono dare gli specialisti di antropologia (e di antropologia criminale), di storia, di sociologia, di psicologia sociale.

Col termine, infatti, si connota generalmente e latamente un fenomeno criminale che non soltanto si svolge in Sardegna, ha cioè in Sardegna la sua collocazione geografica, ma anche risulta specifico della Sardegna nella sua origine, nella sua struttura, nelle sue forme di esplicazione e perfino, forse, nella risonanza che ha all'interno dell'ambiente umano in cui si produce.

« Quali fatti, quali comportamenti — si chiedeva venticinque anni fa Antonio Pigliaru, il massimo studioso, in questo dopoguerra, del banditismo isolano e della società che lo produce — caratterizzano il banditismo sardo, quali sono le uniformità essenziali che bisogna rilevare e considerare acché alcuni fatti possano essere riconosciuti propri del banditismo sardo, a quali condizioni, insomma, uno stesso evento (un omicidio, per esempio) può essere fatto rientrare nella fenomenologia specifica del banditismo sardo e in quali casi, al contrario, non vi possa essere fatto rientrare? ».

La domanda era legittima venticinque anni fa, quando il problema principale era ancora quello di far percepire ad una opinione pubblica nazionale poco informata perfino ai suoi livelli superiori quali fossero le ragioni, le caratteristiche, le origini storiche del fenomeno, in modo che da questa opinione non venisse esercitata sul potere politico una pressione disordinata e irrazionale che avrebbe potuto generare o interventi operativi non sufficientemente calibrati sulla realtà su cui si voleva operare o strumenti legislativi non adatti a fronteggiare il fenomeno, e anzi pericolosamente esposti al rischio di invelenirlo con questa loro approssimatezza. È meno urgente oggi, di fronte alla maturazione dell'informazione pubblica (intendendo con questo tanto un generale accrescimento del livello di conoscenze sul fenomeno nella stessa opinione pubblica quanto una maggiore cautela e una minore approssimatezza degli informatori, a cominciare dai massmedia), alle stesse assunzioni contenute nella relazione finale della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla criminalità in Sardegna che lavorò fra il 1969 e il 1972, alla diffusione massiccia che lo stesso fenomeno ha avuto alla fine degli Anni Settanta con quella che è oggi la sua espressione più rilevante, il sequestro di persona (esercitato per di più, in quell'occasione, contro non-isolani, italiani e stranieri, e dunque con effetti di maggiore coinvolgimento psicologico di un'opinione pubblica « continentale » prima probabilmente distratta o indifferente): tutto questo ha fatto sì che oggi l'espressione « banditismo sardo » risulti sufficientemente chiara a tutti.

Per banditismo sardo intendiamo ora una forma di criminalità specifica della Sardegna in quanto prodotta dall'ambiente sociale ed economico isolano, resa più agevole dall'ambiente geografico e « culturale » in cui si sviluppa, in altissima percentuale agita direttamente da sardi (e non solo di nascita ma anche, in qualche modo, di « cultura », cioè sulla base di un patrimonio di idee, di convinzioni e di comportamenti che in qualche misura ne facilita lo sviluppo), avente ormai a suo teatro non soltanto la Sardegna ma — è questo uno degli elementi di maggior novità dell'evoluzione più recente — anche altri territori del Paese.

La definizione, così ovvia, deriva dall'uso generalizzato che del termine « bandito » è stato fatto in Sardegna negli ultimi secoli, in particolare a partire dal tempo della dominazione spagnola, ma con radici anche più antiche.

Nel *Dizionario archivistico per la Sardegna* che il professor Francesco Loddo Canepa pubblicò a puntate sull'« Archivio storico sardo » a partire dal 1926, sotto la voce *bandito* si legge: « Catalano *bandejat*, spagnolo *bandeado*. Erano reputati banditi senza che fossero dichiarati tali per « pregone » pubblico i già condannati alla pena della galera; coloro che inquisiti di delitto importante simile pena, fossero già stati citati per scolparsi; nonché coloro di cui fosse stato decretato l'arresto dal giudice competente, qualora si dessero alla macchia per sfuggire alla giustizia ».

Così, nella Sardegna medievale e moderna, praticamente dalla Carta de Logu, il codice di leggi di Eleonora d'Arborea promulgato nel 1394, sino al codice delle leggi civili e criminali per la Sardegna, fatto redigere da Carlo Felice e pubblicato nel 1827, il termine *bandito* ha compreso almeno cinque categorie di fuorilegge: 1) quelli che, accusati di un delitto così grave da comportare la pena della galera, fossero stati citati a giudizio (e tutto questo, si badi, compreso il termine *bandito*, prima ancora del processo); 2) chi fosse stato condannato alla pena della galera, anche senza essere stato dichiarato tale con « pregone » pubblico (cioè gli editti dei viceré spagnoli « pregonati », cioè diffusi, affissi ed annunciati pubblicamente nei villaggi e nelle città dell'isola); 3) chi, condannato alla galera, fosse stato dichiarato tale per pregone pubblico; 4) chi, perseguito da un mandato d'arresto, si

fosse sottratto alla giustizia; 5) chi, perseguito o non perseguito da un mandato d'arresto, inquisito o già condannato per un delitto comportante la pena della galera, si fosse sottratto alla giustizia dandosi a battere la campagna e vivendo di reati.

Come si vede, soltanto gli appartenenti a quest'ultima categoria sono quelli che noi oggi chiameremmo banditi. E anzi il termine dovrebbe essere applicato ormai soltanto ad una sesta categoria di soggetti delinquenti, caratterizzati da un comportamento simile a quello che si configura all'interno della tradizione storica del banditismo sardo (cioè, almeno sul piano filologico — ma sarà da vedere poi se si possa trarre da questo qualche più larga considerazione — non è il banditismo sardo ad essere fatto di banditi, ma è il tipo di delinquenza, e chi delinque, a ricevere nome dalla tradizione storica del banditismo sardo). Oggi, infatti, il termine *bandito* sembra prendere ragione dalla presenza di una *banda* organizzata piuttosto che dalla presenza d'un *bando* giustificato o meno, reale o presunto, temuto o già comminato.

La banda, cioè il gruppo, l'organizzazione, anche quando si tratti di gruppi piccoli e di organizzazioni precarie (come quelle che il Pais Serra nella sua relazione sull'inchiesta sulla criminalità in Sardegna affidatagli dal governo nel 1894 descriveva acutamente come proprie della delinquenza di quella fine di secolo), sembrano caratteristici del banditismo sardo di sempre, soprattutto perché esso si esplica, attraverso i tempi, in forme magari diverse, ma che assumono sempre il carattere di imprese « corali » (per non dire, con il Pais Serra, di quel « colore di impresa guerresca » che si « riattaccava », secondo lui, alle « tradizioni dei popoli primitivi della Sardegna »).

2. - I tipi-modello di quello che chiamiamo banditismo sardo possono essere così descritti, schematicamente, attraverso i tempi (e con l'approssimazione che non tanto la sinteticità di un discorso come il presente ma la mancanza di analisi storiografiche più accurate finisce per dettare):

1) L'incursione di gruppi comunitari, allargati fino a comprendere intere comunità, di quelle che si chiamavano, ai tempi di Roma, le *civitates Barbariae*. Quel *civitates* richiama, nel dizionario romano, ad una forma preliminare di organizzazione di tipo statuale che i romani, in fondo, potevano riconoscere soltanto in una struttura militare, o delle imprese « ladresche » dei popoli della montagna o della resistenza che essi opponevano alla penetrazione (militare anch'essa) di Roma. Le stesse operazioni di polizia vengono descritte, per esempio da Strabone (cioè nel primo secolo avanti Cristo), come vere e proprie spedizioni militari non contro gruppi singoli, ma contro interi « popoli »: « quelli che sono incaricati delle operazioni di polizia [...] aspettano i giorni in cui i barbari si riuniscono a banchettare nelle loro feste tradizionali e, assalendoli allora, riescono a catturarne molti ». Queste incursioni dei sardi nel periodo romano non appartengono alle forme del banditismo sardo in senso stretto, se non per il fatto che i romani, che all'inizio le trattavano come ribellioni di comunità-Stato, applicarono poi ad esse la tecnica della repressione di altre forme di « banditismo » dei popoli barbari. Noi possiamo comunque comprenderle in questo elenco perché sono le progenitrici delle « bardane » dei popoli pastorali della montagna contro gli abitatori delle pianure, che — pur avendo un carattere simile a quello di tutte le altre « bardane » — si caratterizzavano, agli occhi e alla memoria collettiva dei popoli della montagna, come gli esiti di una *naturale* opposizione fra pastori e contadini, allevamento e agricoltura, montagna e pianura (e con questo « fascino » di imprese guerriere o militari venivano ricordate almeno sino alla fine del secolo scorso, così come testimonia — e sia pure con un colore di mito, ma non certo al difuori di ogni reale coordinata storica — Emilio Lussu nella introduzione al suo *Il cinghiale del diavolo*.

2) La *bardana*. Il nome richiama anche nella struttura lessicale il toscano *gualdana*, da cui probabilmente deriva, piuttosto che da un altotedesco *woldan*, « schiera di soldati a cavallo che compiono un'incursione », che non si vedrebbe come possa essere giunto in Sardegna. La parola, in uso soprattutto nella Toscana medievale, rimanda dunque ad un periodo — appunto il periodo dell'egemonia pisana (e genovese) in Sardegna — in cui la parola potrebbe essere entrata nell'isola, e magari come effetto della necessità, per l'osservatore non-sardo (mercanti funzionari dei Comuni, abati dei monasteri o ufficiali delle potenti « Opere » di Santa Maria di Pisa e di San Lorenzo di Genova, larghi percettori di rendite sulla campagna isolana), di dare un nome al fenomeno, in un momento in cui questo tipo di reato dovette essere più frequente. Qui, in luogo della opposizione « altimetrica » e colturale che è nella bardana primitiva, la connotazione principale viene dalla rapidità della scorreria e dalla sua struttura di impresa di cavalleria militare (« Corridor vidi per la terra vostra, / o Aretini, e vidi gir gualdane... »: è Dante, nello stesso canto XXII dell'*Inferno* che ha a protagonisti i sardi Michele Zanche e frate Gomida di Gallura); la *bardana* si esercita o su un armento (secondo il Wagner, nel *Dizionario etimologico sardo*, la *bardana* è anche il frutto dell'abigeato, il bestiame rubato)

o su un intero villaggio, come molte se ne conoscono per la seconda metà dell'Ottocento.

3) La *grassazione.* Seppure tipica dei *saltadors de camin,* come li chiamano in catalano i funzionari della corona d'Aragona e poi di Spagna, rimanda nel suo stesso nome ad un periodo più tardo di quello della nascita della *bardana*: come quel termine è proprio, infatti, del toscano antico, « grassazione » è invece il termine con cui la legislazione penale sabauda indica l'assalto a scopo di rapina, in genere su strada, con ferimento o uccisione degli assaliti. La *grassazione,* che si diffonde a partire dalla seconda metà del Cinquecento (ma è forse più una diffusione sul documento, cioè su carte che ne parlano, che un incremento reale d'un reato forse già esistente), diventerà infatti reato tipico del banditismo di fine Ottocento, e comunque ricomparirà di tempo in tempo nei « cicli » della criminalità isolana: il periodo che va dal 1945 al 1954 è l'ultimo di quelli che possono essere definiti come caratterizzati dalla « rapina stradale ».

4) L'*abigeato.* Il termine è da intendere qui non tanto come *furto* di bestiame quanto come *rapina* di bestiame, compiuta da più persone su gruppi di pastori o pastori singoli, e attraverso l'aggressione diretta ai pastori (da rendere inoffensivi con la *tropeiadura,* cioè legandoli in modo che i rapinatori possano allontanarsi col bestiame), piuttosto che come sottrazione furtiva di uno o più capi, da parte di uno o più (ma pochi) pastori, a uno o più (ma pochi) pastori. L'abigeato di questo secondo tipo, infatti, è « eticamente indifferente » per la cultura pastorale sarda, mentre non lo è il primo, nel quale la componente di violenza, la rilevanza del patrimonio sottratto, la congregazione di più soggetti per l'esecuzione del piano conferiscono una gravità che è sentita come offesa, e non solo economica, dai danneggiati. L'area della « indifferenza etica » della società pastorale di fronte all'abigeato è peraltro così vasta che, a prescindere dalla configurazione e dalla classificazione che questo reato ha nelle statistiche penali, anche sull'abigeato, diciamo così, « maggiore » riverbera una sorta di resistenza a percepirlo come reato: il banditismo sardo, insomma, non comprende fra le sue manifestazioni l'abigeato se non perché esso — che è il reato tipico di tutte le società pastorali (e non certo un'invenzione della Sardegna) — mette in moto ulteriori reazioni extra-legali, coinvolge gruppi di uomini che non hanno nel proprio ruolino di marcia soltanto l'abigeato, che è in genere la forma primaria iniziale anche nel tempo e nella carriera, della delinquenza isolana: da questo punto di vista, il sequestro di persona è evoluzione dell'abigeato proprio perché la maggiore facilità e la più alta redditività del *cubare pessonas* rispetto al *cubare berbeches,* del « rubare » uomini rispetto al « rubare » pecore, trovano ospitalità in quell'aura di indifferenza etica che è propria dell'abigeato.

5) Il *sequestro di persona.* Esso appare, in una prospettiva storica, come evoluzione « naturale » dell'abigeato e della rapina insieme, e avente sempre il carattere di impresa compiuta da gruppi allargati di individui, con la messa a frutto di un paesaggio naturale e di un clima « culturale » che facilita l'esecuzione e la riuscita del progetto criminoso. È il tipo di reato in cui quasi unicamente si condensa, ormai, quello che chiamiamo il banditismo sardo nel nostro tempo: apparso con rare manifestazioni fra la fine del secolo scorso e i primi decenni di questo (come si vedrà più avanti), è diventato l'evento-emblema della criminalità isolana di oggi, a partire in particolare dalla metà degli Anni Sessanta (il sequestro Palazzini, che in genere si segna come cippo iniziale di questo nuovo itinerario del delitto in Sardegna, è del 1966). Avremo dunque modo di riparlarne più attentamente.

La caratteristica di questi cinque tipi-modello di manifestazioni storiche del banditismo sardo è dunque duplice: da una parte c'è la presenza gruppi di persone congregate dallo scopo delinquenziale, in una parola quel termine *banda* cui appunto, come si diceva, più facilmente rimanda oggi il termine *bandito* (e banditismo, con esso: laddove il *bando,* da cui viene il termine bandito come uomo posto « al bando » della società, o colpito dal bando della giustizia, anche quando non è dimenticato assume una colorazione che può perfino cedere all'uso scherzoso che si fa in Barbagia e in altri luoghi della società pastorale — è una notazione di Michelangelo Pira — del termine *bandidare,* con cui si indica il marinare la scuola, il « darsi alla macchia » del ragazzo del villaggio che quel giorno non ha voglia di studiare); dall'altra c'è la campagna, cioè il luogo aperto che fa del banditismo un tipico reato della deserta geografia isolana: e anche quando la sede è, come nelle bardane e in gran parte delle grassazioni di fine Ottocento, una casa in un paese — o, come in qualche caso, un paese nella sua interezza — sempre la campagna è lo spazio che dà sicurezza all'esecuzione, che offre occasioni di aggregazione e organizzazione e apre spazi per la fuga, il nascondiglio, la scomparsa o l'alibi.

Viene di qui una ulteriore caratteristica del banditismo sardo, che recupera, in qualche misura, quell'assenza del « bando » di cui si diceva: è la latitanza, un istituto già così intensamente presente nella casistica che si disegnava più sopra. È nella latitanza, appunto, che quello

che chiamiamo il banditismo sardo si connette più direttamente con la geografia e la cultura del mondo pastorale col quale per tanto tempo è stato (giustamente) collegato.

Il rapporto mondo pastorale-criminalità isolana ha forse mutato aspetto in questo ultimo decennio, e varrà la pena di riparlarne. Ma non c'è dubbio che, al di là di mutazioni che, seppure non superficiali, pure appartengono agli strati « superiori », allo spessore più esterno di una forma delinquenziale, il mondo pastorale come mondo delle solitudini, degli spazi aperti, del cespuglio, del bosco, del casolare disperso, della *pinnetta* precaria, dell'anfratto inaccessibile, popolato da pochi e rari uomini collegati duramente fra loro da comunanza di provenienza, da uniformità di modi di produzione, da identità di bisogni e di occorrenze, resta lo spazio in cui si consuma ancora una vasta parte di ogni singola operazione di sequestro di persona: anche se sarà da vedere quanto di pastoralità è, in ciascuno dei sequestri più recenti, e in particolare di quelli che si vogliono definire più cittadini nel momento stesso in cui si usano (sia pure a livello giornalistico) definizioni per eccellenza urbane (l'Anonima, la Superanonima, nel senso « urbano » di « società anonima », di carattere industriale), nella preparazione del progetto, la raccolta della manodopera, l'esecuzione immediata, l'occultamento del sequestrato, le trattative con gli intermediari, la sottrazione dei sospettati all'investigazione, la preparazione e il consolidamento degli alibi, il rilascio dei sequestrati sino al largo riciclaggio del denaro dei riscatti e agli investimenti nel mondo rurale dei proventi dell'azione criminosa. La lunga elencazione vuole essere, nell'intenzione di chi scrive, un invito a ripensare nel concreto l'*iter* del sequestro, per controllare se non sia vero che gran parte dell'operazione non è facilmente immaginabile, nel contesto concreto della Sardegna di oggi, al di fuori dell'area pastorale: in assenza, cioè di quella latitanza *oggettiva e fattuale* che è ancora oggi in Sardegna la pastorizia, sia nelle sopravvivenze della transumanza sia nelle forme più moderne di una prima stanzialità.

Era questa la « grande » latitanza che, nel passato, faceva di singoli « banditi » e di singoli latitanti e perni intorno ai quali ruotava l'organizzazione delle rapine, delle grassazioni e delle bardane, così come la Sardegna le ha conosciute nella seconda metà del secolo scorso: « il banditismo e la latitanza [qui *banditismo* indica chiaramente l'esserci del « bandito », dell'uomo che si è posto o è stato posto al bando], almeno in parte, spiegano la possibilità e la frequenza, non di uno speciale reato, ma di un modo speciale in Sardegna nel perpetrare certi reati, vale a dire, la invasione di bande armate in un villaggio a scopo di grassazione », scriveva alla fine del secolo scorso l'on. Pais Serra.

3. - Ma perché in Sardegna c'è il banditismo? La risposta più semplice a questa difficile domanda potrebbe essere che ogni forma di civiltà ha sue specifiche forme di devianza.

E che dunque la geografia e la storia, in Sardegna, hanno posto capo ad un tipo specifico di civiltà, cioè ad un rapporto dell'uomo e della comunità con la terra, le forme, i mezzi, i tipi e gli istituti della produzione, ma anche con il clima, il suolo, la morfologia del paesaggio agrario e la sua stessa frammentatura, e ancora con il potere autonomo prodotto dalle comunità al proprio interno e deputato a gestire il controllo sociale della vita di gruppo e infine con il potere esterno legittimato dalla sua forza militare, economica, anche culturale, ad imporre le forme di questo rapporto nei termini del riconoscimento di un'egemonia: e di qui ancora il rapporto dell'uomo di questa comunità con gli altri suoi pari, che si esprime, attraverso la codificazione e la creazione delle norme sociali, in una somma di comportamenti, princìpi, credenze, convinzioni, miti e riti sociali. E che questa civiltà, nella misura in cui è (o è stata) specifica ha creato (o crea) forme specifiche di devianza: quelle appunto che, tutte insieme, chiamiamo banditismo sardo. In altre parole: ogni civilità produce un suo « inquinamento », che assume forme diverse nel tempo e nello spazio; l'« inquinamento » prodotto dalla civiltà sarda specifica, cioè dal modo di vivere e di produrre proprio della Sardegna nel passato, è direttamente collegato ad essa e da essa è immediatamente o mediatamente dipendente.

Affermazioni banali, ma che vanno anticipate rispetto alla facile polemica di due opposti schieramenti di osservatori del fenomeno (interni, in genere, all'isola): di chi dice che siccome la Sardegna sarà sempre Sardegna, cioè sempre specifica, dunque sempre produrrà forme specifiche in devianza, anzi poco meno che queste stesse forme che chiamiamo il banditismo sardo; e di chi dice che, siccome ogni intervento nel quale si pensa di esplicare la preoccupazione dello Stato e della comunità isolana di far concretamente fronte a questo tipo di criminalità sembra avere di mira l'obiettivo di far diventare la Sardegna « moderna », « europea », cioè uguale ad ogni altro pezzo sviluppato del mondo (e in particolare del mondo occidentale industrializzato), il risultato di questo lungo processo — che è in fondo quella che si è chiamata, fra il 1960 e il 1980, la « politica di rinascita » — non potrà essere che la produzione di un nuovo ma non meno grave « inquinamento », in altri termini soltanto la sostituzione di forme « moderne », « industriali » di banditismo — il gangsterismo, la mafia, la cor-

ruzione politica — alle forme « arcaiche » che, anche nel sequestro di persona, sono proprie di un banditismo da società « arcaica ».

Paradossalmente, queste due posizioni che si incontrano più di quanto non si creda (il « tutto resta uguale » è abbastanza simile a « il cambiamento ci sarà, ma le cose non miglioreranno ») da una parte sembrano discendere da una sorta di fatalismo, come ne conosce la psicologia « storica » del sardo, e dall'altra mettono capo, rischiosamente, e forse senza consapevolezza precisa, alle proposte di soluzioni più precarie e di più breve termine, in una parola alla pura repressione, senza prospettive di più larghi investimenti sociali (che evidentemente il non cambiare o il non migliorare delle cose rapidamente metterebbe in crisi).

Il compito, eticamente gratificante, che non solo una comunità ma anche lo Stato debbono porsi è invece, in questa situazione, quello di restringere al massimo i margini delle devianze, iniziando con l'identificare e col rimuovere le condizioni storiche, sociali, economiche, culturali che ne rendono possibili l'esistenza e lo sviluppo. L'aggettivo « storiche » è il primo che viene alla mente, per sottolineare come il lavoro da affrontare è tutt'altro che semplice e che il fenomeno affonda le sue radici in ben altro che in una semplice tradizione di devianza di aree geografiche, sociologiche o psicologiche.

« Fummo accusati di aver voluto riportare tutte le cause della delinquenza sarda al fattore economico », scriveva ALFREDO NICEFORO alla fine dell'Ottocento, rispondendo nel suo famoso libro sulla *Delinquenza in Sardegna* alle prime obiezioni indignate che si erano levate davanti ai suoi primi reportages del viaggio scientifico che aveva compiuto in Sardegna: obiezioni che si sarebbero ripetute con più larga eco di scandalo proprio all'uscita del libro (quando, si potrebbe aggiungere, Niceforo sarebbe stato accusato « di aver voluto riportare tutte le cause della delinquenza sarda » al fattore razziale).

L'indicazione di un « fattore » non significa volontà di sminuire responsabilità individuali rispetto al comportamento delinquente: semmai, si tratta di indicare, accanto a queste singole responsabilità concrete e visibili, percepibili così come le conosce e le classifica il sistema penale, anche le responsabilità di gruppi più larghi che stanno « intorno » al fatto delinquenziale, e anche le più vaste responsabilità di quelle carenze di intervento che stanno « prima » di esso. E non significa neppure voler ricondurre ad una unità in cui tutto sia uniformato e tutto esplicitato, catalogato e interpretato, una moltitudine di comportamenti che si presenta, ed è, invece, dispersa nel tempo e nello spazio: ma il compito dell'analisi è anche questo, di provare ad individuare nel pulviscolo dell'accaduto linee generali, costanti di riferimento attraverso le quali sia poi possibile cogliere anche il senso della varietà dei mutamenti.

Il fattore « economico », che spesso viene assunto — polemicamente, dagli obiettori — come un tutt'uno col fattore « sociale », non spiega in Sardegna, da solo, il tipo specifico di criminalità sarda e la sua evoluzione storica. Però se per fattore *economico* si intende il generale modo di produzione che di tempo in tempo si è andato consolidando nell'isola in presenza e come conseguenza dell'isolamento di alcune comunità è di vaste zone geografiche oppure si è insediato in essa come risultato di una particolare politica di intervento economico perseguita con maggiore o minore consapevolezza dal potere politico statuale di volta in volta responsabile della gestione della Sardegna, il riferimento ha un senso, perché non vuole fare quella equazione miseria-banditismo che mai, neppure negli studi del secolo scorso, ha trovato ospitalità nelle analisi minimamente attente al fenomeno (anzi, dal Pais Serra al Niceforo l'accento batte esattamente sul contrario, cioè sulla responsabilità dei *possidentes* nel mantenimento della struttura delinquenziale e nella perpetuazione delle sue espressioni). E se per fattore *sociale* si intende il modo in cui la *società* isolana, e in particolare quella delle « zone interne », è andata elaborando nel tempo i sistemi di comportamento e di reattività, in presenza di esigenze sue proprie e di comportamenti e di esigenze che venivano dal di fuori di essa, il riferimento ha un senso, perché non ha nulla di falsamente « populistico » o « popolaristico », ma vuole piuttosto sottolineare quello che, per gli storici e gli studiosi della storia isolana, è un dato irrefragabile, cioè l'esistenza in Sardegna, in generale, ma soprattutto all'interno della Sardegna, nelle aree rimaste più isolate e defilate, di una « cultura » che per lungo tempo è stata, ed è stata sentita, come « altra » rispetto a quella che era la cultura generale della società « esterna » che si riconosceva nello Stato sotto la cui direzione convivevano tanto la società « nazionale » quanto, a un livello inferiore, la società « diversa ».

Queste diversità, questi dislivelli (perché è soprattutto su questi che si insiste quando si batte l'accento sul fattore economico o sociale) sono oggi di gran lunga « abbreviati » dalla rapida evoluzione che anche le zone interne della Sardegna (quelle più specifiche all'interno della specificità isolana) hanno vissuto: anche se questa stessa evoluzione, e soprattutto la sua sconvolgente rapidità, non sono — agli effetti della evoluzione e della stessa estensione quantitativa del fenomeno delinquenziale sardo — meno responsabili e meno influenti delle lunghe separazioni e dei secolari distacchi della storia passata della Sardegna. Ma sono, quei dislivelli come

questo presente sconvolgimento, frutto della storia, cioè prodotti — almeno in larga parte — del modo in cui gli eventi interni ed esterni all'isola si sono coniugati e più ancora si sono concretamente « formati » nello spazio geografico e nel corpo sociale dell'isola. Un rapido *excursus* di questi eventi può indicare alcune delle coordinate da cui è opinione abbastanza corrente che la Sardegna abbia derivato gran parte del suo assetto e dei suoi problemi presenti: e che comunque non possono essere elusi, qualunque sia l'interpretazione che si voglia dare tanto degli accadimenti contemporanei quanto del tipo di rapporto che essi hanno con questo passato, remoto o recente, della società in cui si compiono.

4. - Una rapida ricapitolazione del tema dovrebbe tenere presenti questi punti: 1) i comportamenti della società isolana (e in particolare di quella delle zone interne) attraverso i tempi; 2) i comportamenti dello Stato di turno verso la società isolana (e in particolare verso quella delle zone interne); 3) i comportamenti criminali della società isolana (e in particolare di quella delle zone interne); 4) la risposta dello Stato di turno ai comportamenti criminali della società isolana (e in particolare di quella delle zone interne); 5) il risultato « storico » di questo rapporto, tanto in ordine ai comportamenti della società (cioè il clima, l'aura residuale di reattività che può essere effetto di questo rapporto) quanto in ordine ai comportamenti dello Stato (cioè la tradizione d'una politica di prevenzione e repressione della criminalità, che può poi continuare ad operare perfino quando lo Stato « di turno » sia stato avvicendato, appunto, dai « turni » della storia).

Sarà difficile tenere presenti questi punti, e tenerli presenti contemporaneamente, nello schematico disegno che segue. Basterà avere indicato qui le linee lungo le quali dovrebbe muoversi ogni ricapitolazione che volesse servire alla comprensione dei fenomeni della criminalità sarda « specifica » (non meno, peraltro, che di quella « non specifica »); non senza avvertire che l'esplorazione dei documenti che dovrebbero servire a questo scopo è ancora tutto da fare, sicché la genericità del discorso può essere *anche* attribuita allo stato degli studi, i quali per oggi permettono soltanto di provare a leggere i documenti « generali » nell'ottica della genesi e dello sviluppo delle forme tipiche della criminalità isolana (il che presuppone anche, e va detto preliminarmente, il rifiuto della possibile obiezione che la delinquenza sarda attuale è « un'altra cosa », che essa « non ha nulla a che vedere » con tutto il passato che è passato sull'isola).

E ancora un'altra premessa: quando si parla di specificità, non si deve intendere che quello che è accaduto in Sardegna non è mai accaduto altrove. La specificità è sempre « specifica » rispetto ad una normalità: la storia della delinquenza isolana, e in particolare di quello che chiamiamo il banditismo sardo, è comune a tutte le società sottosviluppate e marginali del mondo, e in particolare a quelle del mondo mediterraneo. « Il banditismo terrestre, fratello della pirateria marittima, alla quale peraltro somiglia pochissimo », ha scritto FERNAND BRAUDEL nel suo fondamentale libro sul Mediterraneo ai tempi di FILIPPO II, è « un vecchio aspetto dei costumi mediterranei. Le sue origini si perdono nella notte dei tempi. Da quando il mare ha accolto società coerenti, il banditismo ha fatto irruzione per non sparire più. Non è forse vivo ancora oggi, terribilmente vivo? ». E sebbene nelle decine di pagine dedicate al banditismo del cinquecento BRAUDEL non nomini mai la Sardegna, pure la letteratura di dati, fenomeni, comportamenti delle società marginali e provvedimenti del potere statale rimandano naturalmente, specie per il mondo mediterraneo spagnolo, anche a quello che sappiamo della Sardegna del secolo XVI. Per specificità del caso sardo, dunque, vanno intese le forme peculiari che ha assunto, nei tempi, la criminalità sarda delle zone interne, e in particolare la loro peculiare persistenza attraverso i tempi, che sembra conservare intatte norme di comportamento e di coesione, interne al mondo criminale, che appaiono « specifiche » rispetto allo svolgersi degli eventi nel resto del mondo.

Più ancora, dunque, il riferimento ad una « specificità » della storia sarda e ad una « specificità » delle forme criminali attraverso i tempi vuole rimandare alla sfasatura dei tempi dello sviluppo fra la Sardegna e il mondo mediterraneo e europeo più vicino ad essa (l'Italia, la Spagna, l'Occidente continentale) e la « diversità » degli assetti della società nell'interno della Sardegna perfino rispetto agli assetti, essi pure in qualche modo « specifici », della società urbana e litoranea della Sardegna. Una « specificità », dunque, che nasce dall'isolamento come prodotto *anche* dell'insularità (e del ruolo storico di questo elemento geografico) e che riguarda in modo particolare tanto i comportamenti « normali » della società interna quanto i suoi comportamenti « criminali ».

L'ipotesi generale è che l'evoluzione della società isolana, specie nelle zone interne ha prodotto, in alcuni punti nodali dell'esperienza collettiva dei sardi nel corso della storia, un particolare assetto della « cultura » in senso antropologico di queste comunità. Questi punti nodali dell'esperienza collettiva sono: l'uso della terra, i modi di possesso del territorio — a cominciare dallo stesso habitat — il confronto con i vincoli climatici e le limitazioni pedologiche — in una parola il rapporto uomo-natura — i modi di

produzione che ne sono derivati, i codici interni di sopravvivenza e di organizzazione delle comunità e i codici di comportamento e di confronto con le comunità esterne, a partire dalle più vicine per finire con la più lontana, lo Stato. Questo particolare assetto della « cultura » delle comunità è un generale clima di durezza, di rigore, di ferocia « virile », di obiettiva violenza: quello che nell'osservazione « interna » della società è considerato o modo normale, sia pure necessario, di rapportarsi alla natura e gli altri o comportamento di *balentìa* — cioè di enfatizzazione delle « virtù » richieste da questo comportamento (nel senso, qui, in cui si dice « fare di necessità virtù »), e nell'osservazione « esterna » a questa società, dai giudizi dei romani a quelli dei geografi dell'antichità (cioè dai *mastrucati latrones* di CICERONE alla « gente di proposito che non lascia mai l'arme » dell'arabo EL IDRISI), dai *visitadores* spagnoli agli scrittori del Settecento, dai « viaggiatori » del primo Ottocento agli antropologi di fine secolo sino agli « inviati speciali » del Novecento, è qualificato di volta in volta come « primitività », « arcaicità », « barbarie » (la letteratura giornalistica che, durante la prima guerra, viene messa in moto dagli alti comandi intorno agli « intrepidi Sardi della Brigata Sassari » è quasi tutta basata sul mito del sardo naturalmente « combattente » = uccisore « naturale »).

Lungo tutta questa storia corre un elemento-forma che continuamente riappare: è la sostanziale impenetrabilità (o almeno tale appare, perché poi sappiamo che, nella storia, tutto penetra, anche se lentamente e assumendo forme diverse) della società isolana nel suo complesso, ma in particolare della società delle zone ad economia pastorale rispetto ai messaggi, ai modi di vita e ai comportamenti della « civiltà » esterna. Questa impenetrabilità si è manifestata più volte come resistenza consapevole, più volte ancora come resistenza obiettiva, « naturale » non accettazione (i messaggi arrivavano molto attutiti dalle distanze e dal generale disinteresse dei governanti, oppure irrompono sulla punta delle baionette, quando pure non col trave della forca). Essa è stata addirittura assunta, nella suggestiva ricostruzione della storia della Sardegna che viene praticata, oggi dall'archeologo GIOVANNI LILLIU, come « costante resistenziale », un termine in cui quella che è qui indicata come una predisposizione involontaria a non recepire, impossibilità obiettiva o difficoltà a farsi influenzare da flussi di civiltà che, in realtà, nella gran parte dei casi si fermavano contro i bastioni della montagna interna viene assunta come una sorta di categoria costituente di una prima consapevolezza « nazionale » dei sardi. Sulla « costante resistenziale », dunque, l'accordo è tutt'altro che generale: resta peraltro il fatto che la proposta del professor LILLIU è essa stessa la controprova dell'importanza che questa « impenetrabilità » ha agli occhi dell'osservatore della storia della Sardegna.

Questa impenetrabilità, peraltro, è anche — spesso — urto fra due mondi. E urto violento. Il nocciolo interno della popolazione sarda reagisce spesso in forme violente, anzi « militari », alla penetrazione esterna: la storia delle comunità barbariche conosce non soltanto lunghi periodi di inquietudine, malessere, agitazioni e sommosse, ma anche stagioni di vera e propria guerra. Questa attitudine alla risposta violenta — che anima tanto l'opposizione delle popolazioni dei Balari e dei Galilenses alla colonizzazione romana fra il 230 e il 50 avanti Cristo, per continuare poi in forme di « brigantaggio » nei secoli dell'Impero, quanto le numerose *jacqueries* dell'Ottocento (e molta parte della stessa contestazione popolare delle comunità di questo secondo dopoguerra di fronte alle carenze dell'intervento dello Stato) — non è soltanto rivolta verso l'esterno: anzi si potrebbe sostenere che essa, piuttosto che essere (l'obiezione è qui, ancora, alle tesi del professor LILLIU) il modo in cui si manifesta una sia pure aurorale coscienza della opposizione fra un mondo esterno, comunque esso sia, ed un mondo interno pensato come compatto, solidale, « alleato » a se stesso, nella misura in cui sono alleate fra loro le *civitates Barbariae*, è in realtà una « naturale » trasposizione verso l'esterno di un modo di rapportarsi fra singoli, fra gruppi familiari (la famiglia, in sardo, si dice *nassone:* e i rapporti fra famiglia e famiglia, è un'osservazione di MICHELANGELO PIRA, sono appunto rapporti fra *nassones* (diritto internazionale), fra gruppi comunitari, fra villaggio e villaggio. Un modo, appunto, che ha alla sua base una violenza che va riguardata, qui, nel nostro discorso generale, come il prodotto congiunto di una violenza obiettiva della vita pastorale e insieme di una violenza imposta, innescata dal di fuori come necessità di avere reazioni violente ad azioni violente di penetrazione.

(Si cercano di dire, qui, tutte queste cose cercando di evitare al massimo i pericoli folclorizzanti di ogni mitizzazione: come quelli, peraltro, che sono proprii, nei sardi, dell'osservazione di un mondo di cui si è anche partecipi, che non può essere riguardato con l'occhio dell'« uomo bianco » e che conserva ancora, o aveva nel passato, tratti di forza e di carattere che inducono alla comprensione, se non proprio all'ammirazione. Anzi si potrebbe ricordare qui che il rimando alla povertà di questa società, piuttosto che voler fornire alibi economici alle manifestazioni criminali, vuol essere semmai il richiamo alle condizioni di depressione, di arretratezza, di sottosviluppo, di carenza di crescita civile, culturale e politica nelle quali questo mondo è vissuto per

secoli, e dunque in condizioni né invidiabili né mitizzabili).

5. - La società nuragica sorge essa stessa all'insegna di questa violenza, che è forza e potenza di popoli guerrieri. Semmai sarebbe da osservare come queste popolazioni, costrette poi dai Cartaginesi e più ancora dai Romani sulla difensiva, sospinte verso le montagne meno accessibili, siano state, in origine, le portatrici di un'invasione aggressiva che finì per importare in Sardegna una nuova civiltà, pastorale e guerriera, quella prima « civiltà pastorale di altopiano », come scrive Lilliu, che sarebbe rimasta a lungo come la civiltà caratteristica della Sardegna.

La penetrazione cartaginese, che si contenta, di garantirsi il possesso delle pianure meridionali, non ha forse — né lo ricordano gli storici, salvo forse il divieto di piantare alberi nel Campidano in modo che ogni palmo di terreno fosse riservato al grano — il carattere violento che hanno invece la conquista e la colonizzazione romana. Per due-trecento anni la storia stessa di Roma racconta questa lunga guerra contro i sardi (e sono i sardi delle montagne, perché da Karales ai primi pendii del Gennargentu non c'è opposizione ai nuovi padroni). Dal 178 al 172 avanti Cristo, dal 163 al 162, e poi ancora dal 126 al 122, dal 115 al 111, ancora nel 104 Roma conduce contro le popolazioni delle montagne una serie di operazioni che sono vere e proprie guerre: e che, come tutte le guerre, si concludono a Roma con trionfi, schiavi in catene, memorie incise sulle lapidi. E quando il secolo si chiude — scrive lo storico Piero Meloni — « nell'isola venivano condotte normali operazioni di polizia »: che sarebbe come dire (ma i fatti, nella storia, possono essere stati ben diversi da come può farli apparire il racconto) che quello che era prima operazione militare di guerra, contro i nemici dello Stato, diventa operazione di polizia, dunque contro « banditi » che stanno all'interno del territorio dello Stato. Cambia il nome, forse, ma non la « cosa ».

Questa situazione dura per tutto il periodo romano. La parlata della Sardegna interna con la sua forte latinizzazione è un segno così paradossalmente contrario all'idea di un acrocoro di guerriglieri inattingibili e indomabili al punto da aver fatto pensare, per spiegarla, ad un vero e proprio genocidio che sostituisce a tutti i maschi protosardofoni i *milites* romani col loro latino rustico: è un fatto che centri, strade, ponti di Roma sono anche in quelle terre che la storia ci racconta come sedi di Ilienses, Balari, Galilenses, insomma le tribù dei *sardi pelliti*, delle *civitates Barbariae*.

Non c'è dubbio, peraltro, che questa penetrazione non dovette essere senza opposizione; un continuo rigetto che stava nelle forme stesse della vita e nel sistema di produzione, la pastorizia nomade sulla *vaine pâture*, con uomini (se non popolazioni) che si muovevano liberamente in un territorio spopolato, sempre difficilmente raggiungibili, controllabili, « addomesticabili »: la carta geografica francese del 1773 che reca, sulla Nurra, la scritta « peuples non conquis qui ne payent point de taxes », è ricordo un po' mitico di queste tribù vaganti in grandi spazi aperti, intoccabili dalla ferrea mano dell'esattore. Ma a far pagare i tributi Roma non dovette rinunciare facilmente, e dove il suo potere s'accampava sovrano venivano pagate decime e tributi degni di quella che era, con la Sicilia e l'Africa, uno dei *tria frumentaria subsidia Reipublicae*.

Alla caduta dell'Impero, uno dei nodi del sistema difensivo romano è a *Forum Traiani*, Fordongianus, ai piedi delle montagne, in difesa delle pianure. Curiosa posizione, che parrebbe mostrare Roma, perfino nel tempo in cui la sua dominazione non doveva più conoscere pericoli, costretta a costruire capisaldi contro i popoli delle montagne: sicché il *limes* romano correrebbe, articolandosi intorno a questa cerniera di Fordongianus, lungo una diagonale che attraversa l'isola da nord-ovest a sud-est ed è, seppure più limitato, praticamente parallelo al « vallo » nuragico, cioè alla catena di torri che, lungo questa stessa diagonale, i popoli della montagna avevano eretto o rafforzato, almeno sino ai primissimi tempi della dominazione romana, per difendersi da loro e, prima ancora che da loro, dai fenici e dai cartaginesi.

L'immagine generale che si ricava, dunque, dalla storia dei mille anni in cui Roma stanzia in Sardegna è quella di una contrapposizione netta fra mondo della montagna e mondo della pianura. La montagna si ribella ad ogni tentativo di penetrazione profonda e, quando lo subisce, cerca di renderlo precario con ribellioni continue; il mondo della pianura, punto di partenza delle operazioni di polizia romana, è anche il territorio delle colture cerealicole di tribù che di tempo vengono assalite dai popoli che straripano dalla montagna, né più né meno come quei Galilenses che il governatore del 69 a. C. costringe con dure minacce a risalire le alture ritirandosi dai campi dell'Alto Flumendosa che appartengono ai Patulcenses Campani. Una situazione, si potrebbe dire, di malessere coloniale, con un « popolo » di tribù montanare che (sia detto senza orgoglio nazionale) non si lasciano mai sottomettere e rispondono con forme di scorrerie e di brevi assalti improvvisi che lo storico « nazionalitario » può rappresentare come una sorta di Vietnam del Gennargentu, ma che è il modo di qualunque tribù mediterranea di rapportarsi ad un potere statuale lontano e ad un territorio di colture appettibili, dall'antichità ben oltre il Medioevo.

Il Medioevo non è meno duro. Intanto la pressione fiscale delle nuove potenze che, dopo il breve ed oscuro periodo in cui i quattro Giudicati furono governati liberamente da giudici autoctoni, s'accampano in Sardegna, costringendo i giudici ad alleanze e patti matrimoniali o addirittura esautorandoli per dividersene i regni come lacerti di eredità personali: « signori della sesta parte del Regno di Cagliari », si proclamano alla fine del 1200 i pisani Lotto e Guelfo della Gherardesca, figli del Conte Ugolino. Il « re di Sardegna », sia pure lontano e invisibile, è a metà del secolo Enzo di Hohenstaufen, figlio del tedesco Federico II: alla fine del secolo questo stesso suo titolo toccherà a Giacomo II d'Aragone, e agli aragonesi resterà per secoli.

L'immagine di una Sardegna spartita e colonizzata, con un'economia che pisani e genovesi s'incaricano di incrementare per incrementare i loro commerci (alla granicoltura estensiva delle pianure s'affianca l'allevamento introdotto e promosso in forme « industriali » dagli ordini monastici che disseminerannno la Sardegna delle loro belle e severe cattedrali romaniche), che conosce ancora, nelle *domus*, le *domesticalia* e le *ville* del latifondo cerealicolo, l'istituto della servitù, che solo l'introduzione del feudalesimo, portato dagli Aragonesi, farà declinare, serve a introdurre l'immagine del ferreo ordine fiscale che doveva regnare nelle pianure e dell'anarchia colturale e abitativa che doveva essersi diffusa sulle montagne. Ora la divisione non passa più, però, fra pianura e montagna: comincia a emergere quel generale rapporto di tutta la Sardegna, sia pure in forme e gradi di sudditanza diversi, con uno Stato esterno; un rapporto che si potrebbe chiamare, sbrigativamente, da metropoli a colonia, e che nell'isola ha anche una sua replica a raggio più breve nel rapporto che si viene istituendo fra le città (e in particolare il *Castrum Kallari*, roccaforte dei pisani) e la campagna.

L'idea di questa Sardegna medioevale che emerge dagli Statuti sassaresi, che si pensano promulgati contemporaneamente alla nascita al patto che lega il Comune di Sassari a Genova (intorno al 1294-1316), così come quella che, a distanza di un secolo, discende dalla *Carta de Logu* di Eleonora d'Arborea (e, forse anche di più, dal codice agrario di suo padre Mariano IV) è quella di una società che anche in queste frange aree sostanzialmente urbane cui in prima istanza si rivolgono questi due codici è una società largamente attraversata dalla violenza, e dunque obbligata a darsi leggi severissime (né nulla toglie che il codice di Eleonora rifiuti quell'assolvimento pecuniario della pena che è invece in tanta parte della legislazione penale coeva): leggi che, oltre tutto, sembrano immaginate a misura di un'economia contadina in lotta con un mondo pastorale circostante, sicché molte norme tendono soprattutto a difendere i coltivi e i prodotti dei chiusi dall'invasione delle greggi e del bestiame grosso.

Il codice di Eleonora durerà in Sardegna, adottato più tardi come legge della « nazione » dagli Aragonesi, sino al 1827, cioè alla pubblicazione del codice feliciano: il che non solo non esclude che ad esso si accompagnasse nelle comunità più defilate, una normativa non scritta, prodotta dalla collettività per garantire la propria esistenza, ma addirittura ci lascia facilmente immaginare la maggiore vigenza dei codici locali sulle leggi arborensi. La *Carta de Logu*, peraltro, incide su questi codici, e detta — si può dire — alcune norme generali, anche perché (a parte le influenze del diritto « esterno », per esempio quello romano, che si leggono nel codice arborense) certo essi dovevano rispecchiare se non il sistema normativo almeno il generale modo della convivenza e della produzione locali: e dunque il diritto consuetudinario funziona a un duplice livello, uno inferiore, che deriva dalla vita stessa della comunità e sottende, seppure non dà forma, al codice colto sopralocale, e uno superiore in cui, appunto, il codice colto è chiamato a dare sanzione e ulteriore forza alle norme consuetudinarie. Ma in questa stessa situazione si verificano due tipi fondamentali di comportamento: in situazioni di pace norme consuetudinarie e *Carta de Logu*, cioè codice locale e codice « esterno » (alla società pastorale, per esempio), tendono a incontrarsi e a rafforzarsi a vicenda; in situazioni conflittuali non soltanto la norma della *Carta* ha minore vigenza, ma essa viene interpretata come una legge imposta dal di fuori. Ricompare, insomma, lo scarto fra necessità della microconvivenza e della microeconomia dello spazio breve in cui si muove la comunità e esigenze raffigurate nella *Carta* che, non dimentichiamo, sono frutto di una cultura già in qualche modo urbana e di un sistema che, come è stato sostenuto soprattutto di recente (per esempio, da Francesco C. Casula), si presenta come un sistema statuale a titolo pieno: come non bastasse, questa legge fatta dallo *Stato* arborense è poi anche la legge dello *Stato* catalano-aragonese, come sarà poi la lege dello *Stato* spagnolo, dello *Stato* piemontese, cioè di una entità che tende sempre più a configurarsi, agli occhi delle comunità interne, come una forza esterna, se non proprio oppressiva.

Tutta la società che si « legge » dietro gli Statuti sassaresi e soprattutto dietro la *Carta de Logu* è una società attraversata da pericoli, da violenze interne, da incursioni esterne: le norme tendono a regolamentare duramente i rapporti interni alla comunità e a preparare le difese dalle incursioni esterne. Ma come non bastasse, il Codice sembra porsi l'obiettivo di regolare i rapporti delle comunità fra di loro (e dunque, al livello ulteriore, delle comunità con lo Stato legislatore)

in modo da creare i minori « fastidi » possibili ad un potere politico centrale e lontano: in una società che, come tutte le società primitive, tende a costruire sistemi di autoregolazione delle tensioni sociali, la *Carta de Logu* istituzionalizza lo strumento dell'*incarica*, cioè dell'obbligo dei componenti di una ciascuna comunità di trovare il responsabile d'un delitto che si compia sul suo territorio oppure, in alternativa, di risponderne solidalmente. Un istituto di tipo solidaristico come questo — e che dunque la comunità ha già elaborato, o almeno imparato ad usare — diventa, nell'uso obbligatorio e deterrente che ne fa la legge « esterna », uno strumento che finirà per attivare solidarietà anche pericolose, stringerà la comunità in forme di obbligata complicità nei confronti dell'esterno, metterà in moto i meccanismi di una indifferenza di quello che avviene all'« interno » verso le leggi che provengono dall'« esterno ». Allo stesso tempo, la fitta serie di pene pecuniarie che accompagnano l'esercizio dell'attività economica, e in particolare la pastorizia (nelle forme soprattutto della *maquizia*, cioè della multa da pagare per riottenere il bestiame che, entrato in un chiuso, vi sia stato *tenturatu*: riottenere in parte, perché le norme prevedono anche l'uccisione di una quota di questo bestiame) immettono nel mondo dello scambio naturale la monetarizzazione dei comportamenti devianti o violenti, e in qualche misura creano non tanto l'abigeato quanto l'uso « commerciale » di esso.

Questo stesso effetto (formazione di una solidarietà che non sempre agisce in senso « progressivo », ma invece aumenta l'egoismo dei singoli e della collettività verso l'esterno, nel momento stesso in cui scarica le possibili tensioni interne) finisce per essere conseguito anche dal sistema del *vidazzone*: cioè dalla gestione collettiva della terra.

Lo spazio intorno al villaggio è diviso in aree che possiamo immaginare per comodità (e qualche volta erano realmente) come delle fasce concentriche: all'interno i chiusi di proprietà privata, con orti, vigne, frutteti; all'esterno il *vidazzone*, una terra comune del villaggio che viene gestita in comune per la coltivazione del grano e l'allevamento del bestiame domito; sui margini vasti il demanio, che può essere del Comune, ma più spesso è del feudatario e/o della Corona: la parte più importante di esso è la zona boscata, *su saltu*, in cui la comunità esercita gli *ademprivi*, cioè il diritto — gratuito, in realtà discendente dalla somma di tributi pagati al feudatario — di fare legna, prendere acqua per sé e per gli animali, raccogliere le ghiande per i maiali e le erbe per le necessità domestiche. Il *vidazzone* (il termine verrebbe da *habitacione*, e indicherebbe dunque il luogo dove « abita », cioè dove vive la comunità: ma l'etimologia non è univoca) viene diviso ogni anno in due parti: in una, ulteriormente divisa in lotti estratti a sorte fra tutti i capifamiglia, viene coltivato il grano, nell'altra, lasciata indivisa, viene immesso il bestiame domito della comunità (in genere buoi da lavoro, vacche, cavalli e asini). Questa seconda parte era detta *paperile* (dal latino *pabulum*, « pascolo », secondo alcuni; ma con qualche risonanza anche di *pauperu*, « povero », secondo altri) oppure anche *contravidazzone*: un rudimentale sistema di rotazione biennale faceva sì che di anno in anno la parte che l'anno precedente era stata coltivata a grano fosse lasciata a riposo-pascolo e viceversa (senza grandi vantaggi per la rivitalizzazione del terreno, come si può immaginare).

È il sistema « a campi ed erba », l'*openfield* che tutta l'Europa occidentale ha conosciuto sino alle soglie dell'Età moderna e scomparve col moltiplicarsi delle *enclosures*, cioè della privatizzazione della terra: anche in Sardegna il *vidazzone* finisce con l'Editto delle chiudende, solo che l'Editto (che permette a chi è proprietario della terra di perfezionarne la privatezza dell'uso, chiudendola « di muro, fossa o siepe ») è del 1820. Questo fenomeno di dislocazione temporale è l'elemento portante di molta parte delle « specificità » sarde: nelle quali, infatti, la « specificità » non sta tanto nella unicità o originalità dei fenomeni, quanto nel fatto che essi, comuni a tante altre forme di economia o di vita del Mediterraneo o dell'Europa continentale, si protraggono nel tempo fin oltre la scomparsa dei fenomeni consimili nell'area europea: questa « dislocazione » non è, peraltro, solo un fatto di « trascinamento » o di « attardamento » temporale, che porta in sé anche i germi della crisi che si manifesta ogni volta che questo mondo attardato si trova a doversi confrontare con il mondo « progredito » (il discorso — sarà bene aggiungerlo qui — vale anche per il banditismo, fenomeno del Mediterraneo moderno, durato in Sardegna, quasi nelle stesse forme in cui è conosciuto altrove per i secoli XV-XVIII, sino alle soglie del Novecento).

La fissità, la lentezza dei ritmi di vita comunitaria ha il suo emblema, del resto, proprio nel lungo periodo di vigenza della *Carta de Logu*, che attraversa i secoli quando le condizioni in cui era nato sono largamente cambiate.

La *Carta de Logu*, peraltro (il discorso vale meno per gli Statuti sassaresi che rimasero limitati alla città di Sassari e ai suoi immediati dintorni, a differenza del codice arborense), viene promulgata proprio nella parte centrale di quel secolo e mezzo che, dal 1325 sino al 1478, vide Arborea capeggiare una lunga, sempre risorgente guerra « nazionale » contro gli Aragonesi: periodo di sommosse, agguati, azioni di guerriglia e spostamenti di eserciti, avanzate e ripiegamenti di forze, coinvolgimento di comunità, di gruppi, di famiglie e di singoli, che non poté restare, nella generale anarchia, senza effetti su quella « cam-

pagna » che era, praticamente, quasi tutto il territorio isolano. La lunga guerra antiaragonese, mentre diffonde il seme della disobbedienza allo Stato « invasore », dall'altra allenta tutti i legami con gli istituti statuali precedenti, risospinge le « ville » in un isolamento produttivo e in una autonomia normativa anche maggiori di quelli in cui erano vissute in passato.

È su questa società che si innesta il feudalesimo catalano-aragonese, ultima importazione di un istituto medioevale in una porzione d'Europa.

Qualunque sia il giudizio storico che occorre dare sul feudalesimo (alcuni studiosi, critici nei confronti del disciplinatissimo e rigoroso sistema fiscale piemontese, soprattutto a partire dal 1836-39, cioè dall'abolizione del feudalesimo nell'isola, hanno sottolineato la maggiore lentezza, le smagliature del sistema dei tributi feudali, più facili da pagare in natura e in prestazioni personali rispetto al sistema fiscale « moderno » successivo), non v'è dubbio che il feudalesimo, nella prospettiva di questa lettura della storia isolana che stiamo proponendo, aumenta l'isolamento, separa ancora di più la campagna infeudata dalle città « reali », allontana la presenza dello Stato. Fra tutti gli istituti proprii del feudalesimo, il più dannoso sotto il nostro punto di vista è quello della giurisdizione, che affida l'amministrazione della giustizia locale al feudatario (ma, in realtà, a suoi funzionari di villaggio, spesso ignoranti e incapaci, quando non anche rapaci e fraudolenti). Come non bastasse, la « villa », quando entra in contatto con la città (cioè con lo Stato), vi entra per mezzo degli ufficiali regi che sono incaricati della riscossione dei tributi alla Corona o per mezzo dei *veuxportants*, i commissari che bloccano e rastrellano il grano per l'approvvigionamento delle città: l'impressione del Loddo Canepa — il maggiore studioso della Sardegna moderna — è addirittura che, nel confronto fra le due autorità che esercitavano il loro peso e il loro potere sulle « ville », i vassalli « abbiano sofferto le maggiori vessazioni non tanto dai loro signori quanto e soprattutto dagli ufficiali regi (pur senza assolvere con questo i baroni), specie della gente di curia e dal fisco, e cioè sbirri, commissari, esattori e anche da strozzini [...] mentre gli ufficiali regi imponevano loro corvées gratuite o quasi gratuite ».

Mentre la doppia amministrazione della giustizia segmenta così l'isola in tanti piccoli universi, ognuno dei quali ha a che fare con un sistema giudiziario vicino e immediato di alta variabilità da luogo a luogo e con un sistema giudiziario lontano e lento, unitario ma difficilmente attingibile e comunque sempre rigoroso nella sua esplicazione, gli ampi spazi deserti tra « villa » e « villa » (per tutta l'Età moderna la Sardegna avrà intorno ai 300-400 mila abitanti) ospitano i fuorusciti delle « ville » che vogliono sottrarsi alla giustizia, e cominciano ad aggregarsi in « torme » sempre più numerose, se non proprio più organizzate.

Dagli inizi del Cinquecento sino alla fine del Settecento è questa l'idea della Sardegna che ci viene restituita dagli atti dei Parlamenti, dalle relazioni dei *visitadores* spagnoli o dalle comunicazioni dei vicerè piemontesi.

Mentre, nella fase centrale del secolo XVI, una serie di violente contrapposizioni politiche coinvolgeva praticamente tutte le maggiori famiglie cagliaritane, con riflessi che si ripercuotevano sul territorio isolano attraverso, anche — come dice il Loddo Canepa —, il « codazzo di curiali e di canonici in urto con i loro arcivescovi » (« Molti ecclesiastici in Sardegna — scriveva il papa Pio II nel 1562 — invece di correggere gli errori e predicare le sante parole si davano all'usura e alla mala vita tenendo pubblicamente concubine coi proventi dei benefici »), nel Parlamento del 1530 si chiedeva di far fronte ai furti di bestiame, perché gli ufficiali regi « pare chiudessero un occhio e li favorissero contro le leggi »; nel Parlamento del 1543 si richiamava la necessità di far osservare l'*incarica*, anche perché — come emergerà nei Parlamenti successivi — il barone tendeva a far pagare alla comunità una somma *una tantum* che funzionava come una specie di assicurazione contro i pericoli di reati per i quali fosse richiesta l'*incarica*, aumentando così l'indifferenza della comunità nei confronti dei reati commessi nel territorio. Sotto Filippo II il *visitador* Parrague de Castillejo chiede al re di rivolgere uno sguardo pietoso alla Sardegna, devastata da « uccisioni, rapine, devastazioni, povertà, fazioni, balzelli, corruzione, tirannia feudale, arbitrio viceregio ». Nel Parlamento del 1572-74 Sassari chiedeva che si istituissero per tutto il regno i *barracelli*, compagnie di uomini che assicuravano il bestiame, le coltivazioni e i beni dei cittadini contro i furti, i danneggiamenti, gli incendi (è una delle prime menzioni di un istituto che sempre verrà invocato in Sardegna come uno degli strumenti per dare sicurezza alle campagne, e che del resto esiste tuttora, sostanzialmente immutato anche nell'avvicendarsi delle leggi che lo hanno regolato). Nel Parlamento del 1592-98 venditori ambulanti e mercanti stranieri lamentavano che, dormendo in luoghi diversi dell'isola, fossero stati derubati (ma gli Stamenti chiedevano che nei loro confronti non valesse l'*incarica*, anche per il sospetto che la lamentela non fosse tutta veritiera).

Nel Parlamento del 1602 si chiedeva che non si potesse vendere bestiame senza un « bollettino » che rendesse difficile vendere bestiame rubato (il « bollettino », una sorta di carta anagrafica che accompagna ciascun capo di bestiame, esiste ancora oggi) e che i pastori, per difesa contro i ladri, potessero portare armi e tenere

sino a quattro cani: e soprattutto che si facesse una nuova legge contro i furti di bestiame, perché la *Carta de Logu* si era ormai dimostrata incapace di farvi fronte.

I Parlamenti del Seicento mostrano, a detta del Loddo Canepa, una crescente pressione dei feudatari e della Corona, gli uni e gli altri coinvolti nella profonda crisi finanziaria dell'Impero spagnolo: di qui un aumento di esosità e balzelli da una parte (i vassalli fuggivano da molte « ville » per l'eccesso dei pesi fiscali) e dall'altra un aumento di ribellioni, sommosse, fazioni che dividevano al loro interno le comunità. È in questo periodo che molte « ville » appaiono divise in « partiti » che fanno capo alle famiglie maggiori e attivano forme di lotta che spesso sfocia in vere e proprie azioni criminose con caratteri anche militari. Quando, nella seconda metà del secolo, la grande congiura antispagnola che esplode con il duplice assassinio, nel 1668, di Agostino di Castelvy, marchese di Laconi e « prima voce » dello Stamento dei nobili, e, a un mese esatto di distanza, del viceré marchese di Caramassa, i nobili che saranno accusati di essere i capi della congiura si rifugeranno per un lungo periodo nella Sardegna settentrionale (soprattutto nella zona di Ozieri, del Logudoro e dell'Anglona) e qui vivranno difesi da intere comunità e da robusti gruppi armati in aperta ribellione al potere statuale. E quando il giudice Valentino tenterà di catturarli guidando un reparto di cavalleria contro il loro rifugio sul monte Nieddu, dovrà desistere dall'impresa. I capi della congiura riusciranno ad emigrare: saranno catturati, uccisi o ferocemente giustiziati solo dopo essere stati indotti a tornare nell'isola da un nobile sassarese *bandeado* che, inquisito per una serie di delitti, aveva scambiato la loro cattura con la propria immunità, secondo il principio del *guidatje* (cioè la concessione che prevedeva la concessione dell'immunità o della non perseguibilità a chi consegnasse — o in alcuni casi più gravi anche uccidesse — rei di colpe uguali o superiori alla propria). Saranno soprattutto i piemontesi a fare un uso sistematico del *guidatje* applicando metodicamente il principio che i banditi andavano combattuti con altri banditi: principio del resto abbastanza diffuso nella politica criminale degli Stati moderni (discende di qui, nelle sue forme più contemporanee, l'uso dei confidenti di polizia), che in Sardegna coglierà qualche risultato ma produrrà, nelle abitudini delle comunità, effetti generali di « inquinamento » dell'idea della giustizia e, verso i colpevoli, reazioni spesso spietate della collettività.

Nello stesso Parlamento del 1603 emerge come molte « ville » proprio per difendersi dai *bandeados* e dai furti di bestiame avessero costituito delle « masnade »: ma siccome le spese di questi piccoli eserciti rustici gravavano sui vassalli, gli Stamenti chiedevano che i baroni si facessero loro carico della lotta contro i banditi.

La guerra di successione spagnola, all'inizio del secolo XVIII, moltiplica in Sardegna questa situazione di disordine politico, giudiziario e fiscale. La grande e piccola nobiltà isolana si divide in due grandi partiti, uno filoaustriaco e uno filospagnolo, e la lotta, trasferendosi nelle « ville » e nelle campagne, innesca forme di ribellione e di guerriglia che coinvolgeranno numerose zone dell'isola, a partire da quella stessa Gallura dove pure un poeta anonimo, mettendosi dalla parte dei poveri della campagna, avrebbe cantato: « *Pal noi no' v'ha middori / né impolta cal'ha vintu / o sia Filippu Quintu / o Càrrulu imperadori* » (per noi non c'è speranza di miglioramento, né fa differenza chi abbia vinto, sia Filippo V o sia Carlo imperatore).

I sardi appaiono al primo viceré piemontese, il barone di Saint Rémy, « oziosi e ladri ». È il segnale di via ad una serie di giudizi negativi su questo nuovo « regno » che i Savoia hanno acquisito così malvolentieri: la politica che ne seguirà sarà il risultato congiunto del tradizionale rigore piemontese e della necessità di far fronte ad una situazione che proprio in questo secolo sembra toccare il massimo di irrequietezza e di malessere (ma, avverte lo storico, l'impressione può derivare dalla maggiore attenzione che i documenti dedicano al problema: tanto più che il regime viceregio piemontese tende ad accentrare, a controllare e punire, là dove quello spagnolo era più propenso a lasciar fare alla periferia, cioè ai feudatari e ai loro ufficiali).

Le fazioni dividono le « ville », il banditismo si moltiplica. Nel 1755 un editto così giustifica una nuova serie di norme: « La cagione principale della maggior parte dei disordini sono le inimicizie e le fazioni, stante che un partito per liberarsi degli insulti dell'altro incomincia a mettersi in campagna e quivi, associandosi coi ladri e facinorosi, dà poi facilmente in altri più gravi eccessi, come sono gli assassinamenti, i depredamenti, le grassazioni, i furti e gli abigeati, ecc. ».

Carlo Emanuele III, concedendo un indulto nel 1767 (e un altro già ne aveva concesso nel 1750, diventando re), scrive: « La situazione di tanti rei i quali o pei processi loro formati, o per solo timore della giustizia, abbandonata l'attendenza alle cose loro ed ogni rustica e meccanica professione [...] vivono in campagna nell'occasione continua di commettere nuovi eccessi e rendersi anche infesti alla tranquillità pubblica ». Per riportarne un po', di questa tranquillità, l'indulto cancella i delitti che comportano sino a dieci anni di pena: ma la diffusione della delinquenza è testimoniata dai « cataloghi dei banditi » che vengono di tempo in tempo spediti per il regno a segnalare i perseguiti dalla legge (anche se, come già è capitato di osservare, non pochi di questi ban-

diti sono banditi in senso solo tecnico, cioè solo latitanti, come nel caso dell'uomo che ha ucciso il fratello o ha ucciso il padre).

Il ricorso è al vecchio strumentario spagnolo: l'impunità per chi, già condannato, avesse arrestato un bandito (come fa il viceré di Bricherasio nel 1751, come prevede l'editto di Carlo Emanuele III nel 1759); si insiste sull'*incarica*, con l'aggiunta della minaccia di spedizioni militari.

Ma è soprattutto negli anni immediatamente successivi al passaggio della Sardegna al Piemonte che si pone la necessità di fronteggiare il banditismo. Esemplare è l'azione condotta da don Carlo Angelo Battista d'Agliè, marchese di Rivarolo, che fu viceré fra il 1735 e il 1738.

Appena arrivato in Sardegna, scrive a Torino: « Dans le cours de cette semaine l'on en a pendu quatre que j'ai fait dépêcher non obstant les feries ».

Il viceré si vanta spesso della « guerre continuelle » che fa « aux assassins et aux bandits »: la Sala criminale lavora giorno e notte, le strade sono finalmente libere dai *saltadors de camin* che le infestavano da più d'un secolo, e quando i banditi si ritirano nel Capo di Sopra manda colonne « volanti » contro la Nurra, contro Ozieri, contro Nulvi, trasmette segretamente a Genova l'elenco dei banditi sardi che sono passati in Corsica (ne verranno cacciati nel giro di tre giorni), dà ordine di impiccare senza processo chiunque sia trovato con le armi in mano (al massimo gli si lascino tre ore per confessarsi e pentirsi), estromette dall'ufficio e condanna come favoreggiatori gli ufficiali di giustizia di Tempio e di Nulvi, che sono in questo periodo i paesi più turbolenti dell'isola (« je ferais déraciner les maisons par le pic de l'une et de l'autre », scrive nel 1736), insegue nelle sue carte d'ufficio il progetto di portare i nobili sotto la giurisdizione comune.

Nel marzo 1737, accompagnato da un folto corteggio di segretari, funzionari e soldati, il viceré « visita » l'isola. Al suo seguito viaggia anche il boia con la forca: arriva nei paesi, ascolta doglianze e giudica rei, distribuisce pene capitali e frustate (200 ad un pastore che ha dato asilo ad un ricercato). Lo storico Damiano Filia ha fatto le somme della spedizione: 432 giustiziati, 3.000 incarcerati o *desterrados*, condannati all'esilio fuori dell'isola.

Il cattivo germe è la divisione in fazioni all'interno delle « ville ». I capi delle fazioni sono i nobili: in un « catalogo dei banditi » ve ne sono cinque tutti insieme; a Nulvi la fazione dei nobili Delitala è capeggiata da donna Lucia, una virago, scrive il viceré, con un paio di mustacchi da far invidia ad un soldato; nel 1738 solo una « pace » temporanea riconcilia la fazione di don Antonio Delitala con quella di don Giovanni Tedde (molti di questi sono i cosiddetti « nobili dell'ulivo », piccoli o grossi *terratenientes* di paese che hanno avuto il diploma di cavalieri per avere innestato una certa quantità di olivastri). Ma nel 1728 già il viceré di Cortanze aveva indicato le roccaforti della delinquenza « massime nelle ville di Tempio, Terrannuva (sic), Nulvi, Osilo, Ploague, Florinas, Torralba, Iteri (sic), Benetutti, Bottida, Chiaramonti, Sedini, Codrongianus ed altre che tralasciamo di nominare »: praticamente, tutta la Sardegna settentrionale.

Ma neppure la severità del Rivarolo (cui si deve anche un curioso paragone che vieta ai sardi di portare la barba, perché nasconde il viso e impedisce i riconoscimenti: dall'abitudine di lasciarsi crescere la barba deriverebbe il nome dei *barbaccini*, cioè dei Barbaricini!), i successori devono ancora confrontarsi col problema: il viceré de Blonay nel 1742 costituisce — su proposta di Battista Melis di Villasor — delle compagnie di ricercati per la guerra di successione austriaca, il Carretto di Santa Giulia manda truppe contro Leonardo Marceddu, di Chiaramonti, che s'è ritirato su Montecuccaro: ma solo il Valguarnera (1748-1751) riuscirà a sconfiggere la sua banda con una colonna comandata dal giudice tempiese Valentino e da don Girolamo Dettori: 200 banditi saranno catturati, cento fuggiranno in Corsica. L'editto del 1759 — nota il Loddo Canepa — « è il miglior documento delle condizioni tragiche d'una Sardegna dove regnano sempre l'omicidio, il furto, la grassazione, la vendetta privata ».

Ma neppure il periodo che prende il nome dal ministro Bogino vede molti miglioramenti, sotto questo punto di vista. Di fronte alle lodi che gli storici hanno tributato a questo eccellente funzionario il Loddo Canepa scrive: « Furto, omicidio, incendio, miseria, spopolamento e disoccupazione (termini tragicamente correlativi) deliziavano la ferace Sardegna in quel periodo boginiano che fu per certi riguardi e a ragione considerato uno dei migliori, degli aurei, anzi, del nuovo dominio ».

La descrizione della Sardegna negli anni felici del Bogino che il viceré des Hayes ci ha lasciato nella relazione della sua visita (1770) ripete e aggrava un quadro che già conosciamo: « In alcune località come a Nurri — riassume il Loddo Canepa — i sindaci ed i nobili erano spesso in combutta coi malviventi (come pure a Tortolì) o i loro congiunti; il reparto delle imposte e i comandamenti personali erano effettuati iniquamente gravando sul povero e risparmiando i potenti e gli ecclesiastici (come a Sassari, Silanus e Villasalto, ad Escolca e nell'Anglona); [...] specie nell'Ogliastra e in Gallura, ma un po' dappertutto, tranne che nelle zone di pianura e vicine a Cagliari, erano discordie fra famiglie e consorterie dello stesso paese causate soprattutto da omicidi oltre che fra paese e paese, vecchia piaga della Sardegna [...] Particolarmente nel Nuorese, frequentissimo l'abigeato [...] Pessimo lo stato del Goceano e del

Monteacuto e a Ploaghe [...] Ad Aggius il contrabbando era praticato su vasta scala, mentre la Gallura era la zona di concentramento per l'esportazione del bestiame macellato nell'Anglona [...]. I prigionieri in parecchie carceri morivano di fame per insufficienza di nutrimento [...]. Gravi lamentele nei paesi interessati per la corvée del sale (Gergei, Villasalto, S. Pantaleo e Senorbì ».

Dietro questi disordini sono, il più delle volte, i maggiorenti dei paesi: *terratenientes* e *prinzipales* che cominciano proprio in questo secolo quel processo di accumulazione di ricchezza (in particolare di terre, che vengono chiudendo sempre più frequentemente, in terreni proprii o della comunità o perfino del demanio del feudatario o della Corona) e che coinvolgono nelle lotte per il potere interi « partiti » di villaggio, le cui frange criminali sono costituite in genere da latitanti o da elementi che mettono stabilmente il proprio braccio al servizio dei signori. Questo tipo di aggregazione, che già esisteva alla fine del periodo spagnolo, si diffonde nel Settecento anche in conseguenza della guerra di successione spagnola, prima per la devisione che essa apre fra « carlisti » e « filippisti » e in un secondo tempo anche per l'atteggiamento di ostilità e di sospetto dei feudatari, quasi tutti spagnoli (molti di loro, anzi, continuavano sin dalle origini ad abitare in Ispagna), nei confronti del governo piemontese: ai disordini che corrono per le « ville » così come allo stesso emergere di un nuovo ceto di « signori » rurali non dovette essere estranea, appunto, la mutata situazione dei rapporti giuridici e politici del feudatario col nuovo re di Sardegna.

Il fenomeno non sfuggiva ai viceré piemontesi, che di tempo in tempo si proponevano di prendere delle misure contro di loro e comunque indicavano nei « nobili » di paese gli istigatori di molti disordini: il marchese Roero di Cortanze (1727-1731) arrivò a minacciare di sospenderli dai privilegi nobiliari qualora risultassero protettori di delinquenti e delle fazioni locali; il Bogino considerava la classe dei nobili e dei cavalieri « funesta sorgente di disordini nel Regno », e aveva progettato di dichiarare decaduti dal titolo nobiliare i favoreggiatori dei banditi.

Alla fine del secolo, quello che è detto il « decennio rivoluzionario » incendia la Sardegna. Il decennio si apre con la tentata invasione dei francesi (1793), si chiude con l'assedio di Bono, i moti di Thiesi e di Santulussurgiu, la cattura e l'esecuzione degli ultimi « angioyani » (in particolare il prete Sanna Corda e il notaio Francesco Cilocco, che cadono in un tentativo di sbarco rivoluzionario, provenendo dalla Corsica: come si sa, anche la cattura di Cilocco fu opera di un bandito gallurese che se ne attendeva la cancellazione dei propri reati). Al centro di questo decennio sta l'opera rivendicazionistica degli Stamenti con le « cinque domande » al re, il moto cagliaritano dell'aprile 1794 che si conclude con la espulsione dall'isola di tutti i piemontesi, la ribellione dei baroni sassaresi contro Cagliari e la contemporanea ribellione delle « ville » del Lagudoro contro i baroni, la marcia su Sassari dei « commissari » degli Stamenti, la marcia contadina e antifeudale di Giovanni Maria Angioy su Cagliari, la sua sconfitta e il suo esilio, la repressione durissima e feroce. Il moto antifeudale, che interessa in particolare il Logudoro e in genere il Capo di Sopra (dove evidentemente il sistema feudale era più oppressivo, e dove peraltro sembra che fosse maturata nelle « ville » una piccola classe di borghesia rurale e di intellettualità progressista), sconvolge tutti gli assetti isolani: esso non è direttamente connesso ad episodi di banditismo (e anzi le carte tacciono su questi fenomeni minori), diffonde il germe della ribellione e in qualche misura o le dà sanzione legale, attraverso i provvedimenti degli Stamenti, o la vede istituzionalizzarsi, come per esempio nei « patti federativi » che le comunità del Logudoro siglano davanti a notaio in funzione antifeudale.

La storia dell'Ottocento sardo può dividersi in due parti. Molto schematicamente si potrebbe dire che nella prima metà del secolo la Sardegna conosce una serie di provvedimenti legislativi profondamente sconvolgenti, i cui esiti si faranno sentire nella seconda metà, anche in termini di ribellione, di malessere sociale, di banditismo.

Non è questo il luogo per ripercorrere, sia pure rapidamente, il modo in cui la Sardegna vive l'applicazione della politica piemontese di « modernizzazione » dell'isola, cioè del suo forzato allineamento alla realtà giuridica e politica, se non economica della zona continentale del regno di Sardegna. Basterà ricordare i quattro eventi fondamentali che si compiono nel mezzo secolo che va dal 1820 al 1865: l'Editto delle chiudende (1820), che avvia la fine della gestione comunitaria della terra e generalizza il movimento di appropriazione di essa, promuovendo la « proprietà perfetta » nell'intento di creare una nuova classe di borghesia agraria « moderna », coltivatrice e imprenditrice; l'abolizione del feudalesimo (1836-1839), che completa il movimento di liberazione della terra dai vincoli che ne impedirebbero il progresso economico; la « fusione perfetta » della Sardegna col Piemonte (1847), con cui l'isola rinuncia all'antica autonomia del *Regnum Sardiniae* per integrarsi nello Stato sabaudo alla vigilia della prima guerra d'indipendenza; l'abolizione degli *ademprivi* (1835-1865), che perfeziona la politica di cancellazione dell'uso collettivo del territorio rurale.

Ciascuno di questi provvedimenti, calato dall'alto o (come la « fusione ») sospinto da un moto di gruppi interni (la borghesia delle città), produce, accanto ai fini che il legislatore si è proposto, anche degli effetti negativi, che sconvolgono l'assetto dell'economia e dei modi di vita

della campagna sarda, introducendovi nuovi elementi di dissensione e di ribellione. L'Editto delle chiudende porta ad appropriazioni violente della terra e ad un generale processo che, anche quando è legalmente corretto, è vissuto da molte comunità come espropriazione di beni e di diritti di tutti. Esso non promuove la progettata borghesia rurale, ma un ceto proprietario « parassitario e assenteista », come sarà definito più tardi: invece dell'agricoltura moderna si diffonde l'affitto del pascolo. L'abolizione del feudalesimo scarica sui Comuni i debiti contratti con i feudatari per il riscatto dei loro diritti. La « fusione » integra la Sardegna in un sistema che mortifica ulteriormente l'economia isolana e invade l'isola con le sue merci (i consumi salgono vertiginosamente fra il 1848 e il 1855): da questo momento, come ha detto un grande storico, FRANCO VENTURI, l'isola conosce la « questione meridionale » con vent'anni di anticipo. L'abolizione degli *ademprivi* toglie alimenti alle comunità di villaggio e ai loro piccoli allevamenti domestici, mentre le terre liberate dai paesi vengono spartite fra gruppi potenti di *prinzipales*.

Quali sono gli effetti « nel sociale » di questi eventi economico-poltici? L'Editto delle chiudende apre un periodo di agitazioni che culminerà con la grande sollevazione del Nuorese del 1832, repressa *manu militari*: lo Stato si presenta ancora una volta alle comunità barbaricine con la divisa e il fucile del soldato. L'abolizione del feudalesimo — con la sostituzione al suo disordinato sistema fiscale della rigorosa pressione « moderna » del fisco piemontese, col passaggio dal tributo personale o in natura alla tassa in denaro — non reca alcun sollievo ai poveri, mentre l'abolizione degli *ademprivi* dà vita, nei villaggi, alla formazione di partiti in lotta spesso anche violenta e armata per il possesso della terra da spartire: nel 1868 Nuoro conosce la rivolta dei contadini poveri e dei pastori senza terra (che passerà alla storia come il moto *de su connottu*, dal grido: *torramus a su connotu*, torniamo al « conosciuto », alla gestione tradizionale della terra).

La « fusione » anticipa quell'inserimento della Sardegna nel mercato nazionale, e più tardi europeo, che si risolverà prima in dipendenza di consumi e poi in forme di espropriazione coloniale vera e propria (le miniere, i boschi).

Tutti questi eventi riverberano sul secondo Ottocento i loro effetti più drammatici. Anche nella prima metà del secolo la Sardegna conosce il banditismo: e anzi è questo il solo periodo della storia dell'isola in cui si segnalano alcune figure di banditi « isolati », che talvolta aggregano intorno a sé alcuni complici, ma in genere sono dei solitari che vivono alla macchia — magari partendo da un omicidio, compiuto per ragioni personali —: come alcuni banditi del Logudoro e della Sardegna settentrionale, da GIOVANNI CANU, il « bandito della Gallura » (morto circa il 1870), all'osilese Cambilargiu, accusato di alcune decine di delitti, e ucciso poi in conflitto, al « leggendario » GIOVANNI TOLU, di Florinas, vissuto nella seconda metà del secolo. Ma le zone interne non sono meno agitate: nel 1840 una « colonna volante » comandata dal capitano Castelli compie una spedizione contro Orgosolo, che da questo momento comincia ad essere sempre più frequentemente indicato nei documenti ufficiali come « covo di facinorosi e di banditi ». Il SIOTTO PINTOR registra nel 1845 una serie di bande che « scorazzavano » in Barbagia, come gli « ottocento beduini » che segnala in armi fra Orgosolo e Fonni.

Vale anzi la pena di sottolineare che è proprio a partire dalla metà del secolo che il banditismo, che pareva male endemico di tutta l'isola, restringe i suoi territori sino a farli coincidere con le zone della montagna interna, e in particolare del Nuorese e delle Barbagie (la stessa area che, con un'appendice verso il sud-ovest, Niceforo chiamerà « la zona delinquente »). Scompare il banditismo nel sud, si attenua nel Logudoro e in Gallura: sono anche le zone dove l'appropriazione della terra si è compiuta più pacificamente, e dove l'agricoltura — sia pure una agricoltura povera, talvolta combinata, come in Gallura, con il piccolo allevamento — si è costituita alla pastorizia. È da questo momento, dunque, che si accentua, se non proprio si istituisce, il nesso fra banditismo sardo e pastoralità nomade. Che la Sardegna sia in questo periodo un'isola di « banditi » è un dato reale, anche al di là delle enfatizzazioni dei « viaggiatori » continentali che la attraversano (e ne scrivono) a partire dal 1850: il francese Jourdan conta nell'isola più di 500 banditi (1861), il tedesco VON MALTZAN viaggia fra Oristano e Macomer su una diligenza i cui viaggiatori hanno i fucili carichi e pronti a sparare (1869), il deputato MANTEGAZZA, venuto con la commissione parlamentare Depretis nello stesso 1869, ha pagine intere sul banditismo isolano (e cita, oltre i luoghi deputati del Nuorese, anche Aggius, dove « avete ancora al dì d'oggi tre o quattro banditi »; e Lanusei, dove « si hanno parecchi banditi, ma dopo esser stati condannati in contumacia, si tengono in buoni rapporti cogli abitanti del paese, onde non essere denunziati »).

Il 1869 è indicato come l'anno iniziale di un nuovo lungo ciclo del banditismo isolano. Ne ha la sensazione, subito, anche lo Stato: GIULIO ALBERTAZZI, nella relazione all'Assemblea Generale della Corte d'Appello *Sull'amministrazione della Giustizia in Sardegna nel 1869*, dice: « In questa Isola fu, dianzi al 1868, sacra la strada, sacra ogni persona e ogni cosa di viaggiatore, mercante o pellegrino. L'inerme, il debole, perfino il fanciullo, era fidatamente commesso a trasportare di luogo in luogo cose e denari, senza esempio, e senza sospetto d'assalto di ladri, violenti nell'empito o mi-

cidiari [...]. E ora, chiusi devastati, armenti predati, insidie paurose, temerità atroci, orribile povertà giovane, vagabonda, ladra e brutta di sangue [...]. Non più mantenuto l'ordine; non garantita l'incolumità delle persone, né la possessione dei domini, né la tranquillità della custodia delle abitazioni; [...] e le strade da empito di grassatori campeggiate e fatte paurose per rapine e omicidi ».

Colpisce, in questo periodo, l'affermazione che *prima* la Sardegna non conoscesse grassazioni, omicidi, rapine. Quale *prima*? Perché, in realtà, le carte sulla criminalità isolana non conoscono praticamente silenzi: al massimo, brevi periodi di remissione o di decremento dei fenomeni. Vale la pena di mettere l'accento su questo giudizio dell'Albertazzi, perché alcuni suoi elementi tornano spesso nella vasta letteratura sulla criminalità isolana: primo fra tutti il vagheggiamento d'un *prima* senza problemi, e, secondo, la ricerca affannosa d'una causa prossima, che nella relazione è, almeno fra le righe, indicata nella presenza in diversi centri dell'isola — come ricorda anche Giancarlo Sorgia — dei coatti meridionali, mandati in Sardegna in base alla legge Pica contro il brigantaggio (1863): laddove le cause del banditismo sardo e la presenza endemica, sotterranea, ininterrotta di una struttura che lo produce vanno ricercate in eventi, situazioni, rapporti economici e politici di ben più lunga durata.

Il 1869 fu, oltre tutto, un anno di eventi molto più drammatici di quanto non risulti nel cauteloso periodare del magistrato. Il *Memoriale alla Commissione parlamentare d'inchiesta sulla Sardegna*, nel 1869, raccoglie alcune corrispondenze da Nuoro di Pietro Paolo Siotto Elias su una serie di delitti agghiacciante per la frequenza, l'alto numero di partecipanti alle azioni più criminose, la sostanziale impunità: solo tra ottobre e novembre di quell'anno una banda di 10-12 uomini armati assalta e rapina la diligenza tra Nuoro e Orosei; vengono assaltate e depredate le abitazioni dell'esattore di Mamoiada e di un proprietario di Lei; vengono assassinati sulla pubblica strada il segretario comunale di Orgosolo, il proprietario Catte di Oliena, due pastori, uno di Ottana e uno di Nuoro. E il memoriale aggiunge (attenzione alle date, da confrontare con il giudizio dell'Albertazzi: « In questa Regione intende il circondario di Nuoro "e paesi di montagna vicini" — *da due lustri in qua* [il corsivo è mio, NdA] i reati contro le persone e contro gli averi sono sempre in aumento; quanto più crescono, quanto meno si scoprono gli autori, e tanto meno sono puniti. Le carceri rigurgitano di prigionieri e, quando andiamo a stringere, lo sbilancio fra il numero dei delitti commessi e il numero dei provati e punito è immenso ».

Si tocca qui, nella parte finale del periodo, un altro tema molto delicato, che diventerà centrale sin oltre la fine del secolo: il comportamento dello Stato nel Nuorese. « Il circondario di Nuoro fu dato governare ad un pazzo », scriverà nel 1878 lo stesso Siotto Elias in una lettera al Ministro degli Interni *Sulle condizioni della pubblica sicurezza nel Circondario di Nuoro*. Prefetti, sottoprefetti e funzionari ignoranti o politicanti, leggi di pubblica sicurezza molto dure ma applicate confusamente e spesso a vantaggio di fazioni o partiti, « magistrati poliziotti e poliziotti magistrati », come scrive un osservatore della realtà giudiziaria nuorese alla fine del secolo, con la diffusione della calunnia, della falsa testimonianza, della complicità con i rei, scarsissimo il presidio delle forze dell'ordine (mai più di 600 Reali Carabinieri in tutta l'isola).

E mentre l'inchiesta Depretis lascia il tempo che trova (la relazione finale non fu mai presentata), fra il 1869 e il 1878 crescono i reati: nel 1870 660 crimini e delitti con 63 grassazioni, nel 1871 320 crimini con 86 grassazioni, nel 1872 809 crimini: e a partire da quell'anno sino alla fine del secolo il banditismo sardo diventa il banditismo delle grandi bande, di Moni Goddi e Mariani a Orune, di Corbeddu a Oliena, di Dettori a Ottana, di Berrina a Dorgali, a Nuoro dei Serra Sanna, ad Orgosolo di Lovicu.

Dal 1880 al 1887 c'è una breve parabola discendente dei reati, che il Pais Serra pone in relazione con lo sviluppo dell'economia isolana in rapporto alle esportazioni verso la Francia, proponendo per primo il rapporto (che sarà poi sempre così discusso nella pubblicistica isolana sul banditismo) fra congiuntura economica e criminalità: ma riprendendo, si badi bene, il discorso dello stesso Procuratore Generale presso la Corte d'Appello di Cagliari che aveva sottolineato la coincidenza fra aumento del numero dei reati e crisi bancaria. Le cifre sono peraltro sempre imponenti: 184 rapine nel 1880, 92 nel 1887. Dal 1887 al 1894 (l'anno dell'inchiesta del Pais Serra) la parabola risale, in conseguenza dell'interruzione dei rapporti commerciali con la Francia, con la crisi dell'allevamento e dell'agricoltura, il fallimento dell'intero sistema bancario isolano che travolge tanti piccoli risparmiatori e contadini proprietari: 222 rapine nel 1894, 211 omicidi contro i 148 del 1887 (ma erano stati 225 nel 1880).

L'inchiesta del Pais Serra è originata dalla *bardana* di Tortolì, 13-14 novembre 1894, cui abbiamo già accennato. « In prova che, nell'opinione generale della Sardegna, l'autorità è ritenuta servire non alla giustizia, ma ai partiti, citerò un fatto — scrive lo stesso Pais Serra —: dopo la grassazione di Tortolì, in un Comune furono arrestate quattordici persone, sospette di avervi preso parte. Dei quattordici uno solo non era partigiano del Sindaco, che si trova in dissidio col Segretario Comunale; fra gli altri, quattro erano

consiglieri comunali, e tutti e quattro avevano in Consiglio votato contro il Segretario ».

La relazione del Pais Serra è uno dei documenti più importanti e più lucidi fra quanti sono stati dedicati all'analisi della criminalità isolana (anche se, naturalmente, come tutti i documenti, deve essere letto all'interno della situazione concreta cui è riferito). È difficile riassumerlo. Uno degli elementi più interessanti è la descrizione della « struttura » abituale del banditismo di quegli anni nelle zone interne: al vertice, gruppi di potere della borghesia, rurale ma anche urbana (« partiti personali, consorterie, nello stretto senso della parola »), sotto le cui ali « pullulano i microscopici partiti personali nei diversi Comuni » che ricevono dai loro referenti maggiori (protezione ed aiuto efficace nelle piccole contestazioni locali, e soprattutto protezione personale per ottenere favori e per sfuggire alle conseguenze delle violazioni di legge e talvolta dei delitti. È una specie di graduale vassallaggio — dice il Pais Serra — che con peggiori e più tristi conseguenze si è sostituito all'antica soggezione feudale »; al di sotto e al fianco di questi, i funzionari e gli amministratori pubblici variamente legati alle consorterie; sotto di loro i protetti, a qualunque titolo: e fra questi quegli « agiati » che nei villaggi erano, non di rado, gli « organizzatori delle bande dei grassatori »: « non raro è il caso che partecipino a rapine figli di agiati pastori, e spesso ve ne ha di coloro che seguitano i loro affari, resi più prosperi dal bottino ricavato in simili imprese »; al loro fianco, i latitanti come strumenti fondamentali dell'organizzazione (« quand'anche il latitante stesso non partecipi alla grassazione, pure è l'influenza della latitanza, questo permanente oltraggio alla legge, questa viva e continua sfida vittoriosa all'autorità pubblica, che rende questa forma specialissima della grassazione in Sardegna »); infine il bracciantato criminale, « vero esercito di ventura del delitto », in genere assoldato per singole imprese cui partecipa spesso senza conoscere che due o tre elementi della banda, che si scioglie appena compiuta la grassazione.

Le cause vicine sono anche, per il Pais, la grave incompletezza degli organici giudiziari, la difficoltà dei processi per la falsità degli alibi e delle testimonianze, gli arresti generalizzati (che da qualche anno cominciavano ad essere praticati con frequenza), gli abusi dei funzionari di polizia.

Le cause remote del malessere vengono invece individuate nel malgoverno dei secoli passati non meno che « nella indomita fierezza che la civilità non è riuscita ad ammansire », sicché, « nella corruzione che viene dalla prevalenza, ora della forza, ora dell'intrigo », si è creato un ambiente nel quale « l'animo del malfattore non solo, ma agli occhi della popolazione pacifica il reato non assume carattere di fatto per sé stesso immorale e odioso, ma è considerato un fatto lecito, e quasi onesto, o almeno simile ad una impresa guerresca ».

« Anche oggi — scriveva il Pais Serra (il riferimento in quel momento era forse all'olianese Corbeddu, che sarebbe stato chiamato « il Nestore dei banditi sardi ») — il leggendario bandito sardo, forse più favoloso che vero, attrae in quel misto di romantica forza, di brutale vendetta, e insieme di cavalleresca nobiltà, le menti ingenue del popolo; e un'aureola di simpatia incosciente, ma tenace, circonda il capo di colui che, solo e debole, si crede combatta non contro il *diritto* della società, ma contro la pretesa violenza e la prepotenza personale dell'autorità. Donde spesso si verifica una ospitalità larga, una premura generosa e una cooperazione nel nascondere il delitto e il delinquente, anche fra persone non diffamate; la qual protezione inconscientemente criminosa è il più grave ostacolo per ristabilire l'ordine e la giustizia sociale ».

Emerge qui quell'immagine del bandito « bello, feroce, prode » (come lo chiamerà l'avvocato e poeta nuorese Sebastiano Satta) che, largamente mitizzata dalla letteratura isolana, spingerà anche ad interpretare il banditismo di fine Ottocento come « banditismo sociale » e a riverberarne i riflessi sul banditismo posteriore. Una interpretazione del banditismo sardo in generale, e di quello barbaricino della fine dell'Ottocento in particolare, come banditismo sociale è stata proposta per la prima volta in forma consapevole dal Velio Spano, con il bell'intervento nel dibattito sul banditismo in Sardegna che si svolse al Senato italiano nel 1953, in concomitanza con uno dei primi sequestri di persona, quello dell'ingegnere cagliaritano Davide Capra, finito con l'uccisione della vittima (e di un badito) in un conflitto a fuoco nel territorio di Orgosolo. Ripresa dal massimo studioso mondiale di banditismo sociale, E.J. Hobsbawm, la tesi è stata ulteriormente ampliata e, come dire?, distesa in latitudine un paio di anni fa da Pietro Marongiu, un giovane criminologo cagliaritano: recentissimamente, infine, un giovane studioso italiano, Carlo Rossetti, ha parlato su una autorevole rivista internazionale, a proposito del banditismo sardo di fine Ottocento, addirittura di « guerra civile ».

Quando si dice « banditismo sociale » si vuole indicare una forma violenta di ribellione individuale che, pure connotandosi con gli stessi comportamenti del banditismo, nasce in realtà dalla struttura economica ingiusta, come reazione contro le ingiustizie, senza fini (se non transitori di lucro), e viene sentita dalle classi subalterne del territorio e dal contesto sociale in cui si manifesta come difesa dei diritti dei « poveri », lotta

contro la prepotenza, il sopruso, il denaro « ingiusto ». E' una distinzione sottile, con molti margini di ambiguità: schematizzando all'estremo, il banditismo sociale sta al banditismo criminale né più né meno come la Resistenza sta al terrorismo.

La tesi nasce dal collegamento fra espressioni del malessere della società isolana (e in particolare di quella delle zone interne) e « malgoverno passato », per dirla col Pais Sierra: il modo in cui lo Stato « esterno » si è, attraverso i tempi, presentato a queste comunità, e — non meno importante — il modo in cui *non* si è presentato, cioè le sue carenze e le sue lunghe assenze, hanno attivato un'attitudine alla ribellione (è quel sovversivismo contadino, l'antistatalismo istintuale di cui anche Gramsci parlava su « L'ordine nuovo ») la cui espressione più « normale » è il banditismo: nella misura in cui esso è non soltanto prodotto da queste cause storiche, quanto rivolto a vendicare i torti subìti dalla società, gli tocca il titolo di « banditismo sociale ».

Non possediamo, sulla Sardegna interna di fine Ottocento, studi approfonditi quanto occorrono per decidere sull'esattezza della tesi. L'impressione generale, che si ricava dalla vasta pubblicistica che proprio alla fine del secolo accompagnò le imprese dei banditi « belli, feroci, prodi » e la repressione del Nuorese, è però che in realtà gran parte di queste bande, a parte il fatto di non possedere nessuna forma di consapevolezza politica o sociale, neppure nelle forme totalmente aurorali che saranno proprie, nel secondo dopoguerra, di un uomo come l'orgolese Tandeddu, derivassero molta della loro esistenza, come faceva notare il Pais Serra, da potenti e violenti gruppi paesani — collegati direttamente alle bande anche per la identità, anzi per la unicità, del modo di produzione pastorale —, mentre gran parte delle loro vittime non sono tanto dei *tirannos minores* al modo di quelli che aveva identificato, alla fine del secolo precedente, la lotta antifeudale, ma in genere piccoli proprietari o addirittura poveri e poverissimi di paese, sovente coinvolti in lotte e persecuzioni che prendevano di mira uomini perseguitati dai banditi per i loro beni o per motivi di odio personale piuttosto che per il fatto che questi loro beni suonassero « ingiusti » agli occhi della comunità. Insomma, i banditi « belli, feroci, prodi » sono raramente belli, rarissimamente prodi, quasi sempre feroci, anzi ferocissimi, come mostrano le cronache del terrore che essi si preoccupavano di spargere per raccogliere più facilmente i frutti della loro attività criminale.

Pur senza escludere che all'inizio della latitanza vi sia una « negata giustizia » o un'offesa recata magari anche col supporto del potere politico conquistato a livello locale, l'idea che ci offrono le biografie e il *mondus operandi* delle bande di fine secolo (il Serra Sanna di Nuoro e il campidanese Torracorte appaiono impegnati soprattutto nell'acquisizione di terre e bestiame, e Torracorte attiva per lungo tempo un intenso commercio di bestiame rubato) ha poco in comune con il tipo del bandito sociale così come Hobsbawm ce lo ha descritto. Quanto alla « rispondenza » della comunità alla loro presenza, va sottolineato che essa è più scritta nei documenti e nello stesso comportamento della polizia (che considera favoreggiatori tutti quelli che non si ribellano ai banditi) che realmente esplicitata nella vita della comunità, dove quella che passa per complicità e favoreggiamento è semplicemente impossibilità di una società indifesa e non garantita a ribellarsi a uomini dal fucile facile: e del resto le cronache stesse di fine secolo ci mostrano interi villaggi terrorizzati, perseguitati e ricattati dal bandito « paesano » (il contrario esatto, insomma, di quanto può accadere al modello più tipico e più letterario del bandito sociale Robin Hood).

Nello stesso periodo Alfredo Niceforo pubblicava il suo libro su *La delinquenza in Sardegna*. In quell'anno, 1897, Niceforo aveva 21 anni. Era venuto in Sardegna con un compagno, giovane quanto lui, Paolo Orano, che l'anno prima aveva scritto anche lui il suo libro, *Psicologia della Sardegna*.

Seguaci tutti e due (ma soprattutto il Niceforo) della scuola di sociologia criminale del Lombroso e del Ferri, avevano applicato alla Sardegna gli schemi delle teorie positivistiche. La tesi centrale era quella della « razza delinquente ». Al centro della Sardegna esisteva una regione (una specie di triangolo allungato che aveva la sua base lungo una linea da Bitti a Lanusei e il vertice verso Villacidro: « da questa zona — scriveva Niceforo — che chiameremo Zona delinquente partono numerosi bacteri patogeni a portare nelle altre regioni sarde il sangue e la strage »), nella quale la tendenza alla criminalità non era tanto il prodotto di una serie di vicende storiche, sociali ed economiche, quanto un carattere biologico della stessa razza: la lunga stratificazione di popolazioni diverse avvicendatesi nell'isola aveva prodotto alla fine una « tara » ereditaria, un carattere direttamente connesso alla struttura del sangue e del cervello, una specie di « malattia storica del sangue » che spingeva direttamente al delitto, anzi verso una serie particolare di delitti, che Niceforo identificava nella rapina, nel furto e nel danneggiamento.

Il libro apparve subito una « calunniosa requisitoria » (Colajanni), diede luogo a polemiche clamorose, a sfide, a incidenti, a piccole vendette (per lungo tempo vennero inviati falsi crani di « sardi delinquenti » da misurare al Lombroso e

al Niceforo). Riletto oggi, il libro appare non soltanto prezioso per la gran quantità di dati economici, sociali e giudiziari cui fa riferimento ma anche per lo sforzo di penetrare la « specificità » della criminalità isolana nelle zone interne, anche al di là della teoria « scientifica » di base.

Banditismo sociale e razza delinquente sono i due estremi (il primo, se così si può dire, tutto giustificatorio, il secondo tutto condannatorio; il primo che assolve per motivi storici, il secondo che condanna alla irreversibilità del fenomeno) di una tesi, sostanzialmente corretta, che vede nella *storia* le cause del banditismo sardo. Questa tesi, però, nella sua versione più meditata non fa dei banditi gli eroi della ribellione, ma piuttosto i punti « di minore resistenza » alle derive di violenza del *milieu* prodotto dalla storia, e — identificandone le radici in un lungo passato — sostiene che un'azione di riforma profonda delle condizioni « storiche » delle zone interne non può non condurre alla scomparsa del banditismo (o a una sua trasformazione, come si comincia a pensare oggi, in un clima generale di violenza che non è più solo delle società isolate e arretrate).

Alla violenza del banditismo di fine secolo lo Stato rispose con un'azione di polizia in grande stile, una vera e propria spedizione militare nel Nuorese e dintorni (e infatti vi partecipò un intero corpo di fanteria). L'evento culminante è quello che un giovane tenente che vi partecipò, Giulio Bechi, doveva chiamare « la notte di San Bartolomeo »: fra il 14 e il 15 maggio tutta la « zona delinquente » fu setacciata casa per casa da soldati e carabinieri, alla ricerca dei fuorilegge e dei loro favoreggiatori (considerando favoreggiatori, ad esempio, tutti indistintamente i familiari dei ricercati). Le prede di quella *Caccia grossa* (è il titolo del libro di Bechi) furono più di 500: al « processone » che ne seguì ci furono 332 imputati (con 237 diversi titoli di imputazione), di cui 145 per associazione a delinquere, 117 per favoreggiamento (altri 300 erano stati prosciolti in istruttoria). Varrà la pena di ricordare che il sostituto procuratore generale chiese il proscioglimento di 125 dei 145 e di 114 dei 117: e anche se i banditi alla macchia, intorno ai quali con gli arresti indiscriminati era stata fatta terra bruciata, furono nel giro di pochi anni uccisi in conflitto o catturati o si costituirono, il ricordo di quella notte sedimentò nella memoria collettiva delle zone interne come un'altra delle « violenze » dello Stato esterno.

Peraltro, nel primo decennio del secolo, le cifre della delinquenza segnano una diminuzione abbastanza netta rispetto a quelle dei dieci anni precedenti. Ma l'età giolittiana conosce in Sardegna da una parte il *boom* dell'industria casearia, che però mentre produce nuovi redditi aumenta la « pastoralizzazione » dell'economia isolana, e dall'altra le frequenti esplosioni di malessere urbano, come la rivolta minerara di Bugerru nel settembre 1904 e le sommosse in città e villaggi, contro il carovita, nel 1906. Nello stesso periodo l'attenzione — quasi, si direbbe, la potenzialità delinquenziale — delle zone interne è come tutta assorbita da quella che sarà la più famosa faida isolana, la *disamistade* di Orgosolo: esplosa nel 1905, durerà fra omicidi e stragi sino ad una *pache* celebrata sull'onda di un processo assolutorio nel pieno della Grande Guerra, e favorita dunque dalla necessità che lo Stato aveva di utilizzare ogni energia « guerriera » dell'isola.

6. - Dal primo dopoguerra ad oggi questa ricostruzione accennerà soltanto ad alcune tappe più significative. Per due motivi fondamentali: intanto perché il periodo è stato più attentamente studiato che per il passato, ed è stato sottoposto in particolare (specie per gli ultimi trent'anni) alle analisi che hanno trovato luogo e sbocco nella relazione finale della Commissione parlamentare d'inchiesta sui fenomeni di criminalità in Sardegna, nel 1972; in secondo luogo perché gran parte degli eventi — o, comunque, del clima — che hanno caratterizzato quest'ultimo periodo è più viva nella memororia collettiva (e anzi questa « impressione » rimasta nella memoria costituisce la base dei giudizi che l'opinione pubblica tende a formulare sulle cause e i caratteri di quello che chiamiamo il banditismo sardo).

Questi ultimi sessant'anni possono essere brevemente riassunti schematizzando per periodi: 1) il ventennio fascista; 2) il decennio delle rapine stradali, nel primo dopoguerra; 3) la stagione di Mesina; 4) la stagione dei sequestri di persona.

Il ventennio fascista è obiettivamente caratterizzato da una remissione della criminalità. Questa remissione non è totale, perché anzi la prima metà del periodo è caratterizzata dalla vasta campagna condotta contro gli ultimi latitanti di Orgosolo e dalle imprese di Samuele Stocchino, « la tigre di Arzana » (questo sì, peraltro, bandito solitario, spinto alla gran parte delle sue imprese, anche le più efferate, da motivi di vendetta personale); il primo quinquennio della seconda metà è occupato dalla lotta contro i latitanti nuoresi e bittesi, che culmina in una serie di condanne a morte (i giornali pubblicano solo, negli spazi a pagamento, le sentenze che concludono i grandi processi, sui quali invece è vietato, per ordini superiori, di pubblicare le cronache delle udienze). La remissione della criminalità è frutto d'una più diffusa presenza dello Stato nelle zone criminogene: presenza che, emblematizzata dalla stessa creazione della nuova

provincia di Nuoro (1937), dà luogo tanto a un maggiore intervento dello Stato nella realtà economica — come mostrano le relazioni dei Prefetti conservate presso l'Archivio di Stato di Nuoro, anche in presenza di una condizione economica di altissima precarietà, che si esprime anche in proteste popolari, e in vere e proprie sommosse di villaggio — quanto ad una maggiore pressione dell'azione di pubblica sicurezza. L'istituto dell'ammonizione, della diffida e del confino viene usato con molta larghezza in questo periodo: e quando, accanto a questa emigrazione, neppure l'emigrazione volontaria (testimoniata anch'essa dalle numerose lettere « antifasciste » di emigrati conservate all'Archivio di Stato di Nuoro) basta ad alleviare la pressione, interviene la politica di guerra del fascismo, che dal 1935 al 1945 toglie al Nuorese (come a tante altre parti d'Italia) una percentuale altissima di maschi giovani e adulti: questa emigrazione forzata, in particolare quella — elevatissima — verso l'Africa Orientale e la Spagna (il volontariato o l'arruolamento vengono considerati nelle classi popolari alla stregua di qualunque altro lavoro, una fonte di rimesse finanziarie alla famiglia), attenua le stesse cause di inquietudine sociale e sottrae alle zone interne i soggetti che potrebbero farsi portatori della protesta.

Il primo decennio del dopoguerra è caratterizzato dalle grandi rapine stradali, in cui l'antica tradizione nuorese della grassazione è ripresa, soprattutto ad opera di bande orgolesi (prima quella di Liandru, poi quella di Tandeddu), con tecniche di tipo militare « imparate » durante la guerra e soprattutto durante la Resistenza (non pochi degli accusati delle grandi rapine di Monte Maore e di Sa Ferula sono ex-militari o ex-partigiani: né è escluso che nel caso di un uomo come Luigi Podda, che a lungo si è protestato innocente dell'accusa che lo ha portato all'ergastolo, abbia influito proprio, nel computo degli elementi indiziari, la sua esperienza di capo partigiano).

Il centro del banditismo sardo è, in questo periodo, Orgosolo, che l'antropologo Franco Cagnetta indaga e studia nei primi Anni Cinquanta come un caso tipico di risposta violenta alla violenza economica e politica delle istituzioni statuali. E' un fatto che Orgosolo, questa « università del delitto » come è stata chiamata più volte, « alleva » le grandi figure del banditismo sardo del secondo dopoguerra, in particolare Pasquale Tandeddu, ucciso nel 1954, e Graziano Mesina, la cui carriera va, nella sua parte centrale, dal 1962 al 1968; è con Mesina, e comunque intorno a Mesina che nasce — ora lo si può vedere meglio nella sia pur breve prospettiva storica in cui ci troviamo a muoverci — la stagione dei sequestri di persona.

Aperta nel 1966 con il sequestro Palazzini, la nuova fase del banditismo sardo è caratterizzata dalla frequenza e dalla « importanza » del sequestro di persona. Il reato non è nuovo nella storia della criminalità isolana; il primo sequestro di cui si occupò la stampa è del 1894 (due commercianti francesi sequestrati nel territorio di Orgosolo, e poi liberati con la mediazione del bandito Corbeddu, che ricevette per questo anche un orologio d'oro in premio dal Prefetto), altri ne conosce la cronaca di Orgosolo fra il 1910 e il 1925 — ma qualcuno di questi ha per scopo la vendetta privata —, famoso rimase negli Anni Trenta il sequestro (seguito dall'uccisione) di Maria Malotzu, giovanissima figlia del podestà di Bono, altri ancora ne aveva conosciuto, a partire dal 1945, la cronaca isolana, sino al tragico sequestro dell'ingegner Davide Capra (1953).

La caratteristica del « nuovo » sequestro è, in un primo tempo, la sua frequenza e la importanza quantitativa dei riscatti richiesti; in un secondo tempo il suo estendersi ad aree esterne a quelle della criminalità tradizionale; in un terzo tempo, che corrisponde al più recente quinquennio, la natura « urbana » che sembra connotare l'organizzazione, e il suo costituirsi in forme di aggregazione sempre più larga e stabile, sino ad assumere i connotati di una vera e propria « industria » del crimine, come indicano anche i termini di « Anonima sequestri », « Superanonima sequestri » e « Anonima gallurese » con cui la stampa — obbligata anche a cercare un « marchio » il più breve possibile — ha chiamato le più recenti associazioni a delinquere scoperte nell'isola (sulle ultime due, peraltro, al momento in cui si scrivono queste pagine non è stata ancora pronunciata alcuna sentenza).

II

IL SEQUESTRO DI PERSONA IN SARDEGNA

1. - Davanti alla notizia d'un sequestro, in Sardegna, c'è sempre qualcuno che dice: « L'avevo detto, io ». Che cosa aveva detto?

Probabilmente, che il banditismo sardo non è più quello di un tempo. Se si torna indietro con la memoria, si trova spesso nella storia della Sardegna qualcuno disposto a scommettere che lui l'aveva detto, e che il banditismo non è più quello d'un tempo.

Facciamo un nome illustre, quello di Gramsci. In una lettera dell'ottobre del 1928 (era già in carcere da quasi due anni), scriveva al fratello: « Mi pare che si possa trarre questa conclusio-

provincia di Nuoro (1937), dà luogo tanto a un maggiore intervento dello Stato nella realtà economica — come mostrano le relazioni dei Prefetti conservate presso l'Archivio di Stato di Nuoro, anche in presenza di una condizione economica di altissima precarietà, che si esprime anche in proteste popolari, e in vere e proprie sommosse di villaggio — quanto ad una maggiore pressione dell'azione di pubblica sicurezza. L'istituto dell'ammonizione, della diffida e del confino viene usato con molta larghezza in questo periodo: e quando, accanto a questa emigrazione, neppure l'emigrazione volontaria (testimoniata anch'essa dalle numerose lettere « antifasciste » di emigrati conservate all'Archivio di Stato di Nuoro) basta ad alleviare la pressione, interviene la politica di guerra del fascismo, che dal 1935 al 1945 toglie al Nuorese (come a tante altre parti d'Italia) una percentuale altissima di maschi giovani e adulti: questa emigrazione forzata, in particolare quella — elevatissima — verso l'Africa Orientale e la Spagna (il volontariato o l'arruolamento vengono considerati nelle classi popolari alla stregua di qualunque altro lavoro, una fonte di rimesse finanziarie alla famiglia), attenua le stesse cause di inquietudine sociale e sottrae alle zone interne i soggetti che potrebbero farsi portatori della protesta.

Il primo decennio del dopoguerra è caratterizzato dalle grandi rapine stradali, in cui l'antica tradizione nuorese della grassazione è ripresa, soprattutto ad opera di bande orgolesi (prima quella di Liandru, poi quella di Tandeddu), con tecniche di tipo militare « imparate » durante la guerra e soprattutto durante la Resistenza (non pochi degli accusati delle grandi rapine di Monte Maore e di Sa Ferula sono ex-militari o ex-partigiani: né è escluso che nel caso di un uomo come LUIGI PODDA, che a lungo si è protestato innocente dell'accusa che lo ha portato all'ergastolo, abbia influito proprio, nel computo degli elementi indiziari, la sua esperienza di capo partigiano).

Il centro del banditismo sardo è, in questo periodo, Orgosolo, che l'antropologo FRANCO CAGNETTA indaga e studia nei primi Anni Cinquanta come un caso tipico di risposta violenta alla violenza economica e politica delle istituzioni statuali. E' un fatto che Orgosolo, questa « università del delitto » come è stata chiamata più volte, « alleva » le grandi figure del banditismo sardo del secondo dopoguerra, in particolare PASQUALE TANDEDDU, ucciso nel 1954, e GRAZIANO MESINA, la cui carriera va, nella sua parte centrale, dal 1962 al 1968; è con MESINA, e comunque intorno a MESINA che nasce — ora lo si può vedere meglio nella sia pur breve prospettiva storica in cui ci troviamo a muoverci — la stagione dei sequestri di persona.

Aperta nel 1966 con il sequestro PALAZZINI, la nuova fase del banditismo sardo è caratterizzata dalla frequenza e dalla « importanza » del sequestro di persona. Il reato non è nuovo nella storia della criminalità isolana; il primo sequestro di cui si occupò la stampa è del 1894 (due commercianti francesi sequestrati nel territorio di Orgosolo, e poi liberati con la mediazione del bandito Corbeddu, che ricevette per questo anche un orologio d'oro in premio dal Prefetto), altri ne conosce la cronaca di Orgosolo fra il 1910 e il 1925 — ma qualcuno di questi ha per scopo la vendetta privata —, famoso rimase negli Anni Trenta il sequestro (seguito dall'uccisione) di MARIA MALOTZU, giovanissima figlia del podestà di Bono, altri ancora ne aveva conosciuto, a partire dal 1945, la cronaca isolana, sino al tragico sequestro dell'ingegner DAVIDE CAPRA (1953).

La caratteristica del « nuovo » sequestro è, in un primo tempo, la sua frequenza e la importanza quantitativa dei riscatti richiesti; in un secondo tempo il suo estendersi ad aree esterne a quelle della criminalità tradizionale; in un terzo tempo, che corrisponde al più recente quinquennio, la natura « urbana » che sembra connotare l'organizzazione, e il suo costituirsi in forme di aggregazione sempre più larga e stabile, sino ad assumere i connotati di una vera e propria « industria » del crimine, come indicano anche i termini di « Anonima sequestri », « Superanonima sequestri » e « Anonima gallurese » con cui la stampa — obbligata anche a cercare un « marchio » il più breve possibile — ha chiamato le più recenti associazioni a delinquere scoperte nell'isola (sulle ultime due, peraltro, al momento in cui si scrivono queste pagine non è stata ancora pronunciata alcuna sentenza).

II

IL SEQUESTRO DI PERSONA IN SARDEGNA

1. - Davanti alla notizia d'un sequestro, in Sardegna, c'è sempre qualcuno che dice: « L'avevo detto, io ». Che cosa aveva detto?

Probabilmente, che il banditismo sardo non è più quello di un tempo. Se si torna indietro con la memoria, si trova spesso nella storia della Sardegna qualcuno disposto a scommettere che lui l'aveva detto, e che il banditismo non è più quello d'un tempo.

Facciamo un nome illustre, quello di GRAMSCI. In una lettera dell'ottobre del 1928 (era già in carcere da quasi due anni), scriveva al fratello: « Mi pare che si possa trarre questa conclusio-

ne. Mentre prima, in Sardegna, c'era una delinquenza di carattere prevalentemente occasionale e passionale, legata in modo indubbio ai caratteri arretrati e a punti di vista popolari che se erano barbarici conservavano tuttavia un qualche tratto di generosità e di grandezza, ora invece si va sviluppando una delinquenza tecnicamente organizzata, professionale, che segue piani prestabiliti, e prestabiliti da gruppi di mandanti che sono ricchi, che hanno una certa posizione sociale e che sono spinti a delinquere da una perversione morale che non ha niente di simile con quella del classico banditismo sardo. E' un segno dei tempi dei più caratteristici e significativi ».

Non per fare un appunto a GRAMSCI, ma non pare che questa sua analisi del banditismo (prendendo lo spunto dagli ultimi episodi, che avevano avuto come protagonista SAMUELE STOCCHINO, GRAMSCI metteva a carico del nuovo clima politico instaurato dal fascismo questo organizzarsi in forma quasi « politica » della criminalità, il tutto suggerito, più che detto, nel prudente linguaggio permesso dalla censura carceraria) abbia la puntualità e l'esattezza di tanti altri suoi scritti. Certo, il banditismo ha sempre cambiato, apparentemente: quello che è più difficile scoprire è se ha cambiato nel profondo, se è la sua « struttura », come si dice, che è diventata diversa. E a parte che proprio il banditismo di fine Anni Venti, quello di Stocchino, non è meno barbarico, passionale e meno libero, forse, da contatti con « gruppi di mandanti » di quello del tempo *de sos zigantes* di Barbagia, alla fine dell'Ottocento (quelli sì, semmai, erano poco passionali, e avevano alle spalle le piccole borghesie proprietarie dei paesi, che erano diventate, proprietarie al tempo *de s'afferra afferra* di terre dopo la legge delle chiudende).

E oggi? oggi, forse il banditismo — si potrebbe dire — è uguale e diverso. E' uguale perché *il banditismo nasce sempre, in Sardegna, dal modo in cui il potere esterno* (chiamiamolo così per ora) *organizza e determina lo sviluppo dell'isola.* Dunque, al tempo degli aragonesi e dei primi Savoia, il banditismo è ribellione ai pregoni dei viceré, alle tasse, all'abbandono, all'arroganza dei feudatari e dei oro *podatarios* e *regidores* imposti tutti dal padrone di turno e spalleggiati dal suo potere. Quando, dopo il 1820, cioè dopo la privatizzazione della terra, in Sardegna nasce « una specie » di proprietà privata, e nasce nella violenza e nella rapina, il banditismo può avere anche i connotati di quello che si chiama il « banditismo sociale » (e tale considera quello sardo il massimo studioso inglese di questi problemi, E. J. HOBSBAWM) perché c'è *anche*, in esso, la protesta dei poveri spogliati di terre (e poi, con l'abolizione del feudalesimo e l'abolizione degli adempriv, gravati di tasse e di debiti) contro quelli che se le sono prese.

La crisi dei rapporti commerciali con la Francia è voluta dagli industriali italiani e dalla classe al governo per far crescere l'industria (protetta dai dazi doganali) nel nord d'Italia: in Sardegna, dove olio, vino, grano, allevamento entrano in crisi, perchè i mercati francesi si chiudono, il banditismo diventa più violento. Alla fine del secolo la curva della fame e delle tasse è parallela alla curva dell'esplosione di banditismo. Il governo ordina un'inchiesta parlamentare: il colonnello garibaldino FRANCESCO PAIS SERRA, di Ozieri, propone una serie di leggi speciali. Ma il governo manda la fanteria a cercare i « briganti » nelle foreste di Morgogliai.

Dopo la grande guerra, il banditismo è come un prolungamento della ferocia di trincea: quella ferocia che era servita agli « intrepidi sardi della Brigata Sassari » a farsi citare nei bollettini di guerra, e allo Stato maggiore per usare i sardi come una terribile macchina disposta a ogni sacrificio.

« Sotto il fascismo, banditismo non ce n'era »: è un luogo comune che i pochi studi disponibili sul periodo hanno rivelato non del tutto esatto: intanto perchè il banditismo continua sino al 1930, e tra il '30 e il '35 il Nuorese conosce una serie di bande i cui capi vengono uccisi in conflitto a fuoco o fucilati dopo processo, e poi perchè la diminuzione dell'aggressività è ottenuta attraverso quelle vere e proprie migrazioni di massa che sono, dopo il 1935, le chiamate alle armi per le guerre del Duce (in Abissinia e in Ispagna la percentuale di sardi « volontari » è superiore al rapporto tra popolazione isolana e popolazione nazionale, come, del resto, per altre regioni ad alta tasso tradizionale d'emigrazione, ad esempio il Friuli e il Veneto).

L'esperienza della guerra aggiunge novità tecnologiche e nozioni tattiche alla pratica del banditismo nell'immediato dopoguerra: le prime grandi rapine stradali degli anni 1945-1950 sono realizzate con i mitra e con la tecnica della guerriglia (vi sono coinvolti molti ex-militari ed anche ex-partigiani).

In questo secondo dopoguerra, il banditismo nasce sulle onde delle diverse crisi che abbiamo attraversato: e ogni volta la crisi è direttamente collegata, o collegabile, al tipo di sviluppo che viene « imposto » alla Sardegna.

Che cosa ci è stato imposto, da sistema esterno, in questi ultimi trent'anni? Un tipo di inserimento nel sistema produttivo italiano che da una parte ha prodotto uno sviluppo squilibrato, in cui le scelte di politica economica hanno finito per privilegiare alcuni settori produttivi, alcune aree geografiche regionali, alcuni gruppi sociali dell'isola a danno di altri, e dall'altra ci ha offerto le immagini della civiltà dei consumi, in cui uno

tanto vale quanto più può spendere. Lo spettacolo di legittimo benessere, ma anche, a volte, di spreco e di sfacciata ricchezza che tutti (dico tutti, attraverso la televisione) abbiamo visto in questi anni non è solo uno spettacolo: è il *modo* della vita contemporanea nei sistemi capitalistici cosiddetti avanzati, in cui noi italiani siamo, per di più entrati senza quel minimo di controllo dei comportamenti che è necessario per non subire uno choc.

Dallo squilibrio del sistema, con zone dove è difficile continuare a vivere e zone dove tutti vogliono andare, perchè c'è (o si dice che ci sia) lavoro e comodità, occupazione e benessere, dalla corsa sfrenata alla spesa, al consumo, all'arricchimento rapido (di cui abbiamo visto tanti incredibili esempi) nasce un messaggio del sistema continentale al sistema isolano: che, sradicato brutalmente dal vecchio modo di vivere, non trova strutture e occasioni per organizzarsi nel nuovo. E, dopo i primi assalti alle porte delle fabbriche e agli uffici di collocamento, non trova neppure lavoro in quelle « cattedrali del deserto ». C'è l'emigrazione, e dopo l'emigrazione anche il rientro, con modelli « continentali » assorbiti in milieux disgregati, dominati dall'incultura e dalla violenza, anzi dalla cultura della violenza, che è quella del sistema urbano capitalistico, in fabbrica e nei ghetti urbani.

Il banditismo sardo è dunque sempre uguale perchè nasce sempre da una mancata integrazione razionale e democratica (cioè partecipata e condivisa) della Sardegna al sistema di vita e di lavoro del « continente » — quello italiano e ora quello europeo.

E' uguale, e contemporaneamente è anche diverso. E' diverso perchè, come cambiano i tempi, come cambia il sistema esterno, cambiano le forze che operano sulla Sardegna e che mettono in moto (e orientano) il meccanismo dell'epidemia criminale. Oggi, per esempio, è probabile che ci siano in Sardegna almeno tre specie di banditismo: 1) quello più legato all'abigeato, organizzato in ambienti pastorali e compiuto secondo le tecniche del « ratto di pecora » applicate al « ratto di persona »; 2) quello che ha — per dirla con GRAMSCI — « gruppi di mandanti che sono ricchi », anche se non è necessario pensare a dei ricchi « tradizionali » (oggi per diventare ricchi, a molti, ci vuole poco): sono gruppi, probabilmente, di non lontana origine agro-pastorale, che utilizzano parentele e complicità, rapporti d'interessi e di provenienza, per trovare facilmente la manodopera per l'esecuzione del sequestro e la custodia del sequestrato; 3) gruppi di *ischerbeddaos*, di scervellati di paese, pendolanti fra paese e città — come cultura, in senso antropologico, se non come itinerari quotidiani —, che sfruttano i luoghi e gli uomini, e soprattutto sentono più forte degli altri la suggestione del messaggio deviante all'arricchimento rapido.

Ma perchè in Sardegna si sequestra più che in tanti altri luoghi? A parte che, dal 1974 in poi, il discorso comincia a non avere più le solide basi statistiche d'un tempo, i motivi sono tre: 1) perchè è più facile per ragioni territoriali e per la presenza di quell'elemento essenziale che è il latitante — vero o falso che sia (il latitante vero è quello ricercato dalla polizia, il latitante « falso », cioè chi è costretto a « latitare » dalla sua società è il pastore, l'uomo che deve stare in campagna e non ha da rendere alibi a nessuno); 2) perchè c'è una tradizione che opera in questo senso, e spinge in questa direzione i disperati emarginati dal tipo di sviluppo che abbiamo conosciuto (ex studenti, studenti non « urbanizzati » sul piano culturale, ex emigrati che hanno visto le « metropoli » e la loro violenza); 3) perchè anche in Italia il sequestro si è moltiplicato, diventando un'« industria italiana », e dunque anche nell'isola i sequestri aumentano *anche* perchè aumentano in Continente.

2. - Nel primo paragrafo si è accennato sinteticamente ad alcuni dei temi principali che sono venuti più spesso sul tappeto della discussione intorno alle caratteristiche specifiche del banditismo isolano contemporaneo, e in particolare del banditismo di questi ultimi vent'anni.

La cornice in cui l'intera discussione va inquadrata è però quella del rapporto fra elementi strutturali del fenomeno ed elementi « accidentali », di congiuntura. E', infatti, dal modo in cui viene risolto ed interpretato questo rapporto civile e politica, i sostenitori della tesi del « nuovo corso » concludono che, però, le caratteristiche « nuove » del banditismo recentissimo (quello, cioè, di cui si discute in quel momento) finiscono per accomunarlo a parallele manifestazioni criminali che si svolgono sulla Penisola, e che dunque il rimedio deve essere quello stesso che viene adottato per queste, cioè il ricorso ai soli mezzi istituzionali di più dura e rigorosa repressione poliziesca.

La tesi del « nuovo corso », come si è detto, è non solo di antica data, ma continuamente ricorrente nella storia del dibattito (politico, giuridico e criminologico) intorno al banditismo sardo.

Va aggiunto subito, però, che essa resta sempre una tesi di minoranza, anche quando assume proporzioni di un certo rilievo o perché se ne fa portatrice una particolare parte politica (così fu nella relazione di minoranza della Commissione parlamentare d'inchiesta del 1972, firmata dal deputato del MSI, ALFREDO PAZZAGLIA) o se ne fa assertore un personaggio di particolare autorità nel settore specifico della polizia o dell'amministrazione giudiziaria (così fu per la relazione tenuta all'inaugurazione dell'anno giudi-

ziario 1973 dall'allora Procuratore generale della Corte d'Appello della Sardegna dott. FRANCESCO Coco).

In questi casi la tesi del « nuovo corso » è direttamente collegata ad una più generale interpretazione del banditismo sardo come fenomeno non specifico dell'isola: il banditismo vi viene visto, cioè, come una delle tante manifestazioni della criminalità regionale italiana, per il quale è dunque impossibile individaure e stabilire un « innegabile rapporto tra i fenomeni di criminalità e l'assetto economico e sociale delle popolazioni delle zone interne che derivano le più generali interpretazioni del banditismo sardo e le soluzioni che vengono proposte per fronteggiarlo.

Che cosa, dunque, è struttura e che cosa invece è contingenza, accidente, elemento di congiuntura nel banditismo sardo di questo secondo dopoguerra?

Non è facile procedere immediatamente e, diciamo così, assolutamente ad una distinzione di questo tipo. Vale piuttosto la pena di notare, in premessa, che a seconda dell'approccio cambia anche la risposta alla domanda che è sempre sottesa ad ogni discorso sul banditismo sardo di questi ultimi anni: quella che si chiama la questione del « nuovo corso ».

Come si vede anche dall'esempio della lettera di GRAMSCI del 1928, spesso, di fronte all'emergere del fenomeno del banditismo, in Sardegna, con caratteristiche (apparentemente) differenti rispetto a quelle che ne connotano l'immagine tradizionale o rispetto a quelle che gli paiono più proprie nell'« idea storica » che di esso possiede la comunità isolana, si fa strada la tesi del « nuovo corso ». E' una tesi ricorrente, a cui pare di vedere sotteso, in ogni occasione, un diffuso desiderio di individuare, negli elementi diversi e dunque nelle componenti di modificazione che il fenomeno sembra presentare, una « novità » che dovrebbe portare con sé anche una « diversità » di rimedi. In altre parole, i sostenitori del nuovo corso sono, in genere, collocati in quelle aree di opinione pubblica (e di ideologia politica) che richiedono, nei confronti del banditismo sardo, soprattutto — per non dire esclusivamente — rimedi di polizia: mostrando di concordare, in generale, con l'interpretazione del banditismo tradizionale, incluse anche le manifestazioni dell'immediato passato, come di un fenomeno che richiede effettivamente una vasta azione di riforma economica, sociale, dell'isola » (era l'affermazione che faceva una mozione del gruppo del Pci al Consiglio regionale della Sardegna, nello stesso 1973, in diretta contrapposizione con le tesi del procuratore Coco), e per il quale non sono da richiedere altro che rimedi anticriminali normali (o eccezionali: ma eccezionali solo all'interno delle normali misure di polizia).

La tesi del « nuovo corso » si è affacciata almeno due volte negli ultimi vent'anni. La prima volta fu nel 1969, a petto dell'esplosione di sequestri di persona in Sardegna negli anni 1966-1968: 34 in tre anni, con una punta di 12 sequestri nel 1967 che doveva restare la più alta cifra annuale sino al 1979. In quell'occasione gli elementi di novità furono ravvisati: 1) nella moltiplicazione stessa del crimine specifico, il sequestro di persona, che pareva destinato a sostituire stabilmente, come fenomeno criminale specifico dell'area pastorale, la rapina stradale, l'abigeato o il « vecchio » sequestro di persona (dal 1960 al 1965 si erano registrati soltanto 4 sequestri nel sessennio); 2) nella esplicita individuazione dell'obiettivo finale della pratica criminosa nell'accumulazione rapida di denaro (che sembrava mettere in crisi il sistema di accumulazione « lenta » che era stato proprio dell'abigeato, configurabile addirittura come una sorta di redistribuzione del reddito interna alla società pastorale); 3) nella sua estensione alle aree urbane dell'isola, secondo alcuni come aree di solo reperimento delle vittime, secondo altri anche come aree di residenza dei « cervelli » del sequestro; 4) nella « gangsterizzazione » del fenomeno, intendendosi con questo termine la costituzione di bande fisse, in contrapposizione alla caratteristica propria del sequestro di persona « antico » o della *bardana* ottocentesca, basati invece su aggregazioni occasionali e, secondo alcuni, non ripetibili di singoli soci dell'atto criminoso; la tesi dell'« Anonima sequestri », cioè di una stabile e vasta organizzazione criminale, con mandanti cittadini (scelti anche fra elementi « insospettabili » come avvocati e commercialisti), riciclatori del denaro dei riscatti inseriti in attività produttive lecite e una base di manovalanza pastorale, collegata ai vertici attraverso una sorta di « quadri » quasi professionali del sequestro collocati nei centri della zona pastorale, nacque in questo periodo e fu confortata da una serie di peraltro contraddittorie sentenze della magistratura.

La seconda volta è stato nel 1979-1980, a petto della nuova esplosione di sequestri registrata soprattutto nel biennio 1978-1979 (23 sequestri nel biennio, preceduti da un altro periodo di attività criminosa abbastanza alta nel triennio 1974-1976, con una punta di 12 sequestri nel 1975 e di 14 nel 1979). Accanto alla tesi di una nuova « Anonima sequestri », individuata stavolta più sicuramente anche dalle risultanze delle indagini di polizia e dai rinvii a giudizio della magistratura, attraverso i quali si potè addebitare ad una sola organizzazione la gran parte dei sequestri del 1978-1979, gli elementi identificati come specifici del « nuovo corso » furono: 1) la scelta delle zone in cui è più presente il turismo ricco come zone preferenziali di reperimento delle vittime dei sequestri, e dunque la triplice concentrazione

del sequestro: quella spaziale, che finì per interessare principalmente la costa nord-orientale dell'isola, quella temporale (su 14 sequestri del 1979 10 furono portati a termine nel bimestre « balneare » luglio-agosto), e quella della estrazione delle vittime, fra le quali per la prima volta cittadini non residenti stabilmente nell'isola o, come nel caso della famiglia Schild, addirittura stranieri risultarono in maggioranza, fra le vittime rispetto a cittadini sard, e soprattutto a cittadini sardi residenti nelle aree pastorali; 2) una intuizione della ricchezza dell'eventuale sequestrando costruita sui modelli della civiltà dei consumi e anzi secondo i codici tipici dei massmedia (chi ha la villa sulle Coste Dorate è per ciò stesso anche ricco; il cantautore FABRIZIO DE ANDRÉ rapito in quanto tale, cioè come uomo da rotocalco); 3) il collegamento con altri centri dell'emigrazione sarda per il riciclaggio, l'organizzazione strategica ma a volte anche l'esecuzione del sequestro: in particolare con la Lombardia per il riciclaggio e la Toscana, terra di emigrazione massiccia di pastori, per l'organizzazione; 4) il riferimento del sequestro di persona « modello Sardegna » alla diffusione di una più generale tendenza al sequestro registrata nell'ultimo decennio nella Penisola.

Come si rispose, in ciascuna delle due occasioni, a queste ipotesi di un « nuovo corso »? Nel 1969 Antonio Pigliaru dedicava proprio a questo tema quello che sarebbe stato l'ultimo suo scritto, pubblicato col titolo *Fondamento etico e motivi storici dell'inasprimento in atto del banditismo sardo al 1968* nel fascicolo della rivista « I problemi di Ulisse », aprile 1969, e ripubblicato poi nel volume postumo *Il banditismo in Sardegna*, Giuffrè, Milano, 1971, col titolo originario *Considerazioni e ipotesi sul nuovo corso del banditismo sardo:* la tesi di fondo era che, a parte la difficoltà di pronunziarsi su un argomento sul quale mancavano allora (come oggi mancano) indagini e ricerche condotte col rigore e con l'esaustività richiesti da un fenomeno così complesso, tutto quello che, a scarnificarlo fino all'osso, restava del fenomeno del banditismo sardo era né più né meno quello che già lo caratterizzava nel passato. Altrettanto è stato detto — e, bisogna dire, con contraddittori meno numerosi e meno convinti — in occasione della recrudescenza dei sequestri di persona a fine Anni Settanta: le argomentazioni più persuasive sono quelle riassunte da Ignazio Pirastu, ex-parlamentare del Pci, nel suo intervento al convegno su « Banditismo e rinascita della Sardegna », organizzato dall'Amministrazione provinciale di Nuoro alla fine del 1979, a dieci anni dalla istituzione di quella Commissione parlamentare d'inchiesta sui fenomeni di criminalità in Sardegna di cui lo stesso on. Pirastu era stato vice-presidente (l'intervento si legge oggi nel volume degli atti, pubblicato con lo stesso titolo, *Banditismo e rinascita della Sardegna*, Edizioni Della Torre, Cagliari, 1980).

La differenza della quantità e dell'animosità delle obiezioni avanzate nelle due diverse occasioni si può spiegare in più modi. Nel 1979, in realtà, c'erano, a vantaggio della tesi contraria al « nuovo corso », innanzitutto le conclusioni medesime del vasto lavoro compiuto dalla Commissione parlamentare d'inchiesta, che aveva insistito lungamente ed energicamente sugli elementi strutturali della criminalità isolana e sulla loro persistenza (anzi, al limite, sulla loro sostanziale identità) pure attraverso il modificarsi e il variare degli elementi « epifenomenici » della criminalità isolana; in secondo luogo, sulla più diffusa convinzione della sostanziale « invariabilità » della criminalità di fondo, nell'isola: l'idea era anzi quella di una irradicabilità che si accompagnava, dunque, anche alla caduta dell'illusione, quando mai fosse esistita — e forse in qualche misura era esistita al momento del rifinanziamento del Piano di Rinascita (1974) —, di poter fronteggiare e sconfiggere la criminalità isolana attraverso riforme profonde e radicali, prima fra tutte la riforma agro-pastorale prevista con la stessa legge 268, 24 giugno 1974 (che rappresenta il tentativo di trascrivere in una serie di concrete misure di politica economica e sociale le risultanze della commissione parlamentare d'inchiesta); ancora, la convergenza, su queste stesse tesi, di una larga maggioranza di opinione politica, dalla Dc al Pci isolani, che raccoglie sostanzialmente tutti gli schieramenti politici che si definiscono democratici ed autonomisti; infine, paradossalmente, la diffusa convinzione dell'opinione pubblica isolana, anche se operante ad un livello di inconscio collettivo, della « specificità » della criminalità isolana rispetto a quella nazionale, proprio in presenza dell'estendersi e del moltiplicarsi del fenomeno del sequestro di persona a scala nazionale: un fenomeno che non era ancora presente in occasione della prima polemica sul « nuovo corso » (la stagione dei sequestri di persona si fa iniziare, nella storia della criminalità italiana, dal 5 ottobre 1970, col sequestro del giovane imprenditore genovese SERGIO GADOLLA), e che dunque finiva per sottolineare, nell'isola, i suoi elementi di continuità con il passato rispetto al « nuovo corso » — questo sì — della criminalità nazionale.

La polemica sulla prevalenza nella criminalità sarda di elementi strutturali o di elementi congiunturali è dunque ancora aperta. Il problema, però, non è tanto quello di affermare la maggiore importanza degli uni o degli altri, quanto di rendersi conto, a un livello di conoscenza scientifica (o meglio ancora di fondazione di un primo statuto metodologico della ricerca, ché in gran parte ancora a questo siamo — come segnalava Pigliaru nel 1969 e come è capitato a

chi scrive di riconfermare, a dieci anni di distanza, in occasione del convegno nuorese), dei pericoli che si corrono privilegiando, perfino allo stadio primario delle stesse ipotesi di lavoro — di cui conosciamo peraltro la rischiosa vischiosità di convincimento —, l'uno o l'altro dei due punti di vista: insistere sulla permanenza degli elementi strutturali può far perdere di vista l'importanza, soprattutto nel quadro delle eziologie immediate e dunque delle strategie di medio termine, delle variabili causali collegate alla modificazione della realtà isolana; l'eccessiva importanza assegnata agli elementi di varianza, maggiori o minori, nelle diverse espressioni del fenomeno, tanto attraverso le serie temporali, quanto in rapporto ad eventuali differenti modi di manifestarsi in uno stesso periodo (il sequestro nell'area rurale, ad esempio, immaginato come differente da quello urbano, o questo da quello nell'area turistica), può fa perdere di vista l'utilità scientifica e politica di assumere come base di un discorso più generale sul fenomeno una piattaforma di elementi ricorrenti e qualificanti (strutturali o no, alla fine, che li si voglia giudicare).

La tesi dei sostenitori dell'uguaglianza del banditismo isolano a se stesso, cioè da una parte della sua specificità regionale e dall'altra della sua sostanziale continuità storica, si può condensare nella definizione che si è già qui proposta nel primo paragrafo: il banditismo sardo rappresenta, nella gran parte delle sue manifestazioni storiche (almeno di quelle più specifiche: l'abigeato, la *bardana*, la rapina stradale, ora il sequestro di persona), la risposta istintiva di alcune comunità isolane, in particolare di quelle delle zone interne a prevalente economia pastorale, ad una azione proveniente dall'esterno, promossa dallo Stato o da forze economiche e sociali estranee all'isola (o estranee semplicemente alle stesse comunità pastorali), che venga sentita da queste come sovvertitrice del precario equilibrio su cui si reggono queste comunità periferiche, abituate a regolarsi sulla base di codici autoctoni, non scritti ma fortemente cogenti (come — ma si tratta qui di un riferimento a puro titolo di esemplificazione — quel « codice della vendetta barmaricina » che Antonio Pigliaru individuò come un vero e proprio ordinamento giuridico e « scrisse » nella forma di un codice « colto »).

Michelangelo Pira, all'interno di questa spiegazione del banditismo sardo come risultato di una dicotomia interno-esterno, o meglio ancora come sbocco della conflittualità dei due codici — cioè degli ordinamenti — principali che agiscono nella storia dell'isola (quello interno elaborato dalla comunità isolana e quello esterno portato dal dominatore di turno), ha indicato la sociogenesi di quello che chiamiamo « il banditismo sardo » nel rapporto traumatico che si istituisce, di volta in volta (cioè di periodo storico in periodo storico), tra la « specificità di queste culture isolane » e « la cultura del dominio », tra « blocco storico e masse sarde oppresse ».

La definizione che abbiamo proposto più sopra vuole specificare ulteriormente questa posizione, comprendendo all'interno degli esiti della conflittualità tanto le « resistenze » che possono suggerire un giudizio « politico » positivo, in quanto rifiuto dell'imposizione violenta di una cultura « altra » o di una pressione realmente alienante anche nel quadro di una più generale « civilizzazione-colonizzazione » della Sardegna, quanto, però, anche i comportamenti devianti con cui questa società, arcaica ed in gran parte arretrata, rifiuta il salto nella storia, ribadisce il proprio « barbaro » attaccamento alle leggi della società chiusa.

In altre parole, pur senza dimenticare che anche questa chiusura è un prodotto storico del dominio, la definizione vorrebbe liberarsi dall'accusa di « apologizzare » l'intero banditismo isolano (accusa che fu fatta nei modi più crudi alla stessa commissione parlamentare d'inchiesta dalla relazione del Procuratore Coco già ricordata), riconoscendo come all'interno dei suoi fenomeni, come già accadeva in passato — sicché anche qui non saremmo di fronte ad un elemento di « nuovo corso » —, esistano comportamenti collettivi che esprimono la protesta storica della società pastorale soprattutto contro lo Stato visto come giudice, inquisitore, esattore, gendarme, ma anche comportamenti nei quali la consapevolezza e il proposito della devianza individuale strumentalizzano a fini criminosi la naturale vocazione della società arcaica ad un comportamento di rifiuto o — come dice Pira — di « fuga ».

Quali sono, dunque, gli elementi strutturali ai quali rimanderebbe, oggi come nel passato, ogni manifestazione peculiare di questa peculiare criminalità isolana?

Va sgombrato il campo, intanto, da quello che potremmo chiamare l'equivoco niceforiano.

Non c'è in Sardegna, al contrario di quanto pensava il Niceforo, una « razza maledetta » o una « zona delinquente »: c'è, invece, una storia di separazione e di isolamento che ha creato, attraverso i secoli, una accumulazione di idee, di convincimenti, di miti di riferimento (possiamo chiamarli tutti insieme, confusamente, « valori »? Direi di no: per indicare come non sempre l'evoluzione spontanea produca « civiltà », neppure in senso antropologico; e per indicare anche come, nel mondo mediterraneo, l'evoluzione separata di una comunità periferica e chiusa produce una comunità che sconta sulla propria pelle la chiusura cui è stata spinta, la perifericità cui è stata destinata nella dialettica dello sviluppo delle altre zone e delle altre comunità). La civiltà della Sardegna interna — o, se si vuole, di tutta la Sarde-

gna — e l'insieme dei fondamenti etici, della reattività psicologica e dei comportamenti attivi dei sardi (ma in particolare dei sardi della Sardegna interna, ai quali più direttamente è connesso, ad onta di ogni tesi « urbanizzatrice », il discorso sulla criminalità isolana) sono un duro prodotto della storia, non un risultato di incroci e mescolanze razziali: il risultato di un processo che, pure fondato su un lento lavoro di geologia della storia, si ripete quasi ad ogni generazione — per non dire che si ripete ogni giorno, nell'esperienza quotidiana del rapporto con la propria comunità e con la comunità nazionale che fa ciascun sardo —, e non una sorta di stigma direttamente collegato alla biologia della razza.

Detto questo, il problema è rintracciare nella condizione lontana e recente della Sardegna gli elementi che, restando sostanzialmente uguali a se stessi attraverso i tempi, costituiscono la struttura che non cambia nel cambiare delle manifestazioni della criminalità isolana.

Questi elementi vengono dalla geografia e dalla storia: e dal modo in cui si intrecciano e si rapportano, in Sardegna, la geografia e la storia.

Gli elementi della geografia sono:

— innanzitutto, l'insularità. Essa agisce sempre, nella storia di un popolo insulare, nella direzione o di un maggiore coinvolgimento nella storia « altra » o di una esclusione da essa (è nota la distinzione di L. FEBVRE fra *îles-carrefour* e *îles-conservatoire*); nel caso della Sardegna l'insularità, dopo il periodo preistorico e in parte il periodo romano, ha finito per agire nel senso dell'esclusione piuttosto che in quello del coinvolgimento;

— in secondo luogo, la montuosità dell'isola. Sebbene, infatti, essa possa apparire, come scriveva a metà del secolo scorso un viaggiatore francese, come una grande pianura azzurra al centro del mare, la struttura dell'isola è — ad onta della limitatezza della sua altezza media e dell'assenza di grandi montagne di tipo alpino come ne ha, ad esempio, la vicina Corsica — di tipo montagnoso, e come tale è sentita dai sardi. « È la montagna, più che il mare, la colpevole dell'isolamento della Sardegna », ha scritto FERNAND BRAUDEL nella sua celebre opera sul Mediterraneo: una montagna che, secondo BRAUDEL (che ripeteva qui notazioni di LE LANNOU: debbo dire che da qualche tempo in qua mi sto convincendo che si tratta non tanto di un luogo comune quanto di una « mezza verità » scientifica che avrebbe bisogno di un'ulteriore verifica), sarebbe responsabile dell'isolamento delle popolazioni, i cui territori montani sarebbe stato difficile raggiungere per i conquistatori che, venendo dal mare, avrebbero dovuto propagarvi la loro civiltà;

— il terzo luogo, la vicenda geologica. La Sardegna, diceva il grande geografo francese JULES SIONON (che però, se le mie informazioni non sono errate, non era mai stato in Sardegna), è come un « mosaico geologico le cui tessere siano state profondamente scompigliate ». Questa struttura, tagliando rigorosamente ed energicamente le diverse porzioni del territorio — è un'osservazione di LE LANNOU —, avrebbe prodotto un fenomeno di frammentazione geografica e di « cantonalizzazione » culturale: a questo si riferisce anche LILLIU nella rappresentazione delle forme di vita associata in periodo preistorico, come origine della difficoltà storica delle diverse comunità isolane a comunicare fra loro, quelle delle marine con quelle della montagna, e quelle della montagna fra di loro. La differenza ancora rilevante che esiste nei dialetti di ciascun centro e, perfino a distanza di non più di qualche chilometro, fra i costumi tradizionali da paese a paese ne sarebbe un'ulteriore dimostrazione. Fra villaggio e villaggio non c'è mai stata comunicazione, ma anzi rivalità, conflitto, addirittura guerra: è una notazione di EMILIO LUSSU nel 1951, che MICHELANGELO PIRA riprendeva nel 1963 scrivendo che addirittura fra famiglia e famiglia (*nassones*, in sardo: vere e proprie « micronazioni », più ancora che aggregati di sangue) i rapporti regolatori finivano per essere « rapporti di diritto internazionale »;

— in quarto luogo, il clima. LE LANNOU ha scritto che il clima della Sardegna non è tanto il più meridionale dei climi europei, quanto il più settentrionale dei climi africani: esso rappresenterebbe, cioè, la fascia più alta del clima steppico pre-desertico del Sahara. Altri meteorologi hanno da tempo notato come la Sardegna, trovandosi nel grande corridoio in cui scorre l'aria dell'anticiclone atlantico, abbia un clima che, caratterizzato dalla forza e dalla persistenza dei venti (in particolare quelli del quadrante di Ovest e di Nord-Ovest; la media annuale parla di non più di 40-50 giorni all'anno non ventosi), è ulteriormente reso « nemico » dalla capricciosità degli eventi, dalle prolungate siccità, dallo spostamento e dalla contrazione della stagione delle piogge (spesso torrenziali) che iniziano a fine ottobre e sono già terminate a marzo. Questo clima, di cui è elemento anche la particolare salinità dell'aria, è responsabile in gran parte del tipo di coltura che è possibile praticare nell'isola, e dunque dei sistemi di vita e di produzione in tutte le aree contadine e pastorali;

— in quinto luogo, il suolo. Frutto della geologia e del clima, il terreno — composto in gran parte di rocce nude o, in molte altre zone, costituito da uno strato troppo sottile di humus poggiato su una piattaforma rocciosa — rende difficile ogni tipo di coltura che richieda la possibilità di contare su condizioni stabili del clima: è esso, insieme con la particolare configurazione di un'isola in cui sono così rare e così brevi le pianure (se si fa eccezione per il corridoio dei Campidani, peraltro sino a sessant'anni fa occupato

da acquitrini in non poche delle sue porzioni), il responsabile dell'egemonia che l'economia pastorale ha sempre finito per esercitare su ogni altra forma di attività produttiva nelle campagne, sconfiggendo, di tempo in tempo, i diversi tentativi di « granizzazione » delle stesse aree che potevano avere un destino cerealicolo.

In questi ultimi capoversi, a riprova di quanto si diceva più sopra, si vede come geografia e storia siano profondamente intrecciate: come la storia, cioè la vicenda della popolazione e delle sue forme di produzione nell'isola, si sia direttamente connessa con il quadro degli elementi di condizione geografica.

Gli elementi della storia sono:

— l'isolamento della Sardegna, cioè la condizione in cui la sua insularità ma insieme lo svolgimento della storia nel Mediterraneo hanno finito per costringere la Sardegna. A partire dalla rottura dell'unità nell'Impero romano (cioè sin dal periodo vandalico, a cavallo del VI secolo d.C.) e più ancora con la grande *coupure* operata dall'espansione dell'Islam la Sardegna ha visto svolgersi sul suo territorio una storia « separata » (il rimando ai Giudicati, al mezzo millennio di oscurità che termina dopo l'Anno Mille, è di rigore: i problemi storiografici posti dall'isolamento di questo periodo, che pure sono necessari per capire il tipo di società che viene descritta e codificata nella *Carta de Logu*, possono essere dati per conosciuti, nell'economia di questo nostro ragionamento); questa storia « separata » continua anche nel periodo aragonese e in quello spagnolo (nel primo dei quali, pure, la separazione sembra minore, mentre nel secondo la separazione più profonda è quella che si opera fra la zona litoranea, in cui sorgono le città mediatrici del dominio e della civiltà del dominio, e la zona interna, fortemente isolata ad onta dell'estensione ad essa del sistema feudale: o appunto proprio per questo?); con il Piemonte la Sardegna conosce prima, nel secolo XVIII, un lungo periodo di separazione « voluta » — i Piemontesi non sapevano che farsene di quell'isola che avevano ricevuto quasi in punizione della loro complicità alle trame del cardinale Alberoni (1718) — e, nel secolo XIX, una sorta di riduzione a colonia (con tutte le conclusioni che questo termine può ingenerare: lo usiamo qui tanto per schematizzare un tipo di rapporto fra metropoli e periferia), sperimentando anzi — secondo un'osservazione di Franco Venturi — già prima del 1861 un anticipo di « questione meridionale ». È a partire dalla metà del secolo XIX che prende consistenza uno dei nodi drammatici della storia anche contemporaneissima della Sardegna: il problema di come forme sempre più strette e « razionali » di integrazione al sistema di vita e di produzione del Continente finiscano per accrescere in Sardegna la dipendenza economica piuttosto che esaltare le sue possibilità e le sue specificità produttive (l'esempio è, per il passato, quello delle miniere; per il presente quello dell'industrializzazione petrolchimica di base);

— la dicotomia instaurata sul territorio isolano, e continuata nei secoli, fra zone pastorali e zone contadine. Anche a non credere, come afferma invece Lilliu, che già nel periodo nuragico la lunga catena di fortezze collegate a vista che si estende diagonalmente nell'isola fra il golfo di Alghero e le alture del sud-ovest formasse una sorta di « linea Maginot » che divideva l'isola in due grandi zone, una guerriera e pastorale e l'altra pacifica e contadina, una « resistente » e anarchicamente libera, l'altra più disponibile alle forme della vita associata e sotto il diretto controllo dei dominatori di turno, è certo che la contrapposizione è sempre esistita, in termini soprattutto di contesa delle aree di pascolo invernale: la pastorizia deborda bellicosamente nelle pianure non soltanto con le rapide razzie di bestiame e di messi di cui parla Tacito, ma anche con i percorsi della transumanza, cioè con la necessaria utilizzazione (spesso anche violenta e devastatrice) dei terreni sui quali si accampano le greggi da novembre a maggio, scendendo dalla montagna.

È una lotta, una contrapposizione — diceva il Lamarmora agli inizi dell'Ottocento — che tutta la storia dell'Europa ha conosciuto: solo che in tutto il resto dell'Europa è finita da duecento anni, e qui dura ancora. Forse un nuovo Lamarmora dovrebbe (potrebbe) ripetere anche oggi la stessa affermazione;

— la diversità di forme di produzione e dunque di codici di vita fra la Sardegna pastorale e la Sardegna delle pianure. Curiosamente, questa differenza ha prodotto, nella vita pastorale, una sostanziale unità culturale di base e insieme l'individualità delle forme di produzione (l'impresa pastorale è nonostante tutto ad altissimo tasso di individualità, se si pensa che oltre la metà delle imprese isolane hanno un solo addetto), e nella vita contadina, invece, forme collettive di sfruttamento della terra — il riferimento è qui alla gestione comunitaria del « vidazzone », almeno sino alla legge delle chiudende (1820) — è un'alta percentuale di variabili individuali nella « filosofia » esistenziale. Deriva di qui che il pastore è insieme *solu che sa fera*, secondo l'immagine di sé che un pastore di Sarule dava ad Antonio Pigliaru, ma è anche imponente « alla pari » di quella realtà sociologica e culturale, fortemente omogenea ed egualitaria, che lo stesso Pigliaru chiamava il « noi pastori » (con riferimento, credo, anche ad un inconscio collettivo pastorale che governa i comportamenti dei singoli appartenenti a questa « nazione » montanara);

— la formazione, attraverso gli eventi quotidiani (che sono il livello in cui il singolo, soprattutto nelle comunità periferiche, fa esperienza degli eventi storici, anche dei più grandi), di una « civiltà pastorale » le cui componenti di base, per quello che interessa al nostro discorso, sono: *a*) una filosofia dell'*apprettu*, del bisogno, in cui la *balentìa*, il valore del singolo, è, all'origine, cioè nella sua accezione più positiva, la capacità di affrontare e difficoltà che la natura oppone alla esistenza e di piegarle con la fatica; *b*) un atteggiamento di confronto *violento* ed aggressivo con l'esistenza, e in conseguenza anche con gli altri; *c*) « il codice della vendetta barbaricina », per dirla schematicamente con Pigliaru, che indica la somma dei princìpi partecipanti dalla comunità e l'insieme dei comportamenti necessitati; *d*) una solidarietà fortissima di base con tutti gli appartenenti al « noi pastori »: ad essa fanno capo tanto quel comportamento necessitato di silenzio che si chiama, non correttamente, di omertà (« il pastore dorme fuori », diceva uno di loro a Pigliaru: quale Stato potrebbe difenderlo da un nemico singolo che lo « appostasse » di notte?) quanto, paradossalmente, la pratica dell'abigeato, sentita (in passato?) come una forma di redistribuzione del reddito interna ad un sistema autoequilibrato ed autoequilibrantesi attraverso la somma dei trasferimenti di bestiame;

— l'assunzione, infine, di una convinzione di estraneità e dunque di resistenza nei confronti di tutto quanto viene « da fuori »: da cui anche le forme incomposte ed incontrollate (apparentemente irrazionali) con cui questo mondo reagisce alle rotture traumatiche degli equilibri consolidatisi faticosamente e conflittualmente attraverso i secoli.

Quando si sarà detto che lo sviluppo di una mentalità collettiva come quella che si è descritta negli ultimi capoversi non appartiene solo al mondo pastorale, ma è più in genere partecipata da tutta la comunità isolana (sia pure in forme diverse) come attitudine di « resistenza » nei confronti del nuovo, soprattutto quando esso viene sentito come qualcosa di esterno e di imposto, e si sarà tenuto presente che la condizione presente della Sardegna è caratterizzata dalla progressiva espansione della società pastorale a zone prima non pastorali, nelle forme dell'acquisto dei terreni, dell'insediamento stabile in pianura e, oggi, dell'inurbamento, contemporaneamente all'arrivo della civiltà « urbana » dei consumi e dei bisogni, attraverso forme diverse di produzione, la scolarizzazione e la comunicazione di massa, nelle zone di tradizionale economia pastorale, si capirà più agevolmente (pensiamo) come uguali elementi strutturali possano produrre, nei tempi, fenomeni di comportamento (anche deviante e criminale) che un occhio non avvertito può scambiare per novità totali: insomma, per un « nuovo corso ».

3. - Quali sono i temi più frequenti che tornano sul tavolo nella discussione sul banditismo sardo?

Intanto, il rapporto fra banditismo e povertà. Sul fatto che fra i due termini non vi sia alcun nesso sono tutti d'accordo. La società pastorale non è stata mai, in relazione al resto della società isolana, una società povera. Anche oggi che la Sardegna conosce altre forme di produzione e un livello di reddito generalmente superiore a quello del passato, il pastore è solo raramente povero. Quanto al resto della Sardegna, povere sono state, nel passato, anche in assoluto, alcune zone contadine e minerarie: e povere, magari, continuano ad essere ancora oggi in termini relativi: ma nessuno individua in esse una delle zone deputate della criminalità isolana.

Come mai, allora, questo rapporto banditismo-povertà torna così spesso? È una di quelle inutili furbizie della ragione cui si ricorre per trucco dialettico, nella discussione, cercando di crocifiggere la tesi dell'avversario alla sua stessa palese stupidità. Ammettiamo di poter dividere chi studia il banditismo sardo (o chi, a qualunque titolo, è chiamato a parlarne ed a giudicarne) in due grandi schieramenti, uno conservatore e uno progressista: il primo rifiuta di riconoscere motivazioni sociali, culturali e più generalmente politiche al fenomeno, non lo considera un fenomeno collettivo, il problema di un'intera area o di tutta una comunità, per attribuire invece lo sviluppo della criminalità isolana a singole « vocazioni » devianti, a singole vicende di criminalità individuale — e, come non bastasse, anche alle giustificazioni che ne danno gli avversari « progressisti » —; il secondo rifiuta invece di studiare il problema della criminalità isolana come uno qualunque dei « casi » di criminalità italiana, dettato da sete di denaro, corruzione personale, ignoranza o addirittura predestinazione razziale, cercando semmai di cogliere i nessi dello sviluppo e l'evoluzione di questa criminalità specifica con le specifiche condizioni in cui si sviluppa ed evolve l'intero sistema economico-sociale isolano, e i rapporti che esso istituisce con una serie di coordinate esterne (per esempio, la politica di sviluppo nel nostro Paese, la strategia dell'industrializzazione, la crescita abnorme dei mezzi di comunicazione di massa e l'avvelenamento della società dei consumi, la migrazione di massa e la perdita di identità delle comunità periferiche). Ammesso dunque di poter dividere in due parti nettamente contrapposte questo campo di discussione, da una parte, quella progressista, si afferma sempre risolutamente che il banditismo non trova le sue radici nella povertà

delle zone interne o dell'area pastorale, ma semmai nelle condizioni di difficoltà e di arretratezza « arcaica » in cui queste comunità realizzano i propri obiettivi economici, ma dall'altra si ripete ostinatamente che l'equazione banditismo-povertà, istituita dagli « altri », è falsa, perché anzi, in genere, i delinquenti scoperti e confessi vengono individuati in zone non assolutamente povere della realtà sociale isolana, e la stessa area geografica da cui proviene il banditismo, quella pastorale, non è più povera e più diseredata di altre, come la Gallura d'un tempo, o l'Ogliastra e l'Iglesiente di oggi. Oltretutto, continuano i sostenitori di questa tesi « conservatrice », non è vero che siano i pastori a delinquere, perché la criminalità isolana è oggi una cosa diversa, ha dismesso i gambali e *su bonette* per vestire la cravatta e marciare in automobile.

Come si vede, è una specie di curioso gioco degli specchi. Nessuno dice che banditismo e povertà possono essere messi in relazione fra loro, ma i conservatori accusano i progressisti (da scrivere fra virgolette, ma non tanto, l'uno e l'altro dei due termini) di avere stabilito l'equazione, che nessuno più di loro, i progressisti, ha invece cercato di smontare, per dimostrare che un semplice aumento generale del reddito, in qualunque area isolana dovesse prodursi, non può portare alla scomparsa della criminalità (come infatti è accaduto), ma può tutt'al più generarne una mutazione, magari anche in termini non prevedibili.

I banditi — dicono i conservatori — non appartengono ad un'area storica, geografica o sociologica, non sono il risultato della conflittualità dei codici che si è instaurata in essa e ancora oggi vi si produce: sono « individui non già provenienti da una maggioranza o minoranza, come "una parte" integrante della popolazione dell'area agro-pastorale, ma singolarmente provenienti, in taluni centri di essa, da "vivai di banditi e ladroni", come diceva in una sua poesia, trovata indosso al suo cadavere, il competentissimo Pasquale Soro, nato ad Orgosolo, vissuto ad Orgosolo, segretario comunale di Orgosolo, assassinato ad Orgosolo; individui, quindi, non menomati da miserie o arretratezza o sottosviluppo o sottocultura o sottoccupazione e simili, né altruisti e distributori di ricchezza, ma avidi ed egoisti, avversi alle ordinarie attività lavorative ed inclini a quelle criminose per procurarsi facili lucri ingenti nel modo peggiore »: così, in una riedizione dell'immagine del « discolo » cara alla magistratura vicereale della Sardegna del Settecento, è disegnato l'identikit del criminale sardo, in diretta polemica con la commissione parlamentare d'inchiesta, dal procuratore generale Coco nella sua relazione del 1973.

Il secondo tema è quello del rapporto fra banditismo e area pastorale. Anche qui il campo è diviso in due schieramenti; ma la distinzione è più netta (almeno all'evidenza), perché mentre i conservatori sostengono che la criminalità isolana è oggi — e diciamo oggi per dire dal 1965 in poi, quando cominciò ad emergere la tesi dell'« Anonima Sequestri » come organizzazione urbana, di tipo sostanzialmente mafioso — un fatto cittadino, e comunque non pastorale, perché non si possono immaginare pastori che scrivono lettere, viaggiano in automobile e compiono le difficili operazioni del riciclaggio del denaro dei riscatti (anche questo si è sentito molte volte), i progressisti sostengono che è l'area pastorale quella dalla quale nasce, in Sardegna, la filosofia e la strategia del sequestro. E lo dicono aggiungendo subito dopo una serie di precisazioni, la più importante delle quali è che dire area pastorale non significa dire immediatamente e semplicemente pastori: ma che sono, semmai, la filosofia della vita e la pratica di una geografia impervia e solitaria a funzionare come quadro generale di riferimento in cui trovano convergenza ed omogeneizzazione i soggetti diversi dell'impresa criminale così come la conoscono le cronache isolane di questi ultimi anni.

La Commissione parlamentare d'inchiesta, e in particolare gli studi che, su sua sollecitazione ma anche al di fuori di essa, furono compiuti negli Anni Settanta da quella che si chiama la « scuola criminologica cagliaritana » — che aveva i suoi leaders riconosciuti nei professori Raffaello Camba e Nereide Rudas —, hanno comunque sempre affermato che c'è un nesso *diretto* fra pastoralità e criminalità specifica isolana. Anzi, la conclusione della Commissione parlamentare di inchiesta fu che la riforma fondamentale, per non dire l'unica, con cui si sarebbe dovuto affrontare il problema della criminalità isolana doveva « assicurare la trasformazione della pastorizia nomade in pastorizia di tipo stanziale »: questa proposta veniva collocata al primo dei nove punti in cui erano articolate le proposte finali della relazione Medici che concludeva i lavori della Commissione. E la legge 24 giugno 1974, n. 268, che recepiva i risultati dell'inchiesta, si intitolava appunto « Rifinanziamento, modifiche ed integrazioni del Piano di rinascita della Sardegna e riforma dell'assetto agro-pastorale », coniugando in un unico titolo i due temi fondamentali (per non dire l'unico) intorno a cui si era svolto l'intenso dibattito di quegli anni.

Un terzo tema che torna spesso nella discussione è quello della ciclicità delle esplosioni del banditismo sardo. « Alcuni pensano, con comprensibile ottimismo, che la trasformazione in corso nella società sarda finirà con l'estirpare le radici del banditismo tradizionale — diceva, nella stessa pagina di « conclusioni e proposte », la relazione della Commissione parlamentare —; molti altri, invece, prevedono che, dopo questo triennio di pausa, vi sarà la ripresa di fatti criminali,

come in altri tempi è avvenuto ». La tesi della ciclicità era stata sostenuta, nella Commissione, soprattutto dal suo vicepresidente on. PIRASTU: che è potuto sembrare, dunque, buon profeta di fronte alla nuova esplosione « ciclica » registrata nel quinquennio 1975-1979: « caratteristica del banditismo in Sardegna, che lo distingue dalla maggioranza di fenomeni analoghi in altre regioni e nazioni, — affermava lo stesso on. PIRASTU nel già citato convegno nuorese del dicembre 1979 — è quella delle ricorrenti recrudescenze improvvise che hanno il segno non di un aggravamento, ma di una vera e propria deflagrazione, di una esplosione. [...] Questa caratteristica, confermata da tutta la storia del banditismo in Sardegna, è di grande importanza, anche pratica, per chi voglia conoscere il fenomeno dalle sue radici e per chi voglia affrontarlo seriamente, sia per prevenirlo, sia per reprimerlo ».

Là dove non concordano gli studiosi del problema è in che cosa consista questa ciclicità, e come si produca. Per alcuni (dal Pais Serra allo stesso PIRASTU: ché la tesi della ciclicità fu affermata con grande energia proprio dal parlamentare ozierese nella sua inchiesta di fine Ottocento) la ciclicità è in diretta corrispondenza con singoli, particolari, specifici eventi economico-sociali; per dire: il brigantaggio di fine Ottocento deriva dalla chiusura delle frontiere commerciali con la Francia, la duplice esplosione di sequestri in quest'ultimo ventennio corrisponde al duplice « fallimento » dei due Piani di rinascita. Per altri, invece, la ciclicità è legata all'endemismo criminale isolano, visto però non come permanere di una « malattia » criminogena della società, ma come permanere delle condizioni di « differenza » (usiamo questo termine per riassumere una serie di situazioni e di eventi, diversamente non omogeneizzabili), al cui acutizzarsi corrisponde l'acutizzarsi delle manifestazioni criminali nell'isola: il quadro generale di riferimento è abbastanza simile a quello precedente, solo che i due livelli di fenomeni non sono collegati direttamente come in rapporti di causa ed effetto e, soprattutto, il loro nesso non è costituito da una discendenza di tipo immediatamente economico, come parrebbe essere in alcuni schemi di applicazione piuttosto meccanica del rapporto marxiano di struttura e sovrastruttura.

Se dunque sono questi i temi del dibattito, quale è la sociogenesi del sequestro di persona come forma specifica della criminalità isolana, e in che cosa consiste la sua specificità?

4. - Quando, nel 1966, la Sardegna conobbe quella che era destinata ad essere la prima grande esplosione di sequestri nel dopoguerra, anzi in tutta la sua storia, il sequestro di persona non era sconosciuto nella storia isolana: si poteva subito richiamare, fra quelli più clamorosi, il sequestro dei commercianti francesi PATY e PRALL, avvenuto in Barbagia nel 1894, e andato a buon fine grazie all'intervento del « re della macchia », l'olianese Crobeddu; oppure il sequestro della figlia del podestà di Bono, avvenuto in pieno fascismo, nel 1933, e conclusosi tragicamente con l'efferata soppressione della piccola vittima. C'erano anche sequestri « anomali », come quelli inclusi nelle varie fasi della *disamistade* orgolese o in alcune delle sue « appendici »: due ragazzi rapiti ad Orgosolo nel 1923, e per ciascuno dei quali venne richiesto un riscatto di 100 mila lire, furono liberati da quello che sarebbe stato il più famoso bandito orgolese del ventennio fascista, ONORATU SUCCU.

C'erano stati sequestri anche negli anni 1945-1965, che pure erano stati contrassegnati, nella storia del banditismo sardo, soprattutto dalle grandi rapine stradali del Nuorese, con veri e propri « assalti alla diligenza » di tipo western (anche se le diligenze erano o le corriere della Sita o le jeeps con gli stipendi dell'Erlaas), addebitati alle bande orgolesi di LIANDRU e dei TANDEDDU: sequestri di pastorelli o di esattori dell'area barbaricina, fra il 1945 e il 1950; il primo grande e drammatico sequestro orgolese, quello dell'ing. DAVIDE CAPRA (1953), che si concluse con l'uccisione della stessa vittima e di un suo carceriere in un conflitto a fuoco; poi, a partire dal 1960, uno stillicidio di sequestri (uno all'anno, non di più), ma con l'indicazione premonitrice — vista a posteriori — di quello che sarebbe accaduto, in particolare nel sequestro dell'allevatore Pietrino Crasta, finito con l'uccisione della vittima.

L'ondata di sequestri del 1966 segna però, veramente, qualcosa di nuovo (vedremo poi, semmai, perchè non è corretto parlare di « nuovo corso »). E lo segna per tre elementi diversi: 1) è una vera e propria ondata, 11 sequestri in un anno, quasi il doppio di quanti se ne registrano negli anni più « caldi » del ventennio precedente (una media di cinque fra il 1945 e il 1955, ancora per confermare che il sequestro non era un delitto sconosciuto); 2) è l'inizio di un ciclo destinato a durare per tre anni, ed a ripetersi di tempo in tempo, sino all'esplosione del quinquennio 1975-1979; 3) prende di mira uomini abbastanza notoriamente ricchi, collocati anche fuori dell'area pastorale, come sarà per l'industriale PALAZZINI, che ha sfruttato le provvidenze del Piano di rinascita creando nell'area industriale di Olbia la Nuratex.

Il sequestro di persona sembra, a questo punto, sostituire il sequestro di bestiame, cioè quell'abigeato che è il reato tradizionale della società pastorale. E infatti i reati di abigeato scendono quasi parallelamente, da 1200-1300 all'anno nel decennio 1950-1960 a 350-450 all'anno nel decennio 1961-1970.

Cubbare pessonas è più facile e più redditizio che *cubbare berbekes*, dice a Pigliaru un pastore barbaricino: « l'uomo non bela ». Il sequestro di persona è, in questa definizione, fatto uguale all'abigeato. Quali sarebbero gli elementi di novità? Per i sostenitori del « nuovo corso » sono la ricerca delle vittime fuori delle aree pastorali deputate, l'uso di elementi della tecnologia moderna (le armi, le automobili, il telefono), e soprattutto il salto nella quantità del denaro ottenuto col « nuovo » reato: un salto di quantità che sarebbe anche un salto di qualità. Scrivendo nel 1969 sul tema del « nuovo corso » Pigliaru poteva ricordare come il sequestro di persona fosse sempre esistito nella società barbaricina o, più latamente, nella società pastorale e contadina (la citazione era da un articolo di Gramsci su « Ordine nuovo », del 1919, in cui il sequestro di donne e di bambini era elencato fra le manifestazioni delle rivolte contadine: ma non in Sardegna, o almeno non solo in Sardegna); e batteva l'accento sull'elemento unificante, sulla continuità dei due tipi di reato: l'indifferenza etica del mondo pastorale all'abigeato che portava con sé l'indifferenza etica al sequestro di persona.

Ma la novità fondamentale del sequestro di persona sardo era il fatto che, tranne la Calabria e in misura minore la Sicilia, il sequestro di persona era praticamente sconosciuto al resto della Penisola: elemento di novità che, paradossalmente, nega la novità del reato, visto che esso restava specifico di un'area specifica come la Sardegna, e semmai assumeva un qualche connotato nuovo con l'esportazione di esso dalle aree pastorali alle aree urbane (ma uno studio della Commissione parlamentare d'inchiesta doveva dimostrare che su 38 sequestri compiuti in Sardegna negli anni 1966-1971, e compiuti in zone diverse dell'isola, comprese le città maggiori, « sei sequestrati erano stati uccisi o erano scomparsi e ben trenta erano stati liberati in provincia di Nuoro o in prossimità dei suoi confini, in una zona ristretta che può essere quasi tutta racchiusa in un triangolo, che va da Lanusei a Bosa e da qui a Posada »).

Nel 1970 il sequestro di persona diventava un reato « nazionale »: dei 14 sequestri compiuti nel 1970, 8 avvenivano in Calabria e 3 in Sardegna (nell'isola era già iniziata la prima remissione del fenomeno), ma 1 anche in Liguria e 1 in Lombardia; dei 27 sequestri del 1971, quasi tutti concentrati ancora in Calabria (12) e in Sardegna (9), 1 avveniva in Liguria; dei 17 del 1972, 5 in Sardegna, 3 in Sicilia, 2 in Lombardia; dei 22 del 1973, 5 in Sardegna, ma 4 in Piemonte, 3 in Campania e in Romagna, 2 in Lazio e in Lombardia; dei 38 del 1974, 14 avvenivano in Lombardia, per la prima volta prima in « classifica » (5 in Sardegna, 10 in Calabria): tra il 1970 e il 1976, su 257 rapimenti 54 erano stati operati in Calabria, 47 in Lombardia e altrettanti in Sardegna; su 76 rapimenti del 1977, quasi la metà (37) avevano come teatro la Lombardia.

Dal 1976 ad oggi l'Italia conosce in media un sequestro ogni 45 giorni.

Resta specifico della Sardegna, il sequestro di persona, anche davanti a queste cifre? Ed è lo stesso sequestro d'un tempo, o è qualcosa di diverso, quello che riesplode nell'isola negli anni 1975-1979, con un totale di 44 sequestri (una media di 9 all'anno, con la punta-record di 14 sequestri nel 1979)? Basta a connotarlo diversamente, come qualcosa di nuovo, il fatto che dei 14 sequestri del 1979 10 siano avvenuti in due soli mesi, luglio-agosto, e nel solo circondario di Tempio, avendo per bersagli i « superricchi » delle Coste Smeralde?

La risposta, se si tengono in primo piano gli elementi strutturali, è ancora no.

Il sequestro dell'ultimo quinquennio non è nuovo rispetto a quello del primo triennio caldo 1966-1968, e non è nuovo neppure rispetto al furto di bestiame: e, infine, resta un reato specifico dell'isola.

Quali sono gli elementi su cui poggia questo discorso?

1) Il sequestro di persona in Sardegna resta ancora collegato all'area pastorale, dalla cui filosofia e dalle cui attitudini trae le sue modalità operative: al fondo ci sono sempre i pastori, con la loro solitudine obbligata nelle campagne, la loro istintiva aggressività, la conoscenza perfetta di una geografia impervia e difficile, la solidarietà di base che lega (anche attraverso il ricatto della paura di parlare, per mancanza di difese alternative da parte dello Stato) tutti gli appartenenti al « noi pastori »;

2) il sequestro di persona è non solo realizzato — almeno per quello che attiene ai tempi lunghi della detenzione della vittima — nei luoghi dell'area pastorale, verso i quali muovono rapidamente gli esecutori del crimine appena portata a termine la cattura dell'ostaggio, ma è anche pensato in essi, dovunque poi concretamente abitino mandanti e quadri dell'organizzazione: l'emigrazione interna e la massiccia emigrazione verso la Penisola hanno diffuso soggetti e idee dell'area pastorale in molte altre aree, anche urbane, della Sardegna e del Continente;

3) l'aggregazione delle « bande » resta ancora, ad onta della scoperta dell'ultima « Anonima Sequestri » (che in effetti ha i caratteri di una gang stabile), un fatto occasionale e sporadico, come hanno osservato numerosi studiosi del fenomeno (ma il primo che descrisse questo meccanismo, per il quale molte volte alcuni protagonisti attivi del rapimento non si conoscevano fra di loro, fu il Pais Serra);

4) il sequestro di persona resta ancora, in Sardegna, collegato a due elementi che, anche se non sono tipicamente sardi, attengono direttamente alla specificità isolana: la peculiare natura montana della geografia sarda, anche a pochi chilometri di cammino dalla città o dalla costa, e l'indifferenza etica — che diventa indifferenza tecnica, cioè indifferenza rispetto all'oggetto del sequestro, pecora o uomo — nei confronti del sequestro di persona, come continuazione dell'indifferenza etica nei confronti del sequestro di bestiame;

5) il sequestro di persona, come specifico dell'area e della filosofia dei pastori, è direttamente collegato all'idea della ricchezza, all'immagine del denaro, che è sempre stata presente in un mondo, come quello dei pastori, che erroneamente si crederebbe legato, ora ma anche nel passato, allo scambio in natura, al baratto: in realtà la società pastorale è stata la prima grande aggregazione rurale, in Sardegna, a conoscere il denaro, a partire da quei primissimi anni di questo secolo in cui si diffuse rapidamente in Sardegna l'industria casearia (allora così ricca che un proverbio diceva: *Chie manicat casu gighet dentes de oro*, chi mangia formaggio ha denti d'oro); il pastore, del resto, è di per se stesso un imprenditore, conosce il rischio, la mutevolezza e il piacere dei guadagni. E' stato detto che il motore reale della grande *disamistade* che travagliò Orgosolo dall'inizio del Novecento sin dentro la guerra mondiale non era l'oro di DIEGO MORO: « l'oro, o meglio l'avidità, l'idolatria tutta pastorale dell'oro, è il motore dei fatti di Orgosolo », scriveva nel 1953 FRANCO CAGNETTA, ricostruendo quella che pareva soltanto una faida barbarica.

(E intanto: in quale rapporto sta il sequestro di persona degli ultimissimi anni col sequestro di persona « continentale »? La tesi dominante — almeno in Toscana — è che il sequestro di persona continentale è il frutto dell'esportazione del modello sardo; una tesi contrapposta potrebbe sostenere, però, che il sequestro sardo recente è frutto dell'immagine confusa del sequestro continentale che, portata dai massmedia, si innesta sull'antico tronco della continuità abigeato-rapimento, e lo rinvigorisce e « rilancia », pur senza mutarne i connotati specifici di fondo. Senza dire che nell'un caso e nell'altro si potrebbe parlare anche di una comunicazione di esperienze che avviene attraverso quel più grande medium che è la vita nazionale associata, così come è rappresentata e conosciuta dalla coscienza collettiva attraverso l'esperienza e i massmedia: sicchè l'un modello e l'altro potrebbero aver finito per influenzarsi nella quantità senza modificarsi nella qualità specifica rispettiva).

5. - Qual è il rapporto che si può istituire fra evoluzione della criminalità isolana e sviluppo della Sardegna in quelli che si chiamano « gli anni della Rinascita »?

Diciamo innanzitutto che sarebbe errato istituire un rapporto di tipo meccanico — come si è già detto altrove — senza tenere conto delle numerose variabili e delle diverse influenze che operano sempre fra due fenomeni così vasti come sono, pur in ambiti differenti, criminalità e sviluppo sociale ed economico. E teniamo presente come lo sviluppo della « civiltà elettronica » abbia in qualche misura posto fine non soltanto all'antico isolamento delle comunità e delle zone più isolate, ma abbia anche attivato una serie di canali diversi, spesso intersecantisi e spesso sovrapposti, attraverso i quali « il mondo » arriva oggi nell'isola.

Abbiamo anche detto come i sostenitori di quella che potremmo chiamare la « ciclicità automatica », cioè dell'esistenza di un rapporto diretto ed immediato di causa ed effetto fra eventi economici e esplosioni della criminalità in Sardegna, colleghino strettamente le manifestazioni del banditismo di quest'ultimo ventennio al parallelo evolversi delle vicende economiche e sociali nell'isola.

« Negli anni dal 1960 al 1965 — diceva l'on. PIRASTU al convegno nuorese: e se le citazioni si riferiscono così spesso a lui è per due motivi: intanto per l'attenzione che ha sempre dedicato al problema del banditismo nell'isola, e in secondo luogo perché, dei sostenitori di questa tesi, è quello che più correttamente interpreta la lezione marxiana della dipendenza fra i due ordini di eventi — anni di lotta e di speranza per il primo Piano di rinascita, il banditismo, quasi, non si fa sentire: tre soli sequestri in sei anni; riesplode nel 1966, quattro anni dopo l'approvazione della legge e quando, ormai, ne era chiaro il fallimento. Altrettanto è avvenuto adesso: dopo un netto calo della criminalità, dal 1972 al 1977, esattamente cinque anni dopo, quando cioè erano passati cinque anni dall'approvazione della nuova legge [la 268] e quando è divenuta chiara la volontà di non attuarne le proposte, il banditismo riesplode violentemente. Sarà una coincidenza, ma è una coincidenza ben strana ».

Il rapporto fra sviluppo dell'isola e criminalità era stato già messo in luce nel 1966, quando di fronte alle impressionanti manifestazioni del primo ciclo di sequestri il Consiglio regionale aveva costituito una commissione consiliare speciale che aveva lungamente indagato sulla situazione delle zone interne e fatto un bilancio sull'attuazione della legge 588 per il Piano di rinascita a quattro anni dalla sua approvazione: arrivando alla conclusione che in parte la mancata attuazione del Piano e in parte, soprattutto, la sua incapacità di incidere sulle realtà più arretrate dell'isola, quelle appunto delle zone interne « a prevalente economia agro-pastorale »,

potevano essere indicate come le cause del « malessere » della Sardegna.

La relazione della commissione consiliare e il dibattito che seguì alla sua presentazione in Consiglio regionale servirono di base alla richiesta, poi fatta propria da tutti i partiti dell'arco costituzionale, di dar vita ad una Commissione parlamentare d'inchiesta: nominata nell'ottobre del 1969, essa presentò la relazione finale il 29 marzo del 1972, dando vita, contemporaneamente, a quel disegno di legge 509 sul rifinanziamento del Piano di rinascita e sulla riforma agro-pastorale che doveva diventare la legge 24 giugno 1974, n. 268.

Come si vede, banditismo e rinascita sono legati già nella storia stessa della legislazione per lo sviluppo dell'isola, prima ancora che nel dibattito intorno al tema.

E questo rapporto esiste realmente: è un rapporto profondo, perchè attiene direttamente al processo storico che ha coinvolto e sconvolto la Sardegna di questi anni, modificando equilibri, modi di pensare e di produrre, condizioni e perfino ambienti di vita.

La tesi che mi pare di poter suggerire sui rapporti fra banditismo e sviluppo è dunque questa (non è la conclusione di questo discorso, ma collocata in questo punto può servire a chiarirne meglio affermazioni e anche eventuali omissioni): la Sardegna si è profondamente modificata nel trentennio autonomistico, e in particolare nel ventennio che ormai coprono gli « anni della Rinascita »; questa modificazione generale ha toccato anche la criminalità isolana e le sue manifestazioni, le quali però stanno alla criminalità del passato nelle stesse identiche proporzioni in cui la Sardegna di oggi sta alla Sardegna del passato, e insieme stanno alla Sardegna di oggi come le manifestazioni della criminalità del passato stavano alla Sardegna del passato; la criminalità è, oggi come nel passato, non la conseguenza diretta e meccanica di un qualunque « sviluppo », ma la risposta irrazionale (ma anche la storia ha una sua segreta razionalità: e il sonno dello Stato genera mostri) alla irrazionalità — nel senso della non-comprensibilità — delle modificazioni prodotte da uno sviluppo che anche la più ottimistica delle interpretazioni (per esempio, la bozza programmatica dell'on. Soddu, ottobre 1980) deve chiamare « distorto e squilibrato ».

Quali sono i fenomeni che hanno toccato la Sardegna in questo ventennio? Dovendo indicarli rapidamente, sul piano sociale e antropologico, verrebbe fatto di chiamare in causa quattro « scenari » principali:

1) l'urbanizzazione della Sardegna. Intendendo con questo l'estensione all'intero territorio regionale dei messaggi e dei segni (sia pure spesso confusi e dunque ancora più sconvolgenti) della civiltà dei consumi: spesso, anzi, dei bisogni e dei miti della civiltà dei consumi piuttosto che dei consumi e delle prospettive di essa. Questa urbanizzazione è avvenuta attraverso la scolarizzazione di massa, la diffusione dei massmedia, l'emigrazione massiccia (i cui effetti distorti si possono cogliere anche nella partecipazione di ex-emigrati alla nuova pratica del sequestro di persona);

2) l'attrezzatura generale del territorio. Intendendo con questo una più precisa fissazione di aree geografiche destinate a particolari vocazioni economiche, con particolare riguardo alle città, alle vie di comunicazione, alle coste « turisticizzate », all'industrializzazione, alle prime forme di agricoltura moderna: anche se questo non toglie che il problema di fondo restino quel milione e mezzo di ettari (su 2 milioni e 400 mila) ancora destinati, nell'isola, al pascolo brado: anzi, la loro presenza diventa anacronistica agli occhi stessi dei pastori, che prima occupavano il loro proprio habitat geografico ed antropico senza il senso della dislocazione storica che forse oggi possiede molti di loro (la fuga dalle campagne ha toccato la società pastorale meno di quella contadina, ma si avverte sempre di più la difficoltà a trovare nuove leve per la pastorizia);

3) la concentrazione della popolazione nelle città. Questo fenomeno, intendendo per città anche i centri maggiori dell'isola, non solo le vere e proprie città storiche, ha spostato nei trent'anni circa un quarto della popolazione isolana dalle zone in cui avevano abitato i suoi genitori verso i quartieri urbani, provocando, insieme con l'emigrazione di massa, una serie di fenomeni di acculturazione rapida, cui sono soggetti — non va dimenticato — anche gli abitanti dei centri minori costretti da esigenze di lavoro, di studio o di vita ad una intensa pendolarizzazione verso le città (accanto a questo fenomeno andrebbe perciò studiato anche quello che si chiama della « contadinizzazione delle città »: cioè degli effetti prodotti, alla struttura umana delle città maggiori, dall'afflusso così massiccio di cittadini che conservano ancora intatte abitudini, idee e comportamenti del villaggio originario);

4) la modificazione generale delle abitudini di vita e di lavoro. Sotto questa voce si collocano, in fondo, risultati e perfino cause dei fenomeni indicati nei tre punti precedenti: qui il riferimento vuol essere anche agli effetti dell'industrializzazione, alla rapida diminuzione degli addetti all'agricoltura, della terziarizzazione selvaggia non solo delle città ma anche dei centri più periferici.

Questi fenomeni si accompagnano, nell'isola, a quegli stessi che, sul piano civile, economico, sociale e politico ha conosciuto, in questi stessi anni, il nostro Paese. Il risultato è quello che

io stesso, con una immagine molto discussa, ho chiamato più volte una « caratteristica antropologica », intendendo per catastrofe (non per dire che non sono pessimista, ma per salvaguardare un po' dello statuto metodologico dello storico) un « cambiamento rapido, una modificazione inattesa e profonda » così come il termine significava, tanto per fare una citazione classica, nella *Poetica* di Aristotele.

Il rapporto fra la Sardegna e la Penisola (col resto dell'Europa) è oggi un rapporto di maggiore integrazione, così come lo avevano immaginato il legislatore e il programmatore che prepararono il Piano di rinascita: ma questa maggiore integrazione ha portato anche maggiore dipendenza, perdita dell'identità storica della Sardegna, squilibri profondi, revanscismo populista nelle forme del neo-sardismo. Il banditismo è *una* risposta, non la risposta, agli effetti distorti di questa crescita.

O. In questa terza parte, come s'è avvertito in premessa, vengono ripresi uno per uno i punti segnati nel sommario dettato per il rapporto: l'intento è di offrire, in una generale ricapitolazione dei temi già trattati (il che comporterà che su qualche punto si debbano scontare le necessarie ripetizioni), risposte più generali e nello stesso tempo più puntuali su ogni singolo argomento.

1. - *Il fenomeno dei sequestri dal punto di vista storico/politico.*

A) *Dall'assenza (o quasi) del reato nell'Ottocento al suo primo timido affacciarsi nel Novecento come reato nuovo rispetto alla criminalità rurale sarda. Possibile diversificazione degli scopi del reato.*

Il primo sequestro di persona di cui si abbiano notizie diffuse (ma torneremo più avanti su questo) è quello dei francesi PATY e PRAL, avvenuto verso il 30-31 luglio 1894 fra Aritzo ed Orgosolo.

I protagonisti: REGIS PRAL, 23 anni, figlio del proprietario della ditta francese PRAL, che tagliava boschi in Sardegna per avviarli alla propria fabbrica di Valence; LOUIS JULES PATY, 34 anni, da due rappresentante in Sardegna degli interessi della ditta; ELIA PIRISI, maestro elementare di Seulo, loro accompagnatore. I tre, provenendo da Gadoni, doveva avere sede il « centro operativo » della ditta che il giovane PRAL era venuto a controllare, si trovavano in un bosco di noci, fra Seulo ed Aritzo, per « marcare » gli alberi che dovevano poi essere tagliati: era con loro la moglie del PATY (i giornali dell'epoca la descrivono sempre « bellissima e giovanissima »).

In un momento in cui la donna si era allontanata dal gruppo, una decina di uomini armati e mascherati accerchiarono i tre, catturandoli. Uno dei banditi avrebbe esclamato, secondo la cronaca dell'epoca: « Ora potrai almeno pagarci gli interessi dei tuoi milioni ». Probabilmente la frase in un italiano più corretto dovrebbe leggersi: « Ora potrai pagarci *almeno* gli interessi dei tuoi milioni »: frase da mettere in collegamento con una certa esibizione che il giovane PRAL faceva della propria ricchezza e dei « milioni » che aveva in Francia.

La banda, subito dopo la cattura, si divise in due parti. Un gruppo, col PATY e il PIRISI, dopo una marcia di dodici ore nei boschi del Monte Cresia, arrivò ad un punto in cui era quello che parve il capo dell'operazione, e che avviò subito col PATY le trattative per il riscatto, fissandolo in un milione di lire. Di qui i due prigionieri, attraverso una marcia durata due giorni, giunsero sul Supramonte di Orgosolo: l'improvviso apparire di un folto drappello di carabinieri convinse i fuorilegge a liberare precipitosamente i due, il mattino del 3 agosto, sul Correboi. Raggiunta di lì Villagrande, poi Lanusei, qui presero il treno per Aritzo. In treno — dove alcuni personaggi locali avevano preso posto insieme ai due ostaggi liberati, per partecipare ai festeggiamenti — salì, nello stesso scompartimento, un giovane che, visto il gruppo, cercò di nascondersi. Riconosciuto dal PATY come uno dei banditi fu fulmineamente arrestato: perquisito, gli si trovò addosso una maschera come quelle che erano state usate dai sequestratori. Confessò di aver partecipato al sequestro, ma perché vi era stato costretto dai « veri » sequestratori, che l'avevano sorpreso in campagna mentre accudiva al suo gregge.

Un secondo arresto all'arrivo del treno a Mandas: quello del PIRISI, che gli inquirenti pensavano potesse essere — insieme col padre — uno degli organizzatori del sequestro (era infatti cugino del bandito « TORRACORTE », ed era perfino sospettato di commerciare armi).

Il giovane PRAL, intanto, era legato mani e piedi in una angusta grotta, dove rimase parecchi giorni, nutrito con pane, acqua e carne di capra: il luogo intorno era battuto dai carabinieri (un giorno, addirittura, una pattuglia che si era smarrita sparò dei colpi proprio davanti all'ingresso della grotta, che però era chiuso con un masso e mascherato con frasche).

Solo il 7 agosto il giovane fu liberato: erano state pagate 15.000 lire per il riscatto (l'ultima richiesta era stata di 20.000), per intercessione dello stesso « TORRECORTE », che i giornali dell'epoca dicevano avesse avuto la promessa dell'immunità — quello che i giornali chiamavano « il fosco patriarca dei banditi del Campidano » fu però arrestato nel 1899 e poi candannato al carcere — oppure, secondo altri, per intervento dell'olianese CORBEDDDU, che avrebbe cavallerescamente rifiutato le 20.000 lire di ricompensa offer-

tegli dal Prefetto, accettando in cambio un orologio d'oro con dedica riconoscente.

Il sequestro, così come lo si può ricostruire sulle cronache dell'epoca, presenta, in questo modello-archetipo, quasi tutti gli ingredienti che saranno proprii di gran parte degli altri sequestri sardi (e non solo sardi?) per lungo tempo: le precise informazioni sul reddito e sugli spostamenti dell'ostaggio (con la stessa incapacità, che si riscontra talvolta persino oggi, di misurare nel concreto questa ricchezza, con partenze della richiesta del riscatto da cifre assolutamente esorbitanti); la sorpresa in zona solitaria; le lunghe marce di trasferimento; i maltrattamenti e le minacce agli ostaggi; la scarsità del cibo, volta anche — in seguito, se non proprio in questa occasione, in cui la scarsità era povertà vera: il PIRISI e il PATY furono perfino costretti a cibarsi di carne di capra cruda — a fornire il minimo di indizi sulla provenienza dei sequestratori (allora, si può dire, ogni paese aveva una sua « gastronomia » specifica e riconoscibile, a cominciare dal pane); la riduzione al massimo dei « fastidi » (forse per questo, e non certo per cavalleria, non fu sequestrata anche la moglie del PATY); la partecipazione di manovalanza ignara: il giovane che salì sul treno aveva praticamente esaurito il suo compito nel momento stesso della cattura o del primo trasferimento degli ostaggi; l'organizzazione della rete degli intermediarii, forse anche la presenza dell'intermediario-vittima che è in realtà uno degli organizzatori: tale almeno i carabinieri credettero il PIRISI, in un primo tempo (una sorta di « infiltrato »); e comunque l'ambiguità sostanziale degli intermediarii (caratteristica, nel futuro, di alcuni sequestri, se non di tutti); la drastica riduzione dell'ammontare del riscatto dalla prima, un po' « mitica » richiesta, al prezzo finale; la liberazione degli ostaggi nel territorio più vicino alla sede di partenza dei sequestratori (così si pensò in quel caso, addebitando l'evento anche a un'iniziativa orgolese); ed infine, elemento importantissimo, il sequestro appare direttamente legato ad un'economia di moneta: salvo il fine di vendetta, il sequestro infatti è impensabile al di fuori di un'economia di denaro « contante », sicché anche questo « primo » sequestro rivelerebbe la natura strettamente « capitalistica » di ogni tipo di sequestro.

Ma sul sequestro così descritto ci sono da fare almeno due osservazioni. La prima è che la sua tecnica segue, come dire?, un percorso obbligato, cioè non poteva, nella sua essenziale semplicità, essere molto diversa da quella che fu « inventata » in quella occasione e poi applicata a lungo in seguito (in sostanza: in ogni luogo del mondo il sequestro di persona ha una sua struttura « naturale » ineliminabile).

La seconda osservazione è che l'antenato diretto di questo sequestro di persona è l'abigeato così come veniva praticato già in quella seconda metà dell'Ottocento (e non per niente in questo sequestro risulta coinvolto in qualche modo il « TORRACORTE », che aveva messo insieme un robusto patrimonio zootecnico e commerciava abitualmente, seppure di contrabbando, in bestiame rubato): cioè con la restituzione « istituzionale » del bestiame rubato al proprietario in cambio di quella che, nel caso di ritrovatori (occasionali o di professione, come i barracelli), si chiamava *sa bona manu*, un premio in denaro proporzionato al valore del bestiame rubato. Già alla fine dell'Ottocento, insomma, non si rubava bestiame per avere più bestiame, ma si rubava bestiame per trasformarlo in denaro (siamo proprio agli albori della penetrazione della moneta e della ricchezza « contante » nel mondo pastorale isolano) o attraverso il contrabbando o attraverso l'istituzionalizzazione di *sa bona manu*, pagata dal proprietario (consapevole) all'autore stesso del furto o a suoi intermediari.

Il sequestro di persona, anche questo primo sequestro, è dunque un sequestro già iscritto nell'etica capitalistica.

Ma è *il primo?* (Ecco la domanda che abbiamo lasciato indietro all'inizio). Di un sequestro precedente, intanto, abbiamo poche ma precise notizie, ed è quello degli ingegneri Lombroso e Marignani, sequestrati nel Nuorese e liberati dopo il pagamento del riscatto nel 1891. Ma il caso dovette essere tutt'altro che unico. Già ANTONIO PIGLIARU, nel suo ultimo articolo sul « nuovo corso » del banditismo sardo (1969), notava come estorsioni e « ricatti » (le virgolette erano usate da Pigliaru a indicare il senso diverso che la parola ha nella Sardegna interna, come diciamo più sotto) fossero sempre esistiti in Sardegna, ricordando che, per esempio, le statistiche dei reati di questo tipo *denunciati* (e sottolineava la parola) e per i quali era stato « provveduto dagli uffici del P.M. e dai Pretori », indicavano per gli anni 1895-1897 una media sarda (27,02 per ogni 100 mila abitanti) di gran lunga superiore a quella nazionale (9,9) e vicina, anche se sempre superiore, solo a quella della Sicilia (26,15).

Ma, a parte questo, già dal 1868 la letteratura contemporanea (gli articoli giornalistici, scrittori politici come il SIOTTO ELIAS) usa spesso il termine « ricatti » in una elencazione di reati tale da far pensare che con quel termine più che il ricatto vero e proprio (l'estorsione con minacce si voglia indicare il sequestro magari breve, con pagamento del riscatto (*su recattu*, in sardo, con tanti significati, a cominciare da quello di « cibo »: *recattu*, infatti, è il termine con cui si indica tanto — soprattutto — il sequestro quanto il riscatto pagato in conseguenza di esso). Fra il 1875 e il 1876 il settimanale cagliaritano « La Voce della

Sardegna » aveva addirittura inaugurato una rubrica intitolata appunto « I ricatti in Sardegna », che nelle sue sette puntate aveva ospitato anche la cronaca d'un sequestro che aveva suscitato vasta eco, quello dell'avvocato nuorese PASQUALE CORBU: ex-deputato e, come diceva il cronista, « primo principale di Nuoro », il CORBU non era tornato da una visita al suo predio di Locula, a mezzora dalla città. Il nipote ch'era andato a cercarlo aveva trovato una lettera che chiedeva 25 mila lire per il riscatto, con le indicazioni per versarlo (un uomo con un fazzoletto bianco in testa doveva percorrere la strada da Nuoro a Siniscola e ritorno ed aspettare di essere contattato). Il riscatto fu pagato e l'avvocato CORBU tornò a casa dopo tre giorni. Era il 20 novembre 1875.

Ma neppure quello era il primo sequestro di persona nel Nuorese. Nel maggio di quello stesso anno il « nobile signor ANTONIO MELONI GAJA » di Mamoiada era stato sorpreso nella sua vigna da quattro uomini con la faccia annerita col carbone, legato e trasportato sul monte Gonare. Nella vigna veniva ritrovata una lettera che chiedeva « una somma enorme », superiore alle sue possibilità, diceva il cronista, che doveva essere consegnata da un emissario della famiglia seguendo, lungo la strada per Nuoro, un itinerario indicato. Fortunatamente, durante il trasferimento i banditi si fermarono per cenare (arrostirono una pecora, facendone parte al prigioniero): mentre i custodi « dormigliavano » il MELONI riuscì a liberarsi delle corregge che lo legavano e a fuggire. La novità dell'evento (questo, sì, potrebbe far pensare al sequestro di persona come un fatto inedito) e l'inopinata liberazione del prigioniero fecero sì che, come diceva il cronista, alcuni « s'incocciarono a chiamare il ricatto una finzione ». Ma l'autorità giudiziaria dimostrò che il sequestro era realmente accaduto nei termini in cui era stato raccontato dalla vittima.

(La cronaca dei « ricatti » s'arresta alla settima puntata, agosto 1876, con la cronaca della morte dell'avvocato nuorese ANTONIO SIOTTO, morto dieci giorni dopo essere stato aggredito e ferito a fucilate da una banda di uomini che intendeva sequestrarlo, e che infatti abbandonò sul luogo dello scontro una lettera con la richiesta di un riscatto di 8 mila scudi, da consegnare secondo le solite modalità dell'emissario che segue un itinerario stradale precisamente indicato).

Anche GRAMSCI, del resto, per quello che può valere la testimonianza, parlava in un famoso articolo de « L'ordine nuovo », nel 1919, del « ratto dei bambini e delle donne » come di una forma storica del banditismo (sebbene, è una mia osservazione, forse GRAMSCI si riferiva piuttosto all'universo della vendetta, che è altra cosa dal banditismo).

Questo di PRAL fu dunque, semmai, il primo sequestro che ebbe risonanza « internazionale », attirando non solo l'attenzione della stampa europea ed italiana (che così ce ne hanno lasciato testimonianza), ma anche quella della stampa sarda, nella quale, probabilmente, non era abituale rilevare i sequestri che, compiuti nelle zone interne, nelle stesse zone interne tendevano ad esaurirsi, avendo a protagonisti e vittime gli *stessi* sardi dei villaggi di montagna. Lo stesso sequestro degli ingegneri LOMBROSO e MARIGNANI aveva avuto molto minore risonanza, solo perché si trattava di cittadini italiani; e nonostante tutto si potrebbe sostenere che anche questa risonanza fu connessa al fatto che si trattava, comunque, di elementi « esterni » alla comunità delle zone interne. (D'altronde, ove il sequestro PRAL fosse stato realmente il primo, il discorso non cambierebbe molto: al massimo, siccome l'evento colpisce uno *straniero* venuto in Sardegna a *tagliare* i boschi e *portarne via* il legname, e lo colpisce in questo decennio finale dell'Ottocento, esso potrebbe essere letto anche in quella prospettiva di « banditismo sociale » di cui si è già parlato).

Nei primi cinquant'anni del Novecento la società isolana conosce altri sequestri. Nell'età giolittiana la maggior parte di essi (che sono comunque pochi) è collegata alla *disamistade* orgolese: il fine non è il denaro, ma la vendetta (sebbene, come è opinione abbastanza accettabile di FRANCO CAGNETTA, il vero remoto motore della *disamistade* fosse il « tesoro » di DIEGO MORO, cioè il denaro: ma il « tesoro », una volta messo in moto il meccanismo della faida, era stato del tutto dimenticato). Anzi, la stessa faida generò, con la sue frange che si protraggono ben oltre la fine del conflitto mondiale, altri sequestri: fra questi si ricordano quelli di due ragazzi, MICHELE ANTONIO TOLU, 14 anni, e PASQUALE FARINA, 13 anni, nel novembre del 1923: per ciascuno dei due furono chieste 100 mila lire di riscatto, abbassate poi a 5.000 per il TOLU (« almeno per la fatica dovuta sopportare », diceva la lettera del ricattatore). Il paese si appellò al *zigante* ONORATU SUCCU, alla macchia da quasi vent'anni con l'accusa di 15 omicidi: « un rapimento, una uccisione (probabile) di bambini a solo scopo di denaro, "continentale" — ha scritto CAGNETTA — era un fatto estraneo, che macchiava l'intera gente, la tribù di Orgosolo »: e Succu rimise tutto a posto in pochi giorni.

Due sequestri di bambine, conclusisi con l'uccisione degli ostaggi, colpirono particolarmente l'opinione pubblica isolana nel primo decennio del regime fascista.

Nel gennaio del 1925 venne sequestrata WANDA SERRA, 10 anni, figlia del podestà di Aidomaggiore, un villaggio sulla riva destra del medio Tirso. Il riscatto iniziale, di 40 mila lire, fu abbassato a 30 mila nel corso delle trattative: ma la bambina

fu trovata uccisa (autori ne furono considerati lo stesso parroco di Aidomaggiore, don SPANU, e una donna: « nessuno — ha scritto IGNAZIO PIRASTU ricordando l'episodio —, in quella occasione, fu così poco serio da affermare che era cominciato un "nuovo corso" di cui erano protagonisti i sacerdoti e le donne »).

Più « tipico » il secondo caso. Nel luglio del 1933 vennero fermati dai banditi PIETRO MOLOTZU, podestà di Bono, un villaggio sulla « Costera », la ripida parete di montagne che fiancheggia sulla sinistra l'alto-medio corso del Tirso (Aidomaggiore e Bono, pure distanti fra loro, sono collocati proprio ai margini delle Barbagie), la moglie, la figlioletta ed altre due persone che viaggiavano con loro sulla macchina bloccata dai fuorilegge. Solo la bambina, Maria, 7 anni, fu trattenuta dai malviventi, che chiesero un riscatto di 250 mila lire in monete d'argento. La bambina non fu mai restituita, il suo scheletro fu ritrovato solo un anno dopo. Ne furono individuati come autori alcuni dei più efferati banditi barbaricini degli Anni Trenta, i bittesi PINTORE, il nuorese CHIRONE e il CONGIU di Bottida (tutti più tardi catturati e fucilati o caduti in conflitto con i carabinieri).

Le notizie sui sequestri in periodo fascista sono peraltro difficili da recuperare, anche per il divieto fatto alla stampa di occuparsi di cronaca nera (e in particolare dei reati che potevano colpire di più l'opinione pubblica). Ma ecco, per esempio, la testimonianza di due sequestri nella relazione del Prefetto di Nuoro al Ministro dell'Interno, per il solo terzo trimestre del 1932 (conservata nell'Archivio di Stato di Nuoro): « Nel territorio di Orgosolo, nel luglio u.s., veniva ad opera di malfattori sequestrato e fatto scomparire il pastore Rubanu Isidoro [...]. In tale territorio, inoltre, da malfattori armati e truccati veniva [...] sequestrato il milite della MSVN Marchi Giuseppe che, com'è noto, fu successivamente liberato dagli aggressori con minaccie di gravi danni alla persona in caso non avesse pagato una forte taglia ». La situazione non cambiava comunque negli anni, se è vero che nel 1937 il Procuratore del Re di Nuoro scriveva al Procuratore generale: « Forse mai, dopo i tempi tristi del banditismo [qui si voleva alludere, probabilmente all'ultimo decennio dell'Ottocento], si era vissuta una vita così agitata, così intranquilla come nel presente. E mentre in altre zone della stessa isola, si constata una notevole e apprezzabile diminuzione nel numero e nella qualità dei delitti, qui invece le atrocità e le diverse manifestazioni di ribellioni alle leggi ed agli uomini sono in aumento ».

Il primo sequestro di persona del secondo dopoguerra, anzi alle soglie della fine del conflitto, è ai danni di un pastore di Gavoi (10 aprile 1945): tre uomini armati lo sequestrarono, ma per portargli via 6 vacche. L'uomo è comunque liberato dai carabinieri. Il 25 luglio sei individui armati e mascherati bloccano l'auto su cui viaggia l'industriale dorgalese cav. SILVERIO MANZELLA: un suo amico e un servo pastore vengono trattenuti come ostaggi, e il cavalier MANZELLA mandato a Dorgali a prendere il denaro per il riscatto. Il MANZELLA, invece, avverte carabinieri e barracelli, che liberano i sequestrati e catturano due dei sequestratori (rapito alla fine degli Anni Sessanta, un suo discendente diretto non è più tornato a casa, né è mai stato trovato il suo corpo).

Altri tre sequestri nello stesso 1945: un pastorello di Sarule, di 16 anni, è liberato dopo più di una settimana; un pastore di Gavoi, CIDU DADDI, 60 anni, è sequestrato con altri due pastori, rilasciati il giorno dopo perché tornino in paese a portare la domanda del riscatto, un milione: tutta la popolazione esce in armi alla campagna e, alla sera, il DADDI è liberato, tre sequestratori (tutti di Olzai) sono catturati; in settembre per un pastorello di Nuoro, 14 anni, viene chiesto un riscatto di 2 milioni: nel conflitto a fuoco fra carabinieri (con i barracelli) e gli otto sequestratori, due di questi restano sul terreno.

Qualche dato sui sequestri prima del 1966 (che si è già indicato come l'anno di diffusione su larga scala del fenomeno, e forse anche con alcune caratteristiche diverse):

nel 1946 i sequestri furono 8 (in almeno 4 di questi fu sicuramente richiesto il pagamento del riscatto);

nel 1947, 4 (quasi tutti a danno di pastori, con razzia di pecore, e durata dei « sequestri » brevissima);

nel 1948, 4 (due, a pochi giorni di distanza, ad opera di uomini armati di mitra e moschetti, che compiono razzie di greggi);

nel 1949, nessuno;

nel 1950, 5, di cui 4 con richiesta di riscatto (la cifra va, come negli anni precedenti, da 2 a 10 milioni);

nel 1951, uno solo (è il possidente di Nule GIOVANNI MARIA CRABOLU, 24 anni, il più noto fra i sequestrati del periodo precedente Crasta: tenuto prigioniero per 32 giorni con una catena ai piedi, si accorse d'essere stato liberato soltanto dopo 43; in quel periodo fu nutrito soltanto con pane d'orzo, formaggio, perastri e more selvatiche; per il suo riscatto la famiglia, dopo una richiesta iniziale di 4 milioni, pagò un milione; del rapimento fu ritenuto responsabile, insieme ad altri, ANTONIO CAMPANA, prima condannato a 22 anni poi assolto per insufficienza di prove);

nel 1952, 5 (il più famoso quello del possidente nuorese BATTISTA DESSOLIS, 26 anni, rapito sulla Mamoiada-Nuoro e tenuto prigioniero per tre giorni: liberato perché, dissero i rapitori, s'era saputo che oltre mille persone erano state fermate in seguito alle indagini);

nel 1953, 6 (l'elenco si apre con il nome di CLETO PUTZOLU, esattore di Orosei, e si chiude con quello dell'ing. CAPRA: in mezzo, il sequestro del pastore GIOVANNI MARIA PIRAS, di Santulussurgiu, liberato circa un mese dopo: nel conflitto a fuoco fu ucciso il latitante EGIDIO BATTACCONE);

nel 1954, 6;

nel 1955, 3 (fra cui l'impresario edile cagliaritano FERNANDO TOSI, lasciato libero per l'imponente battuta di forze dell'ordine e di popolazione di Barisardo: per la sua liberazione erano stati chiesti 40 milioni);

nel 1956, 3 (fra cui, ancora una volta, il PITZOLU; se la cavò con un milione e mezzo, i banditi, sette, furono « gentilissimi »);

nel 1957 e nel 1958, nessun sequestro;

nel 1959, 3 (fra cui lo studente FRANCESCO SATTA, figlio dell'esattore comunale di Nuoro, rilasciato dopo 9 giorni dietro pagamento di una somma fra 3 e 5 milioni);

nel 1960, il solo tragico sequestro CRASTA;

nel 1961, nessun sequestro per estorsione, solo 5 sequestri « semplici »;

nel 1962, 2 (i fratelli PAOLO e GIGI CAU, pastori di Nughedu San Nicolò, rilasciati quando i banditi si avvidero che non erano in condizioni di pagare il milione che era stato richiesto);

nel 1963, nessun sequestro per estorsione, un sequestro semplice;

nel 1964, 1 sequestro, in persona di quattro orgolesi, liberati subito dopo senza aver pagato la somma richiesta di circa 3 milioni, e 4 sequestri semplici;

nel 1965, 1 (il possidente di Calangianus PIETRO CORDA, 67 anni, tenta di resistere: viene ucciso con sei colpi di fucile), e 4 sequestri semplici (fra i quali quello d'un sacerdote, trattenuto fintantoché i rapitori non hanno usato la sua macchina: « ci dispiace, reverendo, che sia accaduto a lei, ma sarebbe stato lo stesso per chiunque altro si fosse trovato a transitare in quel tratto di strada prima di voi »).

Nel 1966, 1967, 1968 i sequestri a scopo di estorsione salgono di colpo a 11 all'anno (quelli « semplici » furono rispettivamente 6, 13, 7).

In questi settanta-ottanta anni della sua « preistoria » il sequestro ha cambiato pelle? La risposta è diversa a seconda degli elementi che si sceglie di privilegiare nell'osservazione del fenomeno. Nelle sue strutture essenziali il sequestro tipico è uguale nei novant'anni esatti che vanno dal sequestro CORBU al sequestro PALAZZINI: e per tipico intendiamo quello che abbiamo analizzato a proposito del sequestro PRAL, cioè: *a*) ha come scopo l'estorsione, e di estorsione di una grossa somma in denaro, altissima ma proporzionata a quella che è l'impressione — e anche l'informazione — dei sequestratori sul reddito del sequestrato; *b*) avviene nella campagna, che permette di custodire e celare meglio il sequestrato, e in luoghi che i sequestratori conoscono alla perfezione; *c*) è mandato ad effetto dopo uno studio accurato, non casuale, dei movimenti e delle abitudini del sequestrando; *d*) è compiuto da una banda di più uomini, organizzata secondo una gerarchia che ha un vertice di pochi abbastanza fisso e una serie di « quadri intermedi » e manovali del delitto raccolti per l'occasione; *e*) prevede uno studio accurato e preventivo delle modalità per l'esazione del riscatto.

Fra i sequestri cui abbiamo accennato, invece nel rapido *excursus* precedente, ne figurano almeno di altri due tipi: quello « semplice », che si limita a tropejare, e magari anche a trattenere per un certo tempo il custode d'una mandria o d'un gregge per portargli via il bestiame; e quello a scopo di vendetta; questo è collegato a odii personali (a volte qualcuno di questi sequestri può essere stato mascherato anche da sequestro a scopo di estorsione; cosa non difficile, perché le lotte più spietate, che chiamiamo « odii familiari », hanno in realtà per protagonisti i « ricchi » del paese e al loro centro, molto spesso, proprio il denaro, il possesso d'un pascolo, l'acquisto di un terreno, la spartizione — nel passato — di terre comunali) oppure alle *disamistades* (in questi casi, come in quello precedente, il sequestro si conclude con l'omicidio, che è il fine reale e presupposto dell'azione criminosa: l'omicidio può essere anche preceduto dalla richiesta d'un riscatto, sia per aggiungere sofferenza « economica » alla sofferenza psicologica per la sorte dell'ostaggio — la cui morte viene così « prolungata » nel tempo delle trattative —, ma quando si compie deve recare i segni della « punizione », attraverso sfregio del cadavere, deposizione di segnali o oggetti simbolici accanto ad esso, eccetera).

B) *Il violento intensificarsi del fenomeno dal 1965 in poi, sua distribuzione geografica nell'isola e suoi possibili significati.*

Come s'è già detto, il sequestro di persona in Sardegna ha conosciuto, negli ultimi quindici anni (se si vuol partire dall'anno 1966, a cui si fissa un mutamento, una modificazione del fenomeno, se non altro in intensità) e comunque nel periodo che va dal dopoguerra ad oggi, una serie di cicli in cui periodi di grande intensità criminosa si alternano a periodi di remissione del fenomeno.

La tabella acclusa mostra come possono essere schematizzati questi periodi, tenendo presente che 1 = l'anno; 2 = il ciclo; 3 = il numero dei sequestrati in Sardegna; 4 = il numero dei sequestrati in Italia. Vale la pena di far notare che molti testi recano cifre diverse: la loro comparazione dà però una impressione sufficientemente corretta dell'accaduto.

1	2	3	4
1945	1	5	—
1946	—	8	—
1947	—	4	—
1948	—	4	—
1949	—	—	—
1950	—	5	—
1951	—	1	—
1952	—	5	—
1953	—	6	—
1954	—	6	—
1955	2	3	—
1956	—	3	—
1957	—	—	—
1958	—	—	—
1959	—	3	—
1960	—	1	—
1961	—	—	—
1962	—	2	—
1963	—	—	—
1964	—	1	—
1965	—	1	—
1966	3	11	—
1967	—	12	—
1968	—	10	—
1969	4	2	—
1970	—	5	9
1971	—	4	27
1972	—	2	17
1973	—	5	22
1974	5	6	38
1975	—	12	77
1976	—	6	59
1977	—	2	76
1978	—	9	82
1979	6	14	64
1980	7	4	(**) 294
1981	—	2	(**) 281
1982 (*)	—	2	(***) 280

(*) Al 30 settembre.
(**) Comprese le rapine.
(***) Probabili, nell'anno, comprese le rapine.

Guardando la tabella si vede subito quali controindicazioni comporta questa come, in fondo, ogni altra periodizzazione: essa ha in genere un margine di arbitrarietà, che resta affidato alle intenzioni di chi periodizza e alla comprensione di chi utilizza questa divisione temporale.

Premesso che difetto fondamentale di questa periodizzazione è quello di fissare cicli eccessivamente brevi (e anzi, nel caso del 1979, quasi un ciclo che dura soltanto un anno, anzi due mesi, perché 10 sequestri su 14 furono compiuti tra luglio ed agosto) e che all'altro estremo sta il rifiuto della periodizzazione, da giustificare col carattere sostanzialmente endemico del sequestro di persona in Sardegna, almeno a partire dal 1966, i cicli possono essere così caratterizzati:

1, 1945-1954. I sequestri si svolgono parallelamente al decennio delle grandi rapine stradali, che assorbono praticamente tutto il potenziale aggressivo delle bande più organizzate, in particolare di quelle del Nuorese e più in particolare ancora di quelle di Orgosolo. Non per niente il decennio termina nello stesso anno della morte di Pasquale Tandeddu. Si tratta, peraltro, di un numero cospicuo di sequestri, con una media di 4,4 sequestri all'anno (di cui 17 negli ultimi tre anni del ciclo): essi, però, si svolgono quasi tutti nell'area pastorale, e fanno generalmente riferimento ad Orgosolo e alle sue montagne. Lo stesso primo sequestro di tipo « urbano » — in cui, si vuol dire, la vittima è di provenienza urbana e dunque estranea all'area pastorale e al suo sistema di relazioni economiche e comunitarie — quello dell'ing. Capra, si consuma nel territorio di Orgosolo, ad opera di orgolesi. Nel 1952 c'erano già stati 5 sequestri e altri 5 ce n'erano stati nel corso dello stesso 1953, prima del caso Capra: ma sarà soprattutto questo, proprio per il fatto di presentarsi come una « invasione » della criminalità pastorale nei territori dell'economia « esterna » a suscitare le preoccupazioni dell'opinione pubblica e il primo grande dibattito parlamentare sul banditismo in Sardegna. Un altro degli elementi « omogeneizzanti » del ciclo è la sostanziale permanenza, in questo decennio, del dualismo fra area ed economia pastorale, di montagna, ed area ed economia agricola-commerciale, di pianura: vige ancora l'antica divisione economica direttamente collegata alla divisione per zone geografiche (o addirittura per altimetrie), la società dei consumi non ha fatto ancora la sua comparsa, con i suoi effetti devastanti, nell'area interna, né in genere l'intera Sardegna è ancora integrata nell'economia del mercato nazionale.

2, 1955-1965. Il ciclo si potrebbe chiamare « degli anni della Rinascita ». Il decennio (in realtà si tratta di undici anni) corre infatti parallelo all'inizio e alla conclusione, si potrebbe dire, di quella che si chiama, nella storia isolana recente,

la « battaglia per la Rinascita ». Sono gli anni in cui un intenso movimento di massa, avviato già dal 1950, ma soltanto a partire dal 1957 (in coincidenza anche con la costituzione della prima giunta regionale di centro-sinistra) più direttamente partecipato e sostenuto dai partiti popolari ed autonomistici, si batte per ottenere dallo Stato un piano straordinario di sviluppo in ottemperanza dell'impegno assunto dallo Stato con l'art. 13 dello Statuto regionale. Il Piano viene approvato nel giugno del 1962, si mette in moto nel 1963 (nessun sequestro in quell'anno!), decolla definitivamente a partire dal 1964. Il parallelo fra tempi della politica di rinascita e « numeri » del banditismo è stato, nella frase qui sopra, sottolineato in maniera un tantino provocatoria: nel senso che la corrispondenza fra ciclo criminale e tendenze economico-sociali del mondo isolano non è così puntuale come si potrebbe credere in una applicazione meccanica della tesi della ciclicità (oltre tutto, il ciclo criminale dovrebbe avere dei tempi di espansione leggermente sfasati rispetto ai « corrispondenti » eventi economici).

3, 1966-1968. E' la prima « grande ondata » del sequestro di persona in Sardegna. Il sequestro, uscendo ormai pressoché stabilmente dalle zone pastorali, diventa un fatto regionale, colpisce non soltanto nelle aree urbane, ma ora anche cittadini la cui notorietà (sul piano del reddito) non dovrebbe arrivare « normalmente » nelle zone pastorali. Mentre si comincia ad intravvedere un allargarsi dell'area di conoscenze e di contatti della società interna sin verso le città e la pianura, entrano per la prima volta negli elenchi dei sequestrati i beneficiari delle provvidenze della Regione, e in particolare di quelle direttamente collegate alla Rinascita: nello stesso tempo, la prima delusione per quella che si sta rivelando una gestione di questo strumento politico-economico non rinnovatrice, incapace di riformare nel profondo la realtà isolana, genererebbe la crisi da cui nasce l'ondata di sequestri. Ci sono, fra i sequestrati, i nomi dell'industriale « continentale » Palazzini (proprietario di una industria « nuova » ad Olbia), l'allevatore sassarese Pompeo Solinas, ucciso dopo il sequestro avvenuto nella sua casa di Platamona, la spiaggia di Sassari (1966); il commerciante nuorese Peppino Capelli e l'industriale di Arbatax Giuseppe Catte, il radiologo cagliaritano Giuseppe Deriu e il commerciante nuorese Aurelio Baghino (1967); il commerciante ozierese Nino Petretto e il possidente pattadese Giovanni Campus, i medici di Bortigali Canetto e Papandrea, l'industriale cagliaritano Luigi Moralis (1968): quattro di loro saranno contemporaneamente prigionieri dei sequestratori, in tre luoghi diversi, in uno dei quali opera Graziano Mesina, che — catturato — invita i suoi complici a liberare gli ostaggi.

4, 1970-1973. Sono, curiosamente, gli anni in cui svolge i suoi lavori in Sardegna la Commissione parlamentare d'inchiesta sui fenomeni di criminalità nell'isola, nominata nel 1969, propro sulla spinta della preoccupazione del Governo e del Paese per quanto accade in Sardegna. Nello stesso tempo, però, sono anche gli anni in cui si fa più acuta la sensazione del « fallimento della Rinascita », come viene chiamato un po' sbrigativamente il processo, « squilibrato e distorto », cui ha messo capo la politica dell'intervento straordinario nell'isola: alla creazione della grande industria petrolchimica nelle aree urbane e costiere ha corrisposto il mancato sviluppo dell'agricoltura, l'insufficiente sostegno alla pastorizia (che continua a vivere secondo i suoi modi arcaici), l'aumento dell'emigrazione (questo aumento può in qualche modo essere messo in relazione con la caduta del fenomeno dei sequestri: ogni volta che si allenta la pressione sociale, la ricerca di un posto di lavoro o di una occupazione nelle zone interne, sempre la parabola delle statistiche criminali tende a scendere). Al centro di questo periodo di « remissione » ci sono peraltro alcuni sequestri che colpiscono o per la durata della detenzione, o per la personalità dei sequestrati, o per l'entità dei riscatti (o per tutte queste cose insieme): sono quelli di Assunta Calamida, moglie dell'expresidente del Consiglio regionale Antonio Gardu, rapita ad Oliena (1970), del neo-miliardario « da Aga Khan » arzachenese Giovanni Ghilardi e del suo figlioletto Agostino, 9 anni (i sequestratori tratterranno poi soltanto il bambino, per aumentare la pressione psicologica sulla famiglia), e l'avvocato sassarese Alberto Mario Saba, rapito proprio dalla sua casa alla periferia della città (1971).

5 (6), 1974-1979. E' il ciclo che corrisponde, sulla base della tesi del rapporto con gli eventi economici, col mancato decollo della legge 268 del 1974, che aveva rifinanziato il Piano di Rinascita e che, parallelamente alla creazione di una grande industria chimica moderna nella piana di Ottana, dunque già dentro l'area pastorale di cui questa profonda inserzione di « nuovo » avrebbe dovuto rompere l'arcaicità culturale, doveva dare l'avvio alla riforma agro-pastorale, volta alla trasformazione di oltre un milione di ettari di terreno incolto improduttivo in pascoli stabili capaci di fissare sul terreno l'azienda pastorale, nel cui nomadismo e nella cui precarietà la Commissione parlamentare d'inchiesta ha indicato la base su cui trovano terreno favorevole molte delle forme tipiche della criminalità isolana. Salvo il 1977, in cui si hanno due soli sequestri, i sei anni di questo periodo vedono 49 sequestri, una media di oltre 8 sequestri l'anno, con due punte, leggermente distanziate nel tempo, di 12 sequestri nel 1975 e di 14 (l'anno

record, se così si può dire) del 1979. Nella tabella, anzi, il 1979 viene indicato anche con un numero a sé (un curioso ciclo di *un* solo anno!) quasi ad indicare la sua eccezionalità, la difficoltà di connetterlo, non tanto sul piano numerico, quanto su quello della *qualità* delle vittime e della concentrazione temporale delle imprese.

Nei sequestri del 1975 (in cui le statistiche comprendono anche quello di RICCARDO DEVOTO, 16 anni, figlio di uno dei più ricchi commercianti nuoresi, sfuggito al sequestro tentato contro di lui in una sua proprietà di campagna), figurano i « casi » dei « continentali » ITALO MAFFEI ed ENNIO DE VECCHI, sequestrati in due tempi diversi sulla Costa Dorata, a sud di Olbia, dove si sono costruiti la « seconda casa » per le vacanze. L'industriale di TORTOLÌ ATTILIO MAZZELLA e il piccolo industriale, ex-emigrato, G.A. Ceselia: gli ultimi due non torneranno mai dal sequestro (come capiterà sempre più spesso, sia pure in termini contenuti sul piano numerico, nei sequestri del decennio 1972-1982), i primi due sono il segno della « scoperta » di un nuovo bersaglio: quello dei « continentali ricchi » che abitano nelle ville delle coste. Da questo momento in poi essi saranno sempre nell'occhio del mirino, sino alla esplosione del 1979 in cui quella che viene chiamata — nelle cronache di un processo che alla fine del 1982 si sta ancora celebrando — la Superanonima Sequestri colpisce un po' dappertutto lungo la geografia del turismo ricco (e meno ricco) della Sardegna: dagli inglesi Schild che abitano presso il raffinato Porto Raphael ai proprietari di ville ai bordi della Costa Smeralda, dai « ragazzi » torinesi Casana al cantautore genovese (ma il padre è uno dei big del management industriale italiano) FABRIZIO DE ANDRÉ — insieme con lui viene rapita la cantante DORI GHEZZI, che vive con lui: diventa sempre più diffuso il rapimento di due, anche tre ostaggi, quasi a dimostrazione che tutti i problemi di custodia e di mantenimento dei rapiti sono praticamente risolti —.

7, *1980-1982*. E' il ciclo che è appena iniziato, e nel quale il fenomeno sembra conoscere una caduta, proprio dopo che — nel decimo anniversario della nomina della Commissione parlamentare di inchiesta — ci si cominciava a chiedere dove sarebbe arrivata l'escalation dei delitti. La Sardegna vive oggi una crisi economica e sociale come mai ne aveva conosciuto in passato: l'industria « nuova » quasi totalmente cancellata dai fallimenti e dalle crisi dei mercati internazionali, le miniere dichiarate inutili, l'agricoltura ancora arretrata. (Solo la pastorizia resiste: e resiste anche emigrando col gregge, in Toscana, nel Lazio ed in Umbria. Ed è tra la Toscana e la Romagna che, nell'ultimo decennio, è comparso, accanto al sequestro di persona di « modello » continentale — calabrese in particolare — anche quello tipicamente sardo, con sardi per organizzatori ed esecutori: non senza creare, con questo, problemi all'intera, larga e laboriosa comunità che si era trasferita nella Penisola). Il dato della caduta dei sequestri non smentisce la tesi della ciclicità, semmai ammonisce che l'endemia criminosa o è latente o cerca (o ha già trovato?) altre vie lungo le quali far esplodere la propria violenza, prima fra tutte quella del terrorismo politico. Anche su questo punto converrà tornare sotto la lettera C di questo paragrafo.

C'è un discorso da aggiungere sotto il titolo di questo punto B, e riguarda quella che nel sommario viene indicata come la « distribuzione geografica » dei sequestri sul territorio isolano. In realtà il sequestro ha due (o forse anche tre) distribuzioni geografiche: la prima è quella delle località di « prelievo » degli ostaggi, la seconda quella delle località in cui avviene il rilascio (la terza potrebbe essere quella dei luoghi in cui avviene la detenzione; ma allora se ne potrebbe aggiungere anche una quarta, quella dei luoghi dove l'impresa viene ideata; e una quinta, quella dei luoghi da cui provengono i partecipanti all'impresa; e infine una sesta, quella dei luoghi in cui viene riciclato il denaro dei riscatti).

La duplicità di questa carta geografica dei sequestri fu già sottolineata dal sen. Pirastu nella relazione per la Commissione parlamentare d'inchiesta. E infatti il volume della relazione Medici contiene una carta dei sequestri 1965-1971, in cui sono indicati tanto i luoghi di cattura degli ostaggi, quanto i luoghi del rilascio. A rifarla oggi, aggiornandola, si vede che i cambiamenti non sono molti. Ne emerge una mappa nettamente definita, in cui i luoghi della cattura sono ormai (e lo sono diventati più di frequente in seguito) praticamente tutti i punti della Sardegna (la mappa dei luoghi del sequestro coincide insomma con l'intera isola: « non si è più sicuri in nessun posto ») e i luoghi del rilascio sono in altissima percentuale concentrati in una piccola zona che corrisponde, sostanzialmente, al Gennargentu, alle sue immediate propaggini, ai paesi pastorali di montagna.

Mentre la mappa dei luoghi della cattura non richiede ulteriori spiegazioni (né ne aggiungerebbe l'infittirsi dei segni in corrispondenza della Costa Smeralda, in questi ultimi cinque anni), la mappa dei luoghi del rilascio pone invece qualche problema. Mentre, infatti, la tesi più semplice è quella che immediatamente rimanda alla presenza della società pastorale, cioè ad una struttura diffusa che — comunque sia — in qualche modo garantisce sicurezza all'occultamento e alla detenzione dell'ostaggio, una tesi un po' più sofisticata potrebbe mostrare come, in realtà, la mappa coincida, su una carta orografica della Sardegna, con le zone di montagna in generale

(si vuol dire: anche fuori dei luoghi di più immediata vigenza di quella « civiltà barbaricina » alla quale più direttamente si fa riferimento a proposto dei sequestri di persona). In altre parole, la montagna — cioè un elemento fisico — prima ancora che il pastore — cioè un elemento « storico », culturale — sarebbe l'elemento indispensabile per consumare il sequestro di persona di modello sardo: è un fatto, peraltro, che queste montagne, proprio per la loro impervietà, per la difficoltà dei luoghi e dei tracciati, per le dure condizioni di vita, per il loro stesso isolamento, richiedono un elemento umano che conosca i luoghi, i sentieri e i nascondigli, che possa muoversi agevolmente fra di essi, che sappia vivere alla campagna ma, più ancora di tutto, che abbia titoli « istituzionali », non sospetti, ad abitare la campagna: in un'isola di vasti spazi deserti, che non conosce ancora, salvo in Gallura e nel Sulcis, l'habitat intercalare e quello « stabilimento di casine » che già nel 1776 il padre GEMELLI poneva come preliminare ad ogni « rifiorimento » della Sardegna, in campagna abita e può abitare soltanto il pastore. La geografia stessa della Sardegna, e più ancora, si potrebbe dire, la sua geografia economica, rimanda dunque ancora una volta al pastore. Anche se questo non toglie che, in una società di antiche abitudini pastorali ma in fase di rapido cambiamento, nel generale processo di inurbamento della popolazione e di urbanizzazione del territorio, elementi apparentemente « urbani » partecipino ancora in larga parte di abitudini culturali, di modi di vita, di sistemi di comportamento propri della società rurale arcaica.

C) *La correlazione con il dato politico.*

Con l'espressione « dato politico », dettata nel sommario, si possono indicare due temi: uno è quello della valenza *politica* del problema del sequestro di persona; l'altro è quello del rapporto che con espressioni più espressamente *politiche* può avere il sequestro di persona.

Nel primo caso il tema è quello della rilevanza di un fenomeno criminale come il sequestro di persona all'interno del più generale problema dello sviluppo della Sardegna; il secondo è quello delle modalità (e eventualmente della facilità) di passaggio da manifestazioni di violenza (rurale o urbana) come il sequestro di persona a forme più elaborate e più « moderne » di violenza (che in Sardegna resta anche rurale) come il terrorismo (o altro).

In ordine al primo tema, si può dire che il sequestro di persona, se e nella misura in cui è un segnale delle crisi che attraversano l'isola (e in particolare la parte più arretrata della società sarda) di fronte allo svolgimento della nostra storia economica e sociale, è *tutto* un fatto, un dato *politico*: esso (e, se non proprio esso, quello che più generalmente chiamiamo « il banditismo sardo ») è, come è stato scritto altre volte, una « questione nazionale ». Il tipo di criminalità che si è radicata nei secoli nella storia della Sardegna è la risposta della comunità isolana, o di larghe parti di essa, e sia pure una risposta meno che più consapevole, più che meno istintuale, ad un irrisolto rapporto con lo Stato esterno e, nell'ultimo secolo, ad un rapporto squilibrato, in termini di giustizia sociale ed economica, con lo Stato italiano. Vale la pena di ripetere, di fronte a questa assunzione che è stata comunque condivisa, nel trentennio autonomistico, da tutte le forze politiche democratiche isolane, che non è obbligatorio pensare che la soluzione del problema delle zone interne — quelle a più prevalente economia pastorale — possa da sola risolvere il problema della criminalità isolana; e vale la pena dunque di ripetere anche che forse forme nuove di economia e di vita produrrebbero le loro forme « nuove », e comunque specifiche, di comportamento criminale: ciò non toglie che il rapporto fra storia generale della Sardegna e storia del banditismo isolano esiste, è fortemente radicato nella memoria, nell'immaginario e nella stessa sensibilità giuridica del collettivo isolano: così profondamente radicato che anche quando questa equazione non dovesse essere considerata storicamente (cioè razionalmente) corretta, di essa andrebbe comunque tenuto conto come di uno di quei « miti » forti e resistenti che tengono insieme le comunità e ne dettano i comportamenti di lunga durata.

Più delicato è il discorso postulato dal secondo tema. Si può dire, utilizzando per un attimo l'apparato metodologico dei teorici del banditismo sociale, che tutto il banditismo sardo è in qualche misura « sociale », nel senso che in esso tende ad esprimersi, sia pure in modo confuso e primordiale, un'esigenza di giustizia, o meglio quello che la comunità intende per giustizia. Si è già accennato, sia pure senza poter approfondire il tema tanto quanto meriterebbe, alla sensibilità delle comunità sarde del passato, e in particolare di quelle pastorali, ai problemi dell'equilibrio e dell'autoequilibramento della collettività. A questa esigenza fa riferimento la vasta serie di proverbi popolari che vanno sotto la voce « giustizia » (su questi temi hanno scritto osservazioni puntualissime il penalista nuorese GONARIO PINNA e il demologo giuridico ANTONIO PIGLIARU), in cui il termine *giustiscia* esprime tanto il *reddere unicuique suum* quanto l'apparato preposto a questo *reddere*, inclusovi il « braccio armato della legge » (ma non è vero che in sardo *giustiscia* sia equivalente solo a carabinieri e/o magistratura, e questa in genere nella sua sola fase accusatoria). Questa esigenza la comunità la esprime (esprimeva?) in forme

diverse: tanto con l'opera pressoché quotidiana di mediazione che i « saggi » del paese compivano per mediare conflitti di pascolo, d'acqua, di terra, di lavoro; oppure, a un livello più alto, nei « processi sotto l'albero », come già li descriveva nel secolo scorso il padre Bresciani (attraverso *s'accaramentu*, il « faccia-a-faccia » delle due parti in causa, davanti agli anziani, la comunità risolve i casi più gravi, cercando di prevenire le vendette); e infine, al livello ancora più alto, in quella serie di norme non scritte ma fortemente obbliganti che Pigliaru ha chiamato *Il codice della vendetta barbaricina*, provando a scriverle nella forma delle codificazioni colte come espressione di un vero e proprio *ordinamento giuridico*.

Quanto del banditismo derivi da questa esigenza di giustizia è difficile sceverare nel tempo. E certo oggi questa componente è meno presente che nel passato, o meglio ancora nasce da un'idea della parità del diritto alla ricchezza che, comunque, si pone fuori della logica del sistema capitalistico occidentale, in cui la disparità dei livelli di reddito è vista, il più delle volte, come il frutto di differenti meriti e delle differenti ricompense che ne discendono.

Le tesi a questo punto sono due: o si pensa che questa esigenza di giustizia, sia pure confusamente sentita, genera comportamenti violenti che di per se stessi finiscono per risultare ingiusti (cioè dalla « politica » alla criminalità normale); oppure si pensa che questa esigenza di giustizia, all'inizio confusamente sentità, può — attraverso acquisizioni progressive che possono prodursi all'interno stesso dell'itinerario della devianza — maturare in una consapevolezza di segno più propriamente politico che assume poi (e sia che assuma come alibi psicologico sia che lo assuma attraverso un processo di « politicizzazione » reale) forme di violenza che tende ad esprimersi e ad organizzarsi in termini più propriamente politici (cioè dalla criminalità normale alla « politica »).

Il discorso qui è ancora più delicato, perché si tratta di vedere che tipo di risonanza la memoria e il mito della « questione sarda » può avere in forme di militanza radicale come quelle dell'extrasinistra isolana, e in particolare di quelle sue forme « totali » che sono il separatismo e l'indipendentismo armato. Discorso da accennare qui, non di più: con la preoccupazione, da parte di chi scrive, di non aggiungere argomenti a quelli di chi tende a criminalizzare il dissenso, anche quando questo ha soltanto forme politiche esplicitamente riconosciute ed ammesse dalla costituzione dello Stato in cui vive. In una intervista interessante se non altro per la sicurezza con cui esprime le sue convinzioni, il dottor Luigi Lombardini, il magistrato che ha guidato tutte le inchieste sulle Anonime sequestri isolane degli ultimi anni, diceva ad Alberto Testa: « Ritengo che ci sia in corso una saldatura tra malavita comune e terrorismo, anche locali. Non mi stupirei se fra non molto qualche giovane arrestato per un rapimento si dichiarasse prigionero politico. [...] La Barbagia è un terreno fertile per certe ideologie e c'è davvero da preoccuparsi » (« L'Unione sarda », 13 marzo 1980). Il dottor Lombardini non crede al banditismo sociale, anzi mostra quasi di considerare poco meno che corresponsabili del banditismo isolano tutti quelli che ne cerchino una giustificazione storica, al di fuori delle causali di breve periodo, nel segno della « volontà di arricchimento rapido » (« Ormai quella dei sequestri è una vera e propria industria »). Però il lettore non può non continuare l'intervista, chiedendo al dottor Lombardini: — Che significa « terreno fertile »? Che cosa è la *fertilità* di una terra rispetto alle *ideologie*? E qui siamo di nuovo daccapo: se non si sceglie la storia, restano solo Hobsbawm o Niceforo. Il tema ha piuttosto, anche nei termini in cui lo mette il dottor Lombardini, un interesse speciale. Intanto, non è un segreto che la Barbagia si è veramente rivelata in tempi vicinissimi (e anche al di là della sigla di « Barbagia rossa ») un'area geografica e antropica — in particolare nelle fasce di popolazione giovanile, che sono quelle più esposte ai contraccolpi della crisi — su cui la propaganda terroristica ha cercato di costruire alcune sue basi. In secondo luogo, ma qui l'indagine dovrebbe essere più lunga, andrebbe esaminato — si vedrà più sotto a proposito della sottocultura della violenza — qual è lo spazio di convincimenti, di comportamenti, di ideologie comuni alla violenza tradizionale della società pastorale e alla violenza moderna della « società del terrorismo »: se ne potrebbe inferire che esistono, nella prima, elementi che spingono « naturalmente » verso la seconda e pongono, dunque, non solo nuovi problemi ma anche più alte responsabilità all'azione dello Stato verso la Sardegna.

Un tema, infine, che in ordine al « dato politico » è stato più volte dibattuto in Sardegna è quello della pericolosità dell'insediamento, sul territorio isolano (anzi, addirittura anche a Nuoro, al centro della Barbagia), dei « carceri di massima sicurezza », nei quali la vicinanza fra giovani sardi, « normalmente » devianti, e terroristi, portatori di una « speciale » devianza e di quelle ideologie delle quali la già fertile Barbagia non avrebbe assolutamente bisogno, può generare un contagio reale. « Ci siamo subito resi conto del pericolo — diceva ad Alberto Testa il sindaco dc di Nuoro, il dottor Franco Mulas — [...] Oggi gli attentati sconvolgono la città e colpiscono in modo particolare il nostro partito [...] Finora si è trattato di piccoli fatti, soprattutto attentati dinamitardi senza vittime, ma se

questi processi degenerativi non vengono bloccati in tempo possono portare anche la Sardegna a trasformarsi in un campo d'azione del grosso terrorismo. Qui in Barbagia c'è un malessere sociale più acuto che altrove » (« L'Unione sarda », 19 marzo 1980). Dal giorno dell'intervista il terrorismo è cresciuto, il Consiglio provinciale di Nuoro ha votato un veemente ordine del giorno contro il supercarcere, gli incidenti — anche nella forma dell'assassinio terroristico — si sono moltiplicati, si celebra in questi giorni (autunno 1982) un processo per fatti di terrorismo collegati alla Sardegna, o nello spazio o nelle persone: il supercarcere è sempre lì.

Accanto a questo contagio da « ideologia » politica ne esiste un altro da « ideologia », come dire?, antropologica: è quella dei mafiosi e dei camorristi che vengono inviati sempre più di frequente in Sardegna da una decina di anni in qua (ma il ritmo è cresciuto di intensità in questi ultimi quattro).

Mafia e camorra sono, come si sa, estranei alla storia della devianza in Sardegna.

Questo non esclude che il contatto fra giovani sardi, finiti in carcere per motivi diversi e magari non gravissimi (per esempio, piccoli spacciatori di droga obbligati a delinquere dalla loro stessa tossicodipendenza), con elementi mafiosi o camorristi — sull'onda, anche, di quel *medium* della « massa carceraria » che è l'organizzazione della vita quotidiana fra carcerati, con le gerarchie che si stabiliscono al suo interno — possa generare una assunzione di elementi del costume mafioso o camorristico, anche se si può escludere, per lo meno a breve, il nascere e il consolidarsi di un « sistema » mafioso o camorristico nell'isola.

Non va dimenticato, peraltro, che secondo diverse segnalazioni, le ramificazioni sul territorio di attività d'ispirazione mafiosa o camorristica, direttamente o indirettamente provenienti dal carcere isolano, esistono e funzionano, seppure in casi che vengono giudicati, per ora, limitati.

Non va dimenticato infatti, almeno in questa sede « storica », che una parte della letteratura di fine Ottocento (ALBERTAZZI, CASTIGLIA) attribuiva all'ondata di coatti meridionali degli anni 1863-1866 l'intensificazione del *trend* criminale nel Circondario di Nuoro e, addirittura, la comparsa di alcuni delitti inediti (fra i quali la falsificazione delle monete — in realtà segnalato perfino nei Parlamenti già alcuni secoli prima — e l'adulterio!).

Il pericolo, comunque, non va sottovalutato. Sembra giusto perciò segnalare in ogni sede l'utilità di rispettare anche in Sardegna quel generale principio di profilassi sociale, anzi in assoluto di profilassi, che vuole che gli elementi sani vengano tenuti il più lontano possibile dalle fonti d'un possibile contagio, e che a maggior ragione ne siano tenuti rigorosamente lontani gli elementi più esposti al pericolo per il fatto di essere espressi da un « fertile terreno ».

2. - *Il fenomeno dal punto di vista economico.*

A) *Correlazione fra sviluppo dell'economia isolana e sequestro di persona.*

Riesce difficile, tanto ai sostenitori della teoria del « nuovo corso » quanto ai sostenitori del sequestro di persona come reato « normale », « moderno », della società isolana, capire come anche nel rifiuto del « nuovo corso » ci sia, nell'insistenza sulla « tipicità storica » del sequestro di persona sardo, l'apprezzamento di tutti gli elementi che — all'interno di una struttura rimasta sempre uguale a se stessa, così come uguali a se stessi sono rimasti nel tempo i punti di riferimento sociale del reato — hanno pure introdotto modificazioni: la cui « immobilità » nel mutare, in sostanza, corrisponderebbe a questo, che le modificazioni dell'espressione criminale stanno in parallelo perfetto con le modificazioni della condizione economica e sociale in cui si manifestano. Perché MESINA chiama « *Murri pinta* » la sua mitragliatrice, cioè col nome che il pastore dà alla sua vacca?, si chiedevano gli specialisti di « banditologia » isolana alla fine degli Anni Sessanta. Chi metteva l'accento sulla mitragliatrice, rivendicava la « modernità » di Mesina; chi lo metteva su quel « nome », insisteva sulla sua ininterrotta appartenenza al « noi pastori », come lo chiamava PIGLIARU.

La correlazione fra lo sviluppo dell'economia isolana e il sequestro di persona può essere così schematizzata (sulla base anche di molte delle cose che si sono già scritte, e che in questa sezione finale saranno richiamate sempre più rapidamente e sinteticamente, per accenni): *a*) lo sviluppo dell'economia isolana è stato rapido ma squilibrato: ha lasciato intere zone geografiche, interi settori produttivi, intere classi sociali fuori di quei benefici di cui hanno profittato altre zone (le coste), altri settori (l'industria di provenienza continentale, il terziario interno), altre classi (la borghesia urbana); la presenza di questi squilibri, aumentando il gap fra mondo pastorale-contadino e mondo urbano (squilibrio sono anche gli spostamenti di popolazione dalle zone interne verso le coste, e lo stesso movimento migratorio), ha aumentato la conflittualità latente ed implicita fra i due mondi, ha contribuito a fare apparire il mondo della città e i suoi « privilegiati » abitanti come, se non altro, oggetti appetibili per il sequestro di persona; *b*) lo sviluppo dell'economia isolana ha creato vaste aree di emarginazione sociale ed economica, larghi strati di disoccupazione, sacche di

vita, anche giovanile, assistita; creando bisogni, attraverso l'immagine della società dei consumi prodotta dai massmedia, e contemporaneamente negando il modo e il reddito per soddisfarli, ha aumentato la « deviabilità » d'una società già attraversata da conflitti interni profondi; *c*) lo sviluppo dell'economia isolana, nel generalizzarsi della crisi (e questa rilevazione si applica soprattutto agli anni più vicini), ha aumentato l'atmosfera di precarietà, incertezza, « voglia di cambiare », in quella che già da un decennio fa GIUSEPPE FIORI aveva chiamato « la società del malessere », non solo nel nome realtà speculare della trionfante « società del benessere » di scala nazionale.

Un altro elemento che deve entrare nel discorso sullo sviluppo economico è quello che riguarda specificamente il denaro e il « sentimento » del denaro nella società isolana di oggi. La società tradizionale non possiede ancora — sia detto senza nessuna concessione ad enfatizzazioni folclorizzanti — il senso reale del denaro: le misure, le idee, le informazioni sulla ricchezza sono sempre avvolte da un'aura di indeterminatezza e di affabulazione che interviene ogni volta che si tratta di « misurare » la ricchezza di qualcuno, soprattutto se lontano. Lo sviluppo economico, si può dire, pure accentuando l'importanza di tutta l'economia monetaria in una società che seppure aveva abbandonato da tempo l'egemonia del baratto non era ancora uscita dal respiro breve dell'economia di sussistenza, di piccoli e piccolissimi produttori per l'autoconsumo, ha introdotto ulteriori elementi « mitici » in un mondo in cui le « voci », i « si dice », le informazioni oblique e complesse sono molto più frequenti di quella precisione di conoscenze sui redditi del sequestrato che parrebbe emergere dalle cronache di sequestri. Lo sviluppo economico, in questo senso, è responsabile dell'aumento di « interesse » al denaro proprio per il disorientamento che, con la sua rapidità, ha introdotto in ordine alle dimensioni reali della ricchezza altrui come della « ricchezza » in generale. Il denaro è, peraltro, da sempre il movente del sequestro: e quando si dice questo non lo si dice per ripetere il luogo comune secondo cui si sequestra per bisogno (nessuno lo ha mai detto, se non attribuendolo come idea al proprio interlocutore antagonista), ma per sottolineare come, in una situazione di rapido sviluppo economico, siano preferite le ricchezze più immediatamente visibili o anche quelle più facilmente esposte al rischio della « mitizzazione » (chi ha un commercio « opulento » — le automobili, per esempio — il cantautore famoso, lo straniero — che è ricco per definizione, sennò perché verrebbe in Sardegna —, chiunque abbia la villa, chi fa le vacanze sulle Coste Tutte d'Oro).

B) *Peculiarità proprie dello sviluppo economico, industriale e turistico della Sardegna.*

Le caratteristiche dello sviluppo economico della Sardegna in quest'ultimo trentennio possono essere così schematizzate: lo sviluppo isolano è stato praticamente tutto concentrato nel decennio 1961-1971 (e più in particolare negli anni 1963-1972, che corrispondono esattamente al periodo di operatività del primo Piano di Rinascita): questo decennio, avviato da una fase precedente che mi è capitato di chiamare, altrove, della « ricostruzione », è stato seguito, a partire dal 1972, da una serie di crisi interne, collegate in parte direttamente (come nel caso della petrolchimica e delle miniere) e in parte indirettamente alle crisi dell'economia mondiale, che sono sfociate nella situazione attuale, che è gravissima.

Nel 1951 il reddito netto interno (al costo dei fattori) della Sardegna ammontava a 184.096 milioni di lire; il reddito per abitante, pari a 144.273 lire, corrispondeva al 78,9 % della media nazionale (ma era superiore del 18 % a quello della media del Mezzogiorno).

Nel 1979 il reddito netto interno (al costo dei fattori) della Sardegna ammontava a 5.444 milioni di lire; il reddito per abitante, pari al 3.356.000 lire, corrispondeva al 76,3 % della media nazionale (ed era superiore di solo il 12 % a quello della media del Mezzogiorno).

Il che significa che nel trentennio il reddito della Sardegna è cresciuto più velocemente di quello medio nazionale, anche per il più basso livello di partenza, ma il reddito del Mezzogiorno (soprattutto in quest'ultimo decennio) è cresciuto più rapidamente di quello sardo.

Questi dati dovrebbero indicare gli estremi del periodo preso in considerazione, che ha avuto, come s'è detto, andamenti alterni nelle tre fasi:

a) il primo periodo (1945-1963) si chiama della « ricostruzione », con un accenno di polemica, collegata alla scelta di collocare il suo anno terminale in un punto ben più tardivo rispetto a quello in cui si fa terminare il periodo della « ricostruzione » alla scala nazionale. Sul piano degli eventi della storia politica e sociale il periodo è contrassegnato dalla nascita della Regione autonoma a statuto speciale (1948), dalla eradicazione della malaria (1950: primo anno nella millenaria storia dell'isola in cui non si registrò neppure *un solo* caso primario di malaria), dalla politica regionale di fondazione di una serie di infrastrutture della vita civile che il ventennio fascista non aveva saputo dare all'isola (nel 1945, su 364 comuni sardi, 250 non avevano acquedotto, 357 non avevano fognature, 156 non avevano scuola e 199 avevano cimiteri inadatti o insufficienti). Sul piano degli eventi economici il periodo è contrassegnato dall'avvia-

mento della riforma agraria e dall'attenzione all'agricoltura e alle attività tradizionali dell'isola, dalla grave crisi delle miniere (in particolare di quelle carbonifere: l'occupazione mineraria diminuisce di circa il 60 % nell'immediato dopoguerra), dall'apparizione delle prime imprese turistiche sulle coste (l'arrivo in Sardegna dell'Aga Khan è del 1962);

b) il secondo periodo (1963-1972) si chiama « della Rinascita », perché è tutto caratterizzato dall'incidenza che la politica di intervento straordinario ha avuto sulla Sardegna. Sul piano degli eventi economici esso è caratterizzato soprattutto dalla rapida ascesa dell'industria, e in particolare di quella che si chiama la « monocultura petrolchimica »: nasce l'industrializzazione della Sardegna, legata praticamente ad un unico settore produttivo, la chimica di base, con qualche isolato interesse per altri settori (la grande cartiera di Arbatax); all'industrializzazione sono sacrificati, anche in termini di destinazione dei finanziamenti statali, lo sviluppo dell'agricoltura e delle piccole e medie imprese. Lo squilibrio dello sviluppo colpisce soprattutto le zone pastorali, e in particolare il Nuorese, che, come mostra la tabella seguente, dopo venticinque anni aveva perduto terreno, piuttosto che guadagnarne, nei confronti del resto del Paese.

Reddito netto interno per abitante al costo dei fattori 1951-1974.

Italia = 100

ANNI	1951	1963	1974
Sardegna	78,9	70,3	81,1
Sassari	70,7	74,2	79,1
Nuoro	70,0	59,2	68,1
Cagliari	86,7	72,4	86,2
Mezzogiorno	66,8	66,5	70,1

Sul piano sociale si registra, accanto alla nascita di un piccolo ma combattivo nucleo di nuova classe operaia (ma l'occupazione nell'industria complessivamente non cresceva, per lo spopolamento delle miniere), un massiccio fenomeno di spostamento di popolazione verso le città (quasi tre sardi su quattro abitano oggi in centri al di sopra dei 10 mila abitanti, e un sardo su quattro abita a meno di 20 chilometri dal Castello di Cagliari) e un massiccio esodo di popolazione dall'isola (che emigra al ritmo di 25-30.000 unità all'anno, con un grave impoverimento delle fasce d'età lavorativa); s'assiste ad una alfabetizzazione diffusa, all'aumento dei mass-media e dei consumi. La Sardegna diventa, in questi anni, un « pezzo », sia pure arretrato, del mercato — e della società — nazionale;

c) 1972-1982. E' il periodo della crisi. Inizia già nello stesso anno in cui sulla spinta delle conclusioni della Commissione parlamentare di inchiesta sul banditismo, si cominciava a progettare quella che sarebbe stata la legge 268, del 1974, che rifinanziava il Piano di Rinascita e disegnava le norme della riforma agro-pastorale (che però non ha mai decollato, per una serie di motivazioni, introducendo nuovi elementi di precarietà e di protesta proprio nel mondo più toccato dal malessere sociale di questi anni): e dura ancora oggi. E' caratterizzato dalla crisi generalizzata, profonda e si teme irreversibile di quasi tutte le imprese industriali (a cominciare dal colosso Sir) « approdate » in Sardegna negli anni della Rinascita. Sul piano degli eventi della storia politica e sociale questo periodo è contrassegnato dall'aumento smisurato del terziario, soprattutto nelle città (la Sardegna nel 1979 ha 89 abitanti per licenza elementare, contro i 102 della media nazionale; 47 abitanti per licenza in generale, contro i 57 a livello nazionale; un bar per ogni 427 abitanti, contro i 472 della media nazionale), dalla diffusa disoccupazione e dall'impiego della Cassa integrazione guadagni, dunque dal calo generale dell'occupazione: tra gli altri indici dell'impoverimento gli economisti citano quello del valore aggiunto per occupato, la cui differenza, rispetto alla media nazionale, è passato dal 4,6 % del 1970 al 27,4 % del 1978. L'unico settore che ha « tenuto » è stato quello del turismo, che si manifesta però soprattutto come attività speculativa ed edilizia residenziale per vacanze, con non pochi danni al paesaggio e influssi disgregatori sul costume delle popolazioni interessate.

La disoccupazione, l'inurbamento, la diffusione dei massmedia, l'emigrazione, l'intensa terziarizzazione, il turismo d'élite sono, di questi che abbiamo citato, i fenomeni che andrebbero più attentamente indagati per le relazioni che possono intercorrere fra il loro andamento (anzi la loro stesso esistenza) e l'andamento della criminalità isolana, con riferimento specifico al sequestro di persona.

C) *Rapporto diretto (ed effetti indotti) tra sviluppo economico e sequestro di persona.*

E' sotto questa voce, appunto, che collochiamo un minimo di osservazioni intorno al tema che abbiamo enunciato nell'ultimo capoverso.

La disoccupazione, rimasta sempre endemica nella situazione isolana, in cui la quota di popolazione occupata sul totale di popolazione attiva è sempre stata una delle più basse d'Italia, è uno degli elementi che in qualche misura in-

fluiscono direttamente sul sequestro di persona: sia chiaro qui, e altrove, che non si dirà mai che si delinque perché si è disoccupati, ma soltanto che una situazione di disoccupazione diffusa o di diffusa precarietà del lavoro (lo stesso lavoro del pastore è « istituzionalmente » precario) può offrire terreno alla nascita e al radicarsi di un progetto criminoso.

L'inurbamento ha assunto, negli ultimi vent'anni, proporzioni massicce. Di tutti i fenomeni che ci interessano in ordine al tema di cui ci stiamo occupando è forse quello di maggior significato: non solo in sé, quanto per due effetti collaterali. Il primo effetto è la diffusione dell'ideologia del consumo (e quindi del guadagno rapido), che gli si accompagna, con la perdita parallela di alcuni valori di base — se non altro quelli di maggior contenuto comunitario — che erano propri della società di villaggio; il secondo effetto è lo spostamento verso la città di intere famiglie di cultura pastorale, che da una parte hanno mantenuto legami con l'area di provenienza e dunque (in un ipotetico conflitto città-campagna) hanno agito come *commandos* della campagna infiltrati nelle trincee « nemiche », dall'altro hanno vissuto le esperienze di città con animo, con « cultura » pastorale. E' questo, in fondo, quel fenomeno della disgregazione dei valori (e degli stessi disvalori) della società contadina che sempre si produce quando il contadino si inurba: solo che nel nostro caso questo processo di disgregazione — soprattutto sul piano della radicazione dell'indifferenza etica al reato e il privilegiamento della ricchezza — riguarda direttamente anche lo sviluppo della fenomenologia del sequestro in questi ultimi vent'anni.

La diffusione dei massmedia ha portato, in una società in rapidissima evoluzione, immagini che, non essendo totalmente congruenti al suo grado di maturazione, hanno prodotto anch'essi disorientamento e disgregazione. Diffusione dei massmedia, peraltro, significa soprattutto diffusione delle immagini, dei messaggi, dei convincimenti proprii della società dei consumi di massa, di cui i massmedia sono sempre, obiettivamente, i portatori. Il discorso è troppo conosciuto per essere ripetuto qui.

L'emigrazione ha avuto tre effetti negativi: 1) ha spopolato i villaggi, bloccato la loro evoluzione verso forme superiori di cultura e di vita, generalizzato un'immagine di gioventù disoccupata in età permanentemente pre-lavorativa, ha restituito intere generazioni a quella che Antonio Pigliaru chiamava « la pedagogia dei nonni », cioè una cultura di due generazioni più arretrata rispetto a quella corrente; 2) ha espropriato poco meno che un'intera generazione di giovani dei valori della società tradizionale, e li ha buttati a vivere nella società violenta delle metropoli dell'emigrazione, esponendoli alle manipolazioni di culture esterne e a quella ibridazione di norme di comportamento, con un alto tasso di « rancore » verso la società-ospite, che è propria di tutte le mancate integrazioni economiche o etniche; 3) col moltiplicarsi dei rientri in patria, anche quando non ha provocato traumi conseguenti alla impossibilità di trovare occasioni di lavoro altrettanto remunerative di quelle che si sono dovute lasciare (ma gli ex-emigrati si lamentano soprattutto che manchi la mentalità « moderna » cui erano abituati sul lavoro), ha accresciuto i canali attraverso i quali la cultura urbana entra nelle zone arretrate, e vi entra, nella gran parte dei casi, attraverso le immagini distorte e perciò pericolose di cui sono portatori inconsapevoli gli ex-emigrati.

L'intensa terziarizzazione ha creato in Sardegna, nelle microdimensioni in cui questa corsa al terziario viene normalmente praticata, a un moltiplicarsi di piccole e precarie occupazioni, ai margini della disoccupazione, e alla ricerca di occasioni di guadagno (anzi, in genere, dell'occasione « buona »), che sono il piccolo esercito urbano — ma ora anche di villaggio, nella misura in cui si è urbanizzato il villaggio — in cui è possibile pescare la piccola manodopera del sequestro o del riciclaggio del denaro dei riscatti.

Il turismo di élite è esso stesso un medium di massa: cioè, al di là dei valori che porta, contano le immagini che trasmette. Queste immagini si presentano, in Sardegna non meno che in qualunque altra comunità investita da fenomeni massicci di questo tipo, come quelle della spesa superflua, del lusso, dello spreco: in una parola di una ricchezza ingiusta, alla quale oltretutto non è peccato rubare.

Ma se con l'espressione « rapporto diretto ed effetti indotti » fra sviluppo economico e sequestro di persona si vuole conoscere un minimo di quantificazione degli effetti « economici » del sequestro occorrerà aggiungere qualche dato e qualche considerazione.

Il calcolo sul « costo » dei sequestri è molto approssimativo, tanto a livello nazionale quanto a livello locale. Le cifre realmente pagate ai sequestratori non sono quasi mai conosciute, oppure occorre aspettare che vengano celebrati i processi in cui alcune di esse vengono meglio precisate.

Sergio Letizia, presidente della quinta sezione civile del Tribunale di Roma, ha fatto di recente alcune ipotesi sui proventi dell'attività criminale in Italia. Di questa, va detto, i rapimenti costituiscono solo la fetta più piccola: un « fatturato annuo » (1982) d 210 miliardi contro, in crescendo, 500 miliardi da attività di falsari (dalle banconote alle musicassette), 1.000 miliardi da case da gioco clandestine e 1.000 miliardi dal con-

trabbando, 2.000 miliardi dalla ricettazione di oggetti rubati, 4.000 miliardi dalle scommesse clandestine, 7.500 miliardi dalla droga. LETIZIA stabilisce un valore medio di 750 milioni per riscatto, poiché in molti è stato superato il miliardo: sulla base dei 294 rapimenti del 1980 e dei 281 del 1981, calcola che nel 1982 vi sarà un numero approssimativo di 280 sequestri; di qui il fatturato di 210 miliardi (« Il mondo », 6 settembre 1982).

Il calcolo sembra abbastanza esatto, in particolare per la Sardegna, perché i dati sui due riscatti pagati nell'isola nel 1982 (CANESSA e PERUZZI) parlano proprio di 750 milioni per ciascun caso.

Nel 1977 ARNALDO GIULIANI calcolava che il fatturato dei sequestri (ce n'erano stati 326 dal 1960) fose già intorno ai 135 miliardi: dunque, in un diciottennio di prezzi abbastanza stabili, una media di 420 milioni (che, al confronto, apparirebbe più alta di quella indicata da LETIZIA) (« Corriere della Sera », 29 dicembre 1977).

Un calcolo fatto nel 1973 per la Sardegna indicava come « fatturato » totale dei sequestri dal 1961 al 1973 — ed erano, nel periodo, 46 — il totale di un miliardo, con una media, dunque, intorno ai 25 milioni!

La cifra di 750 milioni è abbastanza vicina a quella fornita da un'altra fonte, lo stesso dottor LOMBARDINI (la cifra, di due anni fa, era in realtà di 400 milioni: ma, rapportata alla svalutazione della moneta, corrisponde oggi a qualcosa come 635-640 milioni).

Ma quanto tocca di questa somma a ciascuno dei partecipanti al sequestro?

« Intorno ad un rapimento — è ancora il dottor LOMBARDINI — c'è un giro di una quindicina di persone che si dividono una media di 400 milioni. Facciamo un po' di conti: nel 1979 ci sono stati 14 sequestri, diciamo che abbiamo reso complessivamente 5-6 miliordi e che come utile con le spese di produzione si sia scesi a quattro. Certamente un introito rispettabile anche per una media industria. Intorno poi c'è tutta un'altra rete di personaggi, come ad esempio gli emissari ». La media individuale dovrebbe essere, dunque, sulla base di questi calcoli, di 19-20 milioni netti a testa per sequestro.

D) *Il riciclaggio dei riscatti.*

Compiuto il sequestro, occorre riciclare il denaro. Abbiamo poche informazioni su questo aspetto del tema.

Alcune risultanze giudiziarie: il direttore di una banca di Nuoro, accusato di aver ricliclato il denaro di un sequestro; un paio di impiegati di banca di Oliena, sorpresi a Milano con una valigia piena di denaro segnato.

Alcune impressioni generali: il riciclaggio è la fase più « gangsteristica », per dire di tipo « moderno », non pastorale, fra quelle proprie del sequestro di persona. Ma si pensa che il mondo degli emigrati, così vasto e così ramificato, e nello stesso tempo così difficile da individuare e controllare, attraverso anche un'azione di esportazione di denaro verso l'estero, dove è più facile farne perdere le tracce, sia stabilmente collegato ai sequestri di persona isolani.

3. - *Il fenomeno dal punto di vista sociologico, culturale e antropologico.*

A) *Collegamento — e suoi limiti — del reato con la società agro-pastorale.*

La parentetica con cui è enunciata questa « linea » del sommario è, in realtà, l'elemento centrale della frase. S'indovina (s'immagina?), in chi ha scelto di formulare la domanda con questa precisazione, l'intento di avere una risposta in cui al rapporto tra società agro-pastorale e sequestro di persona non venga dato il rilievo che normalmente esso assume nelle posizioni della sinistra democratica sarda (per esempio, ma non solo di quella) nel dibattito intorno al banditismo: insomma, le posizioni che sono state fatte proprie dalla relazione di maggioranza (ma la relazione di minoranza aveva la sola firma del missino on. A. PAZZAGLIA) della Commissione parlamentare d'inchiesta nel 1972.

Sono le posizioni che a suo tempo furono duramente contrastate dal compianto dottor FRANCESCO COCO, all'inaugurazione dell'anno giudiziario sardo/1973; sono posizioni più volte revocate in discussione anche da altri personaggi autorevoli della magistratura isolana.

E qui occorre fare spazio a due affermazioni abbastanza chiare: 1) raramente l'organizzatore dei sequestri è povero: anzi, è proprio perché è già nella logica della ricchezza che egli si rivolge a quello che resta, fra tutti i reati possibili in una società preindustriale (in mancanza di quelli da « colletti bianchi »: la bancarotta industriale, lo svuotamento delle banche, l'esportazione di valuta), il più facile meccanismo di accumulazione; 2) non sempre il pastore è povero: anzi, in questi anni di alterne vicende dell'economia isolana e nella crisi recente, la pastorizia è stato uno dei settori economici che non hanno quasi mai smesso di « tirare », e che comunque garantiscono redditi anche alti a una notevole fascia di quella che chiamiamo la popolazione pastorale; 3) la società agro-pastorale, in Sardegna, ha 3000 anni, la società dei consumi ne ha 30. Da questa differenza deriva che tutti i nostri padri sono « pastori », e che da loro, e da migliaia di progenitori, discende a tutti i sardi in genere, ma in particolare a quelli delle zone interne, una « memoria in-

conscia » che orienta i comportamenti, che detta norme e reazioni in modo più diretto e più stringente della civiltà « nuova » con cui si è entrati in contatto.

Questi sono i punti di massimo contatto fra società agro-pastorale e sequestro di persona. I « limiti » di questo collegamento stanno invece nella quantità di elementi di cultura urbana che si mescolano ormai al sequestro (e che non sono certo limitati all'uso dei mezzi di trasporto, di armi o di sistemi di comunicazione diversi da quelli dell'« antica » società pastorale).

Ma il pastore resta lo strumento essenziale del sequestro così come lo conosce la Sardegna. Lo strumento essenziale è, meglio ancora, la campagna e la cultura che essa produce. E' la solitudine della campagna, la durezza delle leggi della vita pastorale, l'isolamento e — se così si può dire — l'insularità fortemente individualizzante del modo di produzione pastorale che restano il punto di riferimento del sistema organizzativo di ogni sequestro. Ma di questo si è discorso abbastanza, crediamo di poter dire, nella seconda parte. Qui varrà la pena di aggiungere, proprio in termini di rilevanza della campagna come solitudine e come « pastoralità naturale », una affermazione non sospetta, quella del dottor Lombardini in ordine al ruolo dei latitanti nell'organizzazione dei sequestri in Sardegna: « Oggi il latitante (accusato regolarmente di sequestri od omicidi) è la persona più pericolosa: ha bisogno di molti soldi per mantenersi alla macchia e pagarsi i legali e quindi è soggetto a delinquere. Non solo partecipa attivamente ai sequestri ma mette in pratica tutta una serie di azioni intimidatorie che spesso garantiscono il silenzio dei testimoni scomodi. [...] A tutto questo c'è da aggiungere il problema sociale, in particolare nell'area barbaricina, della mancata collaborazione con la giustizia: spesso il muro dell'omertà è insormontabile » (« L'Unione sarda », 13 marzo 1980).

Gli eventi degli ultimi due-tre anni possono mettere in crisi ogni discorso sui rapporti fra mondo pastorale e sequestro di persona? La risposta è no, perché è la campagna il punto di riferimento generale dell'azione criminosa, e provenienti dalla campagna o direttamente collegati alla cultura pastorale (*qualunque* sia la professione o il mestiere che *adesso* svolgono) sono quasi tutti gli implicati nei processi o nelle indagini avviate. Una più attenta analisi delle schede biografiche, delle storie personali e di famiglia, di *tutti* indistintamente i due o trecento personaggi che figurano nelle cronache criminali isolane dell'ultimo quinquennio rimandano al mondo della cultura pastorale: senza negare che elementi di « disordine » si fanno sempre più frequenti (e si manifestano anche in scelte di bersagli che paiono frutti di invenzioni estemporanee, fuori della ferrea logica d'un tempo: gli ultimi due sequestri, nell'isola, hanno riguardato un operatore turistico collocato nella cuspide nordoccidentale, a Stintino, e l'avventuroso fondatore di una tv libera, e sia pure sulla Costa Smeralda).

B) *Valutazione del sequestro di persona nella coscienza sociale (così come l'abigeato sarebbe atto che non richiederebbe ritorsione secondo il codice della vendetta in quanto « non-furto »). Percezione e valutazione morale del reato da parte del pubblico sardo.*

Abbiamo collocato qui sotto due « titoli » che nel sommario erano un po' distanti fra di loro. In realtà si tratta qui di vedere qual è il tipo di reattività con cui la « gente », in Sardegna, reagisce al sequestro di persona.

La « gente » è un termine vago e indefinito. Non molto, però, nell'espressione « coscienza sociale » (della maggioranza, forse, andrebbe aggiunto: ma di quali luoghi, di quali aree professionali, di quali livelli di reddito?), e della stessa espressione « pubblico sardo ».

Proviamo dunque a identificare un po' più da vicino alcune fasce di popolazione.

La differenza fondamentale sarebbe (e diciamo sarebbe perché è difficile oggi immaginare un pastore tutto « pastorale » e un abitante della città, soprattutto in Sardegna, tutto « urbano ») fra popolazione della campagna e popolazione della città.

La prima avrebbe un codice « tradizionale », la seconda un codice « moderno ». Non c'è dubbio che l'indifferenza morale, etica che ha accompagnato, nei secoli, l'esercizio dell'abigeato (soprattutto di quello di breve raggio: « tu mi rubi una pecora, io ne rubo un'altra, a te o ad un altro ») nella società pastorale è stata trasferita, in questa società, sul sequestro di persona: « Al livello del 'noi pastori' c'è tra abigeato e sequestro di persona — scriveva Antonio Pigliaru nel 1969 — una indistinzione etica che conferma largamente l'ipotesi secondo cui il sequestro di persona sembra avere il suo fondamento 'morale' nello stesso sistema, nella stessa concezione della vita e della natura su cui si fondano da un lato il sistema della vendetta, dall'altro quello della originaria disponibilità del 'noi pastori' per un tipo di azione, cioè di 'abilità', che l'ordinamento 'nazionale' definisce criminosa, però articolandola in una molteplicità di fattispecie a tutti nota, e che invece l'etica del 'noi pastori' rifiuta di riconoscere tale e dunque anche di 'articolare' (pur avendo possibilità di distinguere dall'interno cose che 'toccano' di più da cose che, evidentemente, toccano di meno) ».

Ma il sequestro « offende », nella società barbaricina? Seppure « chi ruba non mi offende » e « rubare persone è come rubare pecore », e dunque in base al « codice della vendetta » o alle nor-

me consuetudinarie pastorali anche il sequestro non dovrebbe offendere, in realtà càpita che il sequestro offenda anche in Barbagia. Si può pensare che molti degli omicidi che hanno accompagnato, nell'area pastorale, il dipanarsi della cronaca criminale di questi ultimi vent'anni siano collegati proprio al sequestro di persona: naturalmente, collegati in molti modi, che vanno dalla necessità di sopprimere un testimone scomodo alla « punizione » di chi avesse violato gli accordi dell'organizzazione o della spartizione, dalla eliminazione di confidenti della polizia a faide personali e di famiglia innestatesi — come già accadeva nel passato — intorno alla spartizione dei proventi dell'azione delittuosa.

Sotto questo punto di vista si può dire che anche il sequestro offende: cioè offende quando, violando la norma che vuole che ogni reato, nella società pastorale, sia compiuto in modo da non coinvolgere responsabilità di chi non vi abbia parte, il sequestro deborda invece dai margini che gli sono stati presegnati e, proprio per le modalità o il luogo o il momento in cui viene compiuto, finisce per intersecare col suo percorso criminoso altri itinerari interni alla società pastorale. È il tema che viene richiamato a proposito dell'ancora misterioso assassinio di due turisti inglesi, Eva ed Edmund Townley, presso Orgosolo (28 ottobre 1962), cui seguono altri eventi altrettanto poco comprensibili, ma indubbiamente connessi all'evento: due giorni dopo, il 1° novembre, Giovanni Nicolò Mesina, 38 anni, pastore, detto « Dannargiu », e Salvatore Mattu, 22 anni, pastore, vengono trovati cadavere, uno accanto all'altro, vicino alla zona in cui sono stati uccisi gli inglesi (nello zainetto di Mattu c'è la pistola con cui sono stati uccisi i Townley, e il loro binocolo; ma Mattu è stato ucciso a coltellate, e Mesina a colpi di mitra, ventiquattr'ore dopo: come una sorta, dunque, di aperta e dichiarata « esecuzione » comunitaria); il 13 novembre Andrea Muscau, 22 anni, mentre gioca a carte nel bar centrale di Orgosolo, viene ucciso a colpi di mitra dal fratello di Mesina, Graziano. È Grazianedddu, 20 anni, pastore, che sarà condannato a 26 anni per questo delitto: fuggendo dal carcere di Sassari, di là a qualche anno, darà inizio alla sua breve epopea.

C'è dunque, per ripetere l'espressione di Pigliaru, all'interno della indifferenza etica che arriva sino a coprire il sequestro, qualcosa che « tocca » di più e qualcosa che « tocca » di meno anche nella società pastorale: nel codice sono scritte anche le regole del sequestro, come di ogni altro comportamento interno al « noi pastori ». All'interno di questa indifferenza etica, da rapportare tanto al grado di pastoralità dei singoli quanto al grado di « vicinanza » o meno che essi possono avere col sequestrato, i suoi parenti, il suo mondo, esistono ulteriori gradazioni e altri atteggiamenti: da non dimenticare, su tutti, il principio di « farsi i fatti propri » (*né fattu nen bidu non consizzadu*, diceva l'antico giuramento barbaricino: « non ho fatto, non ho visto, non ho consigliato », cui s'aggiungeva il proverbio-consiglio a chi fosse chiamato a testimoniare: *Dae su no no si itinghet papiru*, dal no non si scrive carta, cioè da una negazione non può derivare nulla), trasformazione obbligata della necessità di « non vedere » per chiunque abitasse in campagna. « Il pastore dorme fuori », dicono in Barbagia, per dire della impossibilità per lo Stato di difendere il pastore, nella solitudine della campagna, da chi volesse punirlo di qualche comportamento scorretto a norma di codice consuetudinario. Non « omertà », dunque, come si dice spesso, e neppure egoismo: ma, anche qui, un aspro prodotto della storia, il risultato di lunghi secoli di isolamento, di abbandono da parte dello Stato come difensore dei cittadini. « Dove c'è il deserto non vi è omertà, ma paura », diceva nell'inaugurazione dell'anno giudiziario sardo 1967 il Procuratore Generale dottor Giovanni Stile.

Diverso è l'atteggiamento della borghesia urbana, che condivide in Sardegna con l'opinione pubblica continentale tanto l'orrore per i sequestri quanto l'odio per i « pastori » che delinquono (curiosamente, la borghesia cittadina sarda, che al livello razionale — o di classe? — è la prima a rifiutare la tesi dell'origine pastorale della criminalità isolana che chiama in causa i dislivelli interni all'isola, è anche la prima ad avere verso il mondo delle zone interne un atteggiamento istintivo che sarebbe forse esagerato definire « razzistico », ma del razzismo — magari di tipo niceforiano — ha pure qualche lontano sentore). Perché — si chiedeva qualche anno fa Michelangelo Pira, uno dei più acuti interpreti del mondo sardo contemporaneo — e soprattutto della sua crisi —, perché c'è tanto orrore di fronte al sequestro di persona, e nessuno soffre davanti alle centinaia di vittime che i « ponti » festivi lasciano sull'asfalto? Perché, rispondeva con Machiavelli, « che della borghesia fu uno dei primi foschi ma franchi profeti », « gli uomini dimenticano più facilmente la morte del padre che la perdita del patrimonio » (« Skema », 1973, n. XII). Città vuol dire borghesia, vuol dire costume urbano, cioè società dei consumi, del denaro, della ricchezza (posseduta o agognata): ai diversi gradi di « urbanizzazione » corrisponde un diverso grado di sensibilità-orrore (ma Pira la chiama « falsa coscienza ») di fronte al sequestro. Sensibilità, peraltro, mescolata anche all'indifferenza che è propria di tutta la cultura urbana di fronte ai problemi degli altri, e al grado di assuefazione e di obsolescenza che, attraverso i massmedia, si produce intorno agli eventi che si ripetono.

C) *La sottocultura della violenza. Reazione di un tale sostrato antropologico/culturale a contatto con la società dei consumi. Elementi di frattura che portano al disadattamento sociale.*

Sono stati MARVIN E. WOLFANG e FRANCO FERRACUTI, nel loro *Il comportamento violento*, del 1966 (l'anno di edizione coincide con la grande esplosione di sequestri in Sardegna), a indicare nella Sardegna, e in particolare nelle zone della montagna interna, un « interessante esempio di sottocultura violenta ».

PIETRO MARONGIU, nel suo recente *Teoria e storia del banditismo sociale in Sardegna*, ha ricordato anche come sia stato. A. Mc. CLUNG LEE ad adoperare per primo, in un articolo del 1945 (*Levels of Culture and Levels of Sociological Generalization*, in « American Sociological Review », 10, 1945), il termine « subcultura » per indicare « una suddivisione di cultura nazionale, composta di una combinazione di situazioni sociali fattoriali, quali la condizione sociale, l'ambiente etnico, la residenza regionale o urbana e la affiliazione religiosa; tali situazioni, tuttavia, formano, nella loro combinazione, un'unità funzionale, la quale ha un effetto integrato sull'individuo che ne fa parte ».

« In determinate popolazioni — sostenevano WOLFANG e FERRACUTI —, esistono differenze di atteggiamento, riguardo all'uso della violenza [...] tali differenze possono essere osservate attraverso variabili che si riferiscono al comportamento criminale, alla classe sociale ed, eventualmente, a termini di correlazione psicologici. Gli atteggiamenti orientati verso la violenza sono organizzati in una serie di norme che vengono trasmesse culturalmente e fanno parte dell'organizzazione psicologica di un individuo appartenente ad una sottocultura di violenza, orientando, così, il suo comportamento sociale » (l'ipotesi, aggiungevano, era stata « introdotta come un tentativo per spiegare sia l'atteggiamento specifico di una cultura verso un comportamento criminale violento, che il tasso registrato per tale comportamento »).

La cultura pastorale barbaricina, ha in effetti una sua antica, radicata componente di violenza. Essa è il risultato dell'incontro-scontro di due forze. Una forza sale dal basso, ed è la durezza medesima della vita pastorale, che è di per sé, anche nella normalità di una esistenza pastorale « normale », una « vita violenta », ogni momento alle prese con i duri condizionamenti del terreno, del clima, del pascolo, degli animali, della campagna, dell'isolamento: cosicché ogni comportamento che voglia allontanarsi dalla norma deve operare un salto di violenza, il cui tasso può apparire sproporzionato a chi lo confronta con quello delle culture cittadine (il modo in cui il pastore tratta le sue pecore e i suoi cani farebbe inorridire un associato all'Ente protezione animali); ma non può apparire tale a chi lo misurasse, invece, sulla base del rapporto fra questa violenza e la cultura che lo produce (e con ogni probabilità si scoprirebbe che la distanza fra violenza e vita in Barbagia è obiettivamente più segnata di quanto non sia fra violenza e vita nelle metropoli: non per nulla fra le zone di « subcultura violenta » di WOLFANG e FERRACUTI c'è anche Filadelfia). L'altra forza scende dall'alto, ed è la pressione che la cultura esterna esercita, da secoli, sulle zone interne: un assedio ininterrotto o comunque una emarginazione rigorosa rispetto alla presenza istituzionale dello Stato, quand'anche non lo sfruttamento disordinato ma continuo (il feudalesimo) o una colonizzazione penetrante (il taglio dei boschi, l'industria casearia) rispetto ai quali la cultura della Barbagia risponde, di tempo in tempo, anche con disperate ribellioni (« da endemico, allora, il fenomeno / il banditismo / diventa epidemico », dice HOBSBAWM).

Fra questi ribelli « normali » ci sono anche i « banditi ». Ma né più né meno di quanti ce ne sono, percentualmente, nella società urbana.

L'idea è, oggi, che più che di una subcultura (ma il termine vuol fare riferimento al suo rapporto con la cultura « esterna ») quella pastorale sia una vera e propria « cultura » in senso antropologico e storico: essa, infatti, non sta *sotto*, non è filiazione, discendenza, disgregazione o degradazione di una cultura nazionale; è la cultura così come ha potuto produrla una società isolata e qualche volta anche assediata; e se degradazione sarebbe solo recente, prodotta in questo secolo dall'impatto con la società dei consumi che ormai si è diffusa anche nelle zone interne —, questa degradazione è degradazione della cultura pastorale primaria, non applicazione deviante, e perciò stesso violenta, di norme degradate di una cultura superiore (che qui, evidentemente, è fatta tutt'uno con la « civiltà » di scala nazionale o europea).

Le stesse reazioni di questo « sostrato antropologico-culturale » all'impatto con la società dei consumi — essa, sì, è disgregante — sono violente, perché non razionali né razionalizzabili scatti d'ira di fronte ad una situazione che non si può dominare, che detta norme diverse ed impone di cambiare *codice*, cioè di cambiare non solo ogni norma giuridica ma anche ogni modo di comunicare, di rapportarsi agli altri.

« Coagulatasi in secoli di tradizioni, di sofferenza e di ingiustizie, la mentalità [quella dell'uomo barbaricino] contiene in germe un profondo senso di giustizia, congiunto però col rigetto delle norme giuridiche, provenienti dalla società in seno alla quale pur si vive, e di cui si domandano i benefici », era una delle conclusioni tratta dal vescovo di Nuoro mons. GIOVANNI MELIS ad una tre giorni cui avevano partecipato molti sacerdoti del Nuorese (il resoconto di questo dibattito, pubblicato in ciclostile a cura dell'Ufficio pastorale di Nuoro col titolo *Vendetta e banditi-*

smo nel Nuorese, Atti del convegno di studio del clero della diocesi di Nuoro, Galanoli (Orgosolo), 24-26 settembre 1973, è, pur nella contraddittorietà delle voci — o forse proprio per questo — un documento di grande interesse sulla reazione interna della « coscienza morale », e non solo di quella del clero, alla criminalità dell'area barbaricina). Questa reazione si aggiunge, in Sardegna, a tutte le altre cause di disadattamento sociale che sono proprie della contemporanea « cultura » nazionale: ma che in Sardegna, quando mettono in ballo il rapporto dell'uomo di cultura rurale con la situazione di tipo urbano producono effetti di ulteriore drammaticità (si prenda, ad esempio, il comportamento dello studente d'origine pastorale a contatto con la scuola cittadina, soprattutto a partire dai 15-16 anni, quando è più possibile essere anche produttori e consumatori di violenza; il rapporto fra giovani sardi « devianti » e terrorismo politico passa anche attraverso l'impatto fra giovani studenti d'estrazione rurale e università urbana — il fenomeno non cambia, anzi si replica quando il giovane sardo urbano impatta con l'università di tipo megaurbano —, cioè attraverso questo meccanismo della differenza, dello *scarto culturale* che è un moltiplicatore della violenza propria della cultura barbaricina).

D) *Esportazione dell'attività di sequestro in Continente.*

« Tornate nel Sardistan » diceva la scritta che Vincenzo Tessandori leggeva l'anno scorso sul muro di cinta di una vecchia villa delle colline senesi (« La Stampa », 29 marzo 1981). Contemporaneamente sulla « Carlo Felice », in Sardegna, apparivano le scritte: *A fora sos Tos/canes* e, più generalmente ancora, *A fora sos Italianos*.

È stato, quello della primavera del 1981, uno dei momenti di maggior frizione fra la vasta colonia di sardi emigrati in Toscana e i loro « ospiti ». L'emigrazione sarda verso la Toscana è iniziata intorno al 1965: 25 mila sardi abitano oggi in Toscana. Di questi, 15 mila sono pastori: hanno portato qui le loro pecore, altre ne hanno comprato; ora su 3.340 mandrie (le « imprese pastorali », come le chiamano le statistiche della Regione Toscana) 3.280 sono di sardi. In tutto, 100 mila pecore: e, secondo i calcoli di LUIGI BERLINGUER, sardo ma consigliere regionale della Toscana, ogni anno producono 100 mila agnelli, 85 mila quintali di latte, 17 mila di formaggio, 14 mila di carne, mille di lana.

È stata un'emigrazione difficile. Intanto perché s'è trattato di allontanarsi dalla propria terra, e allontanarsi portando il gregge: il che significava imprimere al *disterru* l'impronta di un trasferimento senza ritorno. Poi si è dovuta trovare la terra: ma in Toscana era tanta, gran parte della campagna era stata abbandonata già negli Anni Cinquanta: i sardi, anzi, hanno ridato vita — come nel Senese — a intere plaghe interamente desertificate prima del loro arrivo. E infine hanno anche dovuto cambiare modo di produzione, tecnologica e ritmi di lavoro (anche se quelli assunti ex-novo, mentre costavano fatica fisica e tensione psicologica, apparivano contemporaneamente esterni, non comprensibili ai toscani che « guardavano »), adattando le proprie abitudini alla stanzialità dell'azienda, e lavorando poi su questa base « stabile » per modificare azienda e produzione man mano che venivano prendendo conoscenza della situazione in cui operavano (il 55 per cento dei prestiti della Regione Toscana all'agricoltura sono andati a pastori sardi).

I problemi dell'integrazione, anche culturale, con gli abitanti della regione sono stati difficili. « La nostra regione non ha affatto bisogno dei sardi », « Come potremo sviluppare la *nostra* civiltà se le nostre campagne saranno popolate dai sardi, con il loro carattere chiuso, scontroso, violento, con il loro senso ancestrale dell'isolamento e dell'omertà? Si tratta di un incontro di civiltà troppo diverse », dicono le « lettere dei lettori » al periodico « Toscana oggi ».

Ma il punto di crisi arriva, dopo una lunga maturazione, nella primavera dell'anno scorso. « Nell'estate del 1980 — ha scritto LUIGI BERLINGUER — l'opinione pubblica toscana e italiana furono scosse da un'emozione vivissima a seguito del rapimento di tre bambini tedeschi in un borgo della Valdelsa Fiorentina, a Torre di Promiano. Era il quindicesimo rapimento consumato in Toscana nel giro di cinque anni; il quarto esercitato nei confronti di bambini. Il fatto veniva quindi a concludere una serie di sequestri di persona, con il particolare raccapricciante che ben sette rapiti sono stati uccisi a dispetto del pagamento del riscatto. Uno di questi, addirittura, dato ai porci (Ostini). In quasi tutti questi episodi criminali sembra esser certa la presenza di alcuni sardi come protagonisti ». Era cominciato tutto nel 1973, con il sequestro di Italo Rossini e di sua figlia Rossella, sicuramente compiuto da sardi; e il più temuto dei latitanti sardi di oggi, MARIO SALE, sta forse in Toscana (« Loro presumeranno che SALE sia il promotore di questi sequestri e poi c'è FARINA di Orune e FIORE di Onanì », dice un sardo, anche lui guardato a vista dai carabinieri, a GIACOMO MAMELI, « L'Unione sarda », 7 aprile 1981).

Pure indicando in una dimensione sopraregionale, in legami con la mafia, i nuovi fenomeni della criminalità toscana LUIGI BERLINGUER deve riconoscere: « È innegabile che in Toscana, in questi cinque anni, la criminalità abbia raggiunto un'intensità e una qualità (ben sedici sequestri) del tutto inusitate, anzi totalmente inedite e incomprensibili soprattutto all'opinione pubblica locale ».

I sardi, emigrando, portano con sé non soltanto il modo di produzione pastorale, ma anche

tutti i disvalori della loro cultura: è questa la convinzione che si diffonde, nel Paese, al moltiplicarsi dei nomi di sardi implicati in sequestri « continentali » (sardi sono i sequestratori del piccolo CLAUDIO CHIACCHIERINI, vicino a Roma, e « con spiccato accento sardo », secondo i testimoni, parlavano, solo un paio di mesi fa, i sequestratori di una bambina nell'Italia centrale).

L'affermazione è vera e no. È vera, perché non c'è dubbio che il sequestro « continentale » è continuazione di quello sardo in elementi forse non del tutto estranei anche ad episodi di criminalità in Sardegna: non è un mistero che, dalle zone pastorali, non solo si emigra per essere meno poveri o per stare meglio, ma anche per sottrarsi alle vendette di singoli o di comunità offesi da comportamenti irregolari. Non è vera, perché non c'è dubbio che i sardi, emigrando in Continente negli Anni Sessanta, il sequestro l'hanno già trovato là. Dal 1970 al 1974 la Sardegna ha conosciuto 25 sequestri, ma contemporaneamente la Calabria ne conosceva 35, 14 nel solo 1974 la Lombardia. Il sequestro è ormai diventato un reato nazionale, tipico tanto delle zone « arretrate » (Sardegna e Calabria) quanto delle zone ad alta intensità di « civiltà » industriale (la Lombardia, il Piemonte).

È stato « esportato », questo sequestro? Si dovrebbe dire di no, pure riconoscendo che l'inconscio dei sardi che provengono dalle zone montane il ricordo del sequestro e l'abitudine « mentale » a comportamenti criminosi può più facilmente innescare l'idea d'un rapimento (sarebbe interessante misurare, proprio in questo contesto diverso, l'importanza che ha, anche in Toscana, l'isolamento — sia pure a un grado inferiore — in cui il pastore si trova rigettato. Questo obbligo, dettato dal modo stesso di produzione pastorale, di « abitare il deserto » è di per sé un incentivo a delinquere: e anzi la continuazione del reato in terra di Toscana potrebbe essere usata anche a dimostrazione, appunto, del rapporto isolamento-natura/sequestro di persona; così come l'accresciuta frequenza della soppressione dell'ostaggio nei casi toscani può essere messa in conto, rispetto alla situazione isolana, della maggiore difficoltà di occultarlo e detenerlo, a ulteriore conferma dell'influenza esercitata, nell'organizzazione del sequestro in Sardegna, dalla asperità della natura).

Ma allo stesso modo perché non ammettere che alcuni sequestri eseguiti in Sardegna, e rivolti verso tecnici dell'industria o manager o padroni delle imprese industriali « nuove », o verso i consumatori del turismo « nuovo », possono essere figli non del sequestro di persona sardo, cioè pastorale, ma, attraverso l'importazione di un modello che trovava qui, sì, terreno « fertile », figli diretti del sequestro « continentale »?

L'uscita del sequestro prima dal ghetto pastorale e ora dallo stesso ghetto Sardegna pone certamente dei problemi nuovi: essi, oltre che la sua prevenzione e la sua repressione, riguardano anche l'intero inventario dei cambiamenti rapidi, delle modificazioni profonde, delle crisi e delle contraddizioni attraverso cui passa, in questi ultimi anni, la storia della Sardegna.